Salani Editore
YORAM KANIUK
Il cane
che sapeva cantare
Illustrazioni di Fabian Negrin

Titolo dell'originale:
WASSERMAN
Traduzione di Massimo Acanfora Torrefranca
ISBN 978-88-6256-314-7
L'edizione italiana di questo libro viene pubblicata con il contributo
di The Institute for the Translation of Hebrew Literature, Israele
Visita www.InfiniteStorie.it
il grande portale del romanzo

Il cane che sapeva cantare

Yoram Kaniuk è considerato
uno dei più importanti
e popolari autori israeliani.
È nato a Tel Aviv nel 1930,
dove è tornato a vivere nel 1961,
dopo dieci anni trascorsi tra
Parigi e New York. Scrittore,
pittore, giornalista ed esperto
di teatro, i suoi libri sono stati
tradotti in venti lingue e hanno
vinto i più prestigiosi premi
letterari internazionali. In Italia
sono stati pubblicati Tigerhill,
Post mortem, Adamo risorto
e II comandante dell'Exodus.
Il cane che sapeva cantare è stato
pubblicato, oltre che in Italia,
in Germania, Francia, Svezia,
Spagna, Grecia, Danimarca,
Norvegia, Serbia e Croazia.
Talia, una ragazzina
innamorata degli animali,
trova per le strade di Tel
Aviv un cane in fin di vita
che porta i segni delle più
spaventose torture.
Il cane, battezzato Wass,
sopravvive per miracolo
e si affeziona a lei
in modo quasi morboso.
L'animale conquista presto
l'amore delle persone vicine
: a Talia. Ma quando
| Wass rivela doti canore
straordinarie che lo
portano in televisione,
rischia di essere separato
dalla sua nuova amatissima
padrona,
Ma Talia però è disposta
perfino ad andare
in prigione, pur di non

VISIT…

abbandonare l'amico
in mani pericolose.

Questo romanzo è stato precedentemente
pubblicato in Italia con il titolo Weiss. Storia di un cane
Copyright © 1990 Yoram Kaniuk
Published by arrangement with the Institute
for the Translation of Hebrew Literature
Copyright © 2011 Adriano Salani Editore S.p.A.
dal 1862
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano
www.salani.it

Capitolo primo

La prima volta che incontrai Wass, il cane non si chiamava ancora Wass e io non avevo proprio idea di quale enorme distanza avesse coperto per arrivare fino a me. Solo ora, dopo tutto quello che abbiamo passato, dopo il mio arresto e i guai con la polizia, dopo che Wass e io abbiamo sconfitto quell'individuo disgustoso che ci minacciava, solo adesso so con precisione quale lungo cammino avesse percorso il cane. Per due giorni Wass si trascinò, in parte strisciò, dall'angolo fra Shenkin e Yehuda Ha-Levi fino a Meonot Ha-Ovdim Het:1 passò per il mercato, a quanto pare, e poi scese verso il mare, verso le stradine piccole e poco raccomandabili vicino alla spiaggia, e si fermò proprio quando arrivai lì. Il suo tempismo fu eccellente; il nostro incontro inevitabile. Quando arrivò, ansimava e respirava a malapena e tutto quello che riuscì a fare fu di captare la mia presenza là, a via Nahum, in pieno giorno. A quell'ora la strada era vuota e soffiava un vento caldo. Io venivo dalla cartoleria di via Ben Yehuda: sentii qualcosa che cadeva di peso ai miei piedi, abbassai lo sguardo e vidi un corpo giallastro, tumefatto, che mi leccava le scarpe e guaiva. Pensai che fosse agonizzante, che fosse già morto, ma Wass aveva solo perso conoscenza per un momento.
Era disteso sul marciapiede, gli gocciolava bava

dalla bocca, era lercio ed emanava un forte tanfo. Il pelo era rado e scorticato; quando riusciva a respirare, gli si potevano contare tutte le ossa. Era la cosa più miserabile che avessi mai visto.
  Chiaramente dopo un minuto capii che era un cane. Avevo già avuto dei cani. Mi chinai. I suoi occhi erano spenti, e più che occhi, sembravano delle cavità purulente. Il muso era coperto da sangue denso e rappreso. Poggiai la mia testa sul suo corpo per sentire se respirava. Ero più sconcertata che impaurita. Corsi a casa. Mamma e papà non c'erano, o forse c'erano e non li vidi. Riempii una scodella di latte, trovai in frigo un pezzo di cotoletta di pollo, la tagliai a dadini che immersi nel latte e corsi subito di sotto. Un odore forte di mare si mescolava a quello dello scirocco2 e respingeva il puzzo di marcio che prove-

niva dal cane. Gli poggiai la bocca dentro la scodella. Lo accarezzai. La sporcizia che impregnava la sua pelle mi infettò e mi annerì. Gli dissi: « Bevi! Mangia qualcosa! » Ero così triste che gli spinsi la bocca nella scodella e aspettai. Pregai, anche se non sapevo chi pregare, e rimasi ad aspettare attaccata a lui, distesa sul marciapiede. Il caldo era forte e sudavo. Il cane sudava poco. Cercò di alzare la testa. Fra me e me dissi: «Non è morto, è vivo! » Gli parlai:

« Bevi qualcosa, hai un aspetto terribile, non azzardarti a morire! » Avevo paura: avevo già avuto brutte esperienze. Provò a scodinzolare, ma a quanto pareva la coda gli era troppo pesante. La testa gli cadde di nuovo. Provò ad alzarla, invano. La bocca, immersa nel latte, ancora non era in grado di mangiare o di bere. Io aspettavo, scalpitando sul marciapiede come un cavallo nervoso. Il vento mi sbatté addosso un giornale vecchio che veniva dall'altra parte della strada.

Da lontano si sentiva una sirena dello Scudo di Davide Rosso.3 Wass riusci a bere un poco, bevve e vomitò, bevve ancora e vomitò di nuovo. Tentò di cogliermi con lo sguardo. I suoi occhi spenti mi cercavano. Sentii il peso terribile di una grande responsabilità. Gli sussurrai:

« Sei molto tenero, bevi e mangia un po' ». Mi diede retta. Le sue ossa scricchiolarono, gli colò la bava: bevve, umettò un poco la carne e la inghiottì. Un tremito veloce, furibondo, gli attraversava il corpo. Vomitò già di meno. Sembrava quasi un uomo infuriato ripreso al rallentatore, tremava e poi tremava ancora.

Non avevo scelta. Voleva mangiare, ma non poteva. Lo aiutai con le mie mani. Lo nutrii come un bambino. La sua lingua era rasposa e la sua pelle in quel momento mandava un odore di morte. Il suo tartufo era freddo e il velo che gli copriva gli occhi era un manto di pus. Mangiò dalle mie mani, diede anche una grande leccata al latte, che inghiottì. Tremò ancora, il suo sguardo mi cercò di nuovo, come se da luoghi e tempi remotissimi che si facevano strada nella sua mente potesse in qualche modo riconoscermi. Nonostante il pus che gli ricopriva gli occhi, si poteva ancora distinguere il suo sguardo, che esprimeva una dipendenza intima e assoluta da me, e che al tempo stesso manifestava sfiducia. Non era uno sguardo cordiale, e nemmeno piacevole: era uno sguardo carico di timore. Mi guardava come se mi stesse lanciando una sfida, con un calore colmo di un senso di appartenenza inesplicabile. Io non sapevo chi fosse, lui non poteva sapere chi fossi io: rimanemmo intrappolati in un presente che proveniva da un'altra dimensione temporale. Eravamo legati dalla sua tenerezza esigente, dalla sua inquietudine impenetrabile, dalla dedizione che intendeva elargirmi. La sua era una tenerezza inflessibile e colma di tristezza. Rimanemmo imprigionati dalla sua tenace voglia di vivere, di bere, nonostante la sua bocca fosse ustionata, nonostante il fetore che si sprigionava dalle sue viscere. Cercò di muovere il suo corpo

sbattuto e quasi finito. Vi era in lui un'ostinazione disperata e profonda: evidentemente desiderava manifestarmi la sua stima, ma non voleva ancora ringraziarmi. Chiaro, temeva, sospettava; cosi chiaro, che avvertii una paura mai provata prima, paura della responsabilità assoluta nei confronti di qualcuno che fino a dieci minuti prima non sapevo neanche che esistesse.

Lo frugai e trovai un collare strappato. Non vi figurava nessun numero e non v'era alcuna targhetta. Mi era impossibile anche identificarne la razza. La parola 'cane' mi risultava difficile. Per me i cani sono creature, al pari degli uomini. Io percepisco sempre il loro nome, lo sento. Lo stesso vale anche per gli uomini. Mi è difficile vedere un uomo, o farmene anche un'idea, senza saperne il nome, o senza aver deciso dentro di me come si chiama. Volevo chiedere al cane qual era il suo nome, ma mi sembrava ridicolo. Capii però che lui voleva farmi sapere qual era il suo nome, a modo suo, anche se pure questo sembrava ridicolo. Io non lo avevo scelto. Mi era arrivato come un dono. Mi era piombato addosso dal nulla ed era caduto agonizzante ai miei piedi.

Speravo che Ghidi passasse di là come suo solito, quasi per caso. Ma Ghidi non si fece vedere e non passò nessuno. Faceva molto caldo, lo scirocco impazzava. Sentii qualcuno da lontano mettere in moto una macchina: la macchina cominciò a muoversi, e poi mi sfrecciò davanti. I finestrini erano chiusi, a quanto pare avevano messo in funzione l'aria condizionata. Volevo sapere come parlare con quella creatura: un nome che mi risuonasse per la testa. Lui non era in grado di fiatare, mi guardava sperduto, sorpreso, ma con l'occhio di chi non si è arreso. Era selvaggio e sospettoso, lo capivo bene. Aspettava. Contava su di me, e al tempo stesso mi metteva alla prova, come se dicesse:

«Sono venuto fino a te, e adesso la responsabilità è tua'.

Alzò la testa con gran fatica e d'improvviso udii un guaito uscirgli di bocca, lo stesso guaito di quando arrivò a me.

Il guaito era diretto alla siepe di fronte. Volsi gli occhi verso quella direzione. Tra le piante si vedeva una targa scolorita, le lettere consumate dal tempo: «Dott. Wass - Ginecologo - Laureato in Polonia». Il vecchio medico morì quando avevo tre anni. L'appartamento fu venduto dagli eredi. Perfino le vecchiette che lo conoscevano dai tempi in cui era a Varsavia avevano smesso di cercarlo da parecchi anni. La targa era rimasta sempre lì, e solo ora mi accorgevo che stava proprio di fronte alla mia finestra. Il cane scondinzolò, provò a esultare, e non ci riuscì. Il suo muso era fisso alla targa. Gli dissi: « Wass, bevi un altro po' ». Capii che voleva essere chiamato Wass. Gli occhi gli lampeggiarono per un

attimo, e poi si spensero di nuovo. Bevve e smise di guardare la siepe. Gli dissi: «Povero Wass, sei proprio nei guai ».

Papà a quanto pareva era salito prima al suo studio sul tetto per osservare i propri quadri con quell'aria triste che gli era solita. Ora era di nuovo giù al nostro appartamento. Diede un'occhiata fuori e venne verso di me. Il suo sguardo si fissò sul povero Wass. Papà era allibito. « Ha le ossa tutte rotte, il ventre mezzo nero, come bruciato o imputridito» mi disse. «Che fai, Talia, stai cercandoti un altro cadavere da seppellire?» Papà allora era nel pieno della sua fase di autocommiserazione. Pensava alla morte, e in quei giorni i suoi occhi erano in grado di vedere attraverso muri e pareti.

Mamma probabilmente stava da una vicina. Sentì la voce di papà, diede un'occhiata dalla finestra e si mise a urlare: «Attenta, Talia, quel cane è infetto, magari ha la rabbia! Chi gli ha dato quella roba da mangiare? O santo cielo, ma quello è uno dei nostri piatti! » Le sue parole, l'aspetto sconcertato di papà, non mi smossero minimamente dalla mia decisione. D'improvviso mi fu chiarissimo che non volevo per nulla seppellire un altro cane. Mi sedetti e abbracciai il povero Wass: papà si scostò in modo che mamma non si mettesse a urlare anche a lui. Il mio abbraccio doveva essere particolarmente forte, perché mi insozzai ancora di più. I miei occhi si spalancarono e le lacrime che mi scendevano per il viso sparirono, assorbite dal pelo strappato di Wass.

In quel momento per me non vi fu più nulla al mondo al di fuori di quel cane: né papà né mamma, nessuno. Lo sollevai, io non sono così forte, ma trovai dentro di me le energie, come se mi scorressero dentro, come se mi venissero dallo stesso luogo dal quale era arrivato Wass. Lo trascinai in fretta fino allo studio del dottor Steiner. Il cane respirava a fatica, rantolava; continuando a camminare veloce, gli praticai la respirazione bocca a bocca, il che mi fece venire il fiatone. Papà, sconcertato, non mi seguì. Potevo scorgerlo da lontano guardarmi con uno stupore assoluto. Sudavo, respiravo pesantemente: di colpo avvertii che papà cominciava a venirmi dietro. Gli gridai di non farlo. Papà capì, credo, che avevo bisogno di starmene da sola con la mia paura, e si fermò. Nella mia mente si affacciò in un lampo una storia che lui mi aveva raccontato una volta, di quando in una delle guerre in cui aveva combattuto una pallottola lo aveva colpito, ma solo di striscio, per cadere poi a terra. Gli spiegarono in seguito che a quanto pareva la pallottola era stata sparata da grande distanza, così che era arrivata a lui dopo aver esaurito la spinta, e che per questo era stato ferito solo di striscio. « Se fossi stato venti metri più in là» gli dissero, « saresti stato colpito sul serio ». Forse il povero Wass era arrivato fino a me proprio nello stesso modo, con un percorso lunghissimo: io ero il punto più lontano, e perciò anche il più vicino a lui.

Il mio ingresso nello studio scatenò un gran scompiglio. Due donne, che aspettavano il dottor Steiner

con due cani ben curati, infiocchettati e profumati sulle ginocchia, si alzarono in piedi in preda al terrore, gridando: «Oddio, la figlia di Raggi X (era il soprannome di mio padre), con quel sudiciume, quell'ammasso di sporcizia, quella roba in braccio!... »

Il dottor Steiner, che aveva udito tutto quel tumulto, si affacciò nella sala d'attesa, mi diede un'occhiata e capì tutto. Guardai gli altri cani, che sembravano usciti da un salone di bellezza. Tremavo, le lacrime mi si erano già asciugate. Respiravo a fatica. Steiner, che è molto caro e bravo, organizzò tutto in un baleno. Mi prese Wass dalle mani, si affrettò verso la sua stanza, allontanò gentilmente ma con fermezza le due donne e anche un uomo che stava là con un pastore tedesco che si era messo ad abbaiare contro Wass. Il veterinario mi conosceva dai tempi degli altri due cani, Yekaterina e Bosser, e mi voleva bene.

Adagiò Wass sul tavolo e chiese all'infermiera di portarmi un bicchiere d'acqua. Lo bevvi. Wass stava là disteso, con gli occhi chiusi: pareva morto. Aprì gli occhi per un momento e mi cercò con lo sguardo: forse mi vide attraverso il fitto strato di nebbia che lo avvolgeva. Il dottor Steiner, che lo esaminò accuratamente e con rapidità, sembrava disorientato. Ogni istante era prezioso. Si volse a me infine e disse: « Talia, non so, proprio non so ».

L'infermiera passò sul mio viso una compressa di garza inumidita. Arrivò mia madre: come suo solito, dopo essersi persa in chiacchiere cretine come le lamentele sul suo piatto, mi aveva portato qualcosa da mangiare. C'era anche del gelato che aveva sgocciolato un po' per strada. Non avevo fame, ma mangiai lo stesso. Lo feci per lei. Mi aveva portato anche dei vestiti per cambiarmi.

« Costole rotte, testicoli bruciacchiati, cosa non ha questa bestia! » disse il dottor Steiner, preoccupato. « Non mangia da vari giorni. Ha percorso una lunga distanza. E un cane che è stato colpito duramente. Non ho proprio idea di cosa sia a tenerlo in vita». L'anziano, pacato, educato veterinario d'improvviso s'infuriò: «Chi può aver inflitto a questa bestia delle percosse così orribili? » Steiner sapeva bene che non potevo rispondergli, e temeva anche di aver parlato troppo, forse. Si affrettò a mettere il cane sulla sua macchina. Salii anch'io e ci dirigemmo verso l'ospedale. Mamma mi urlò dietro: « Riguardati, bimba mia! » e io, di rimando: « Andrà tutto bene, mamma, il povero Wass vivrà ».

Più tardi, molto più tardi, dopo che avevo telefonato a casa dall'ospedale, dopo che mi ero bevuta una cioccolata presa a una macchinetta nel corridoio, dopo che l'operazione era terminata, il dottor Steiner uscì e mi disse: « L'hai salvato, Talia, era arrivato a te morto e tu l'hai rimesso in vita. Quel cane ha una vitalità stupefacente. Però adesso ascoltami, bambina, non ti affezionare subito a lui. Quella bestia appartiene di sicuro a qualcuno. Sei stanca. Ricordati di Bosser e di Yekaterina. Non ti affezionare, non ancora... »

Ero stanca, e tutto mi si confondeva in testa: certo,

anche il fatto che proprio oggi Ghidi non fosse passato di là mi faceva arrabbiare, come se la sua sola presenza avesse potuto cambiare tutto. Lo dissi al dottor Steiner, glielo dissi quasi senza voce, con tristezza, con addosso una stanchezza che faceva addormentare perfino le parole: « E mio. Deve appartenere a me e a se stesso. È stato lui a scegliersi il nome Wass. È arrivato fino a me come una pallottola sparata da molto lontano. Voglio dire, lui cercava qualcuno che doveva assolutamente trovare, e quel qualcuno sono io. Non lo deluderò ».

E il buon dottor Steiner, quest'uomo che è così integro, di buon cuore, così dedito al prossimo, la persona più generosa che abbia mai conosciuto, a eccezione del signor Haim, disse: « Ti aiuterò, Talia, ma ricordati, può sempre succedere qualcosa, non so cosa, pensa al tuo cuore, che è stato già spezzato due volte ».

Gli replicai: «L'essenziale è che Wass si rimetta, perfino se guarisse per qualcun altro ». E mi addormentai. Credo di essermi addormentata in mezzo alla frase. Non mi ricordo come arrivai a casa. Comunque, il mattino dopo mamma disse: « Steiner vorrebbe sapere qual era l'ultima parola». Pensai per un momento, sorrisi: la nostalgia del povero Wass, e la preoccupazione per lui, anche, mi riempivano tutta. Dissi a mamma: «Le ultime parole erano: qualcun altro ». E mamma: « Glielo riferirò, è al telefono ». La aspettai: volevo darle l'opportunità di recitare il ruolo della mamma, e dirle poi che non sarei rimasta a casa, me ne sarei andata subito all'ospedale. Lo sapeva che sarebbe andata così, e lo sapevo anch'io: tutto procedeva regolarmente.

Capitolo secondo

Per tre giorni fui assente da scuola, nonostante fossimo alla fine dell'anno e si avvicinassero gli esami. I miei genitori mi vedevano a malapena. Mamma protestava, ma io mi ostinai a proseguire per la mia strada. Anche il dottor Steiner provò a convincermi a lasciare la cura nelle sue sole mani. Ma io non desistetti. Il povero Wass fu dimesso dall'ospedale e trasportato allo studio del dottor Steiner: stavo con lui tutto il giorno. Una volta smise di respirare, come il primo giorno, e io gli praticai di nuovo la respirazione bocca a bocca. Piano piano il respiro gli tornò normale. Era ingessato, ma lo lavai ben bene, fino a quando il suo pelo malaticcio divenne più morbido, più lucido, quasi giallo. L'infezione purulenta cominciò a sparirgli dagli occhi. Wass mi scrutava fino a quando non diventava troppo stanco per farlo, e allora richiudeva gli occhi. Tentava perfino di scodinzolare, ma l'operazione gli aveva tolto le energie: prendeva in prestito le mie, e così cercava di tornare a vivere. E per questo che non potevo lasciarlo: ero la sua sorgente di vita. Lui lo sapeva. Io lo sapevo. Anche il dottor Steiner nel suo cuore lo sapeva. A un veterinario anziano ed esperto come lui non risultava difficile ammettere che la medicina è d'aiuto solo quando sussistono determinate condizio-

ni: nel caso specifico, io. Il sonno donava al muso di

Wass un aspetto da neonato, placido e sereno, di selvaggia purezza e innocenza.

Papà disse a mamma: «La riconosci ancora, tua figlia? »

E mamma: « Si, la riconosco. Quando si fissa su qualcosa con fede profonda, si intestardisce terribilmente. Non ti ricordi com'era da piccola? Una bestiolina. Quando voleva qualcosa, si strozzava, impallidiva, non ascoltava più nulla di quello che uno le diceva: una specie di isteria sorda e ferma. Tu correvi a chiamare il medico. Non si poteva farle minimamente cambiare idea. Perfino quando non sapeva ancora parlare... Per lei è molto importante salvare quel cane ».

E papà: « Già, e poi magari dovrà riconsegnarlo al suo padrone. Sarebbe una nuova tragedia ».

Li sentii parlare dalla stanza accanto, ma non desistetti dai miei propositi. Dopo tre giorni, il grande cambiamento: Wass che agonizzava, e poi tornava in vita, e poi era di nuovo agonizzante, cominciò a guarire. Zoppicava ancora, era ancora bendato e fasciato, bruciacchiato e dilaniato dentro, ma il dottor Steiner mi annunciò con gioia che era entrato in convalescenza e che era fuori pericolo. « E ben testardo, quel tuo cane » mi disse. « Proprio come te ».

Il dottor Steiner gli iniettò delle quantità industriali di antibiotici, lo unse di creme, lo operò di nuovo. Quando Wass cominciò a mangiare, il pelo mano a mano ridivenne tutt'uno col corpo. Perfino Ghidi, che era già ricomparso sulla scena e si era affezionato a Wass, disse: « Guarda, Talia, ha già ripreso un aspetto umano ».

Quando lo portai a casa lo misi in camera mia e, come gli altri cani che lo avevano preceduto, si insediò subito sul mio letto. Mamma fece la sua solita danza rituale di collera e dichiarò che non bisogna abituare i cani così, perché nella giungla non è che dormissero proprio su un letto. Le spiegai di nuovo che i cani non vengono dalla giungla e che a sua volta lei, discendente diretta degli scimpanzé, non è che dormisse proprio su un albero.

Il dottor Steiner veniva quasi ogni giorno. Era molto soddisfatto dei progressi di Wass. Mi disse, con quella sua pericolosa dolcezza, che ero coraggiosa e che lui era pronto ad aiutarmi a recuperare le lezioni perdute a scuola. Gli risposi che già mi aiutava Ghidi e Steiner, che gli era affezionato, ne sembrò contento. Naturalmente si ricordò di Bosser e di Yekaterina, e perciò non mi lasciò senza dirmi nuovamente: « Stai attenta, bambina. La cosa più importante ora è comunicare il ritrovamento del cane. Ho una brutta esperienza con casi del genere ».

Allora non sapevo quanto avesse ragione, e quanta saggezza vi fosse nelle sue parole. Lo osservai di spalle mentre usciva. Un uomo anziano, che non si era mai sposato, non aveva avuto bambini, e aveva trascorso tutta la sua vita con gli animali. Una volta mi disse che la gente lo affaticava: tutti ripetono

sempre le stesse cose come un disco incantato. Steiner sosteneva che la gente è cattiva, invidiosa, e che lui preferiva i cani e i gatti. Gli animali possiedono una natura selvaggia davvero affascinante, sono assolutamente onesti, teneri, con una dedizione infinita. Pensai al signor Haim e ai suoi pesci. Abbracciai il povero Wass e gli dissi: «Andrà tutto bene, sei in buone mani ». Subito mi diedi della presuntuosa, cosa vuol dire 'buone mani'? Ma non mi pentii di quella frase. Una volta stetti per una decina di giorni incollata al muso di un cane per salvarlo dalla morte. Neanche Steiner l'ha dimenticato. Un giorno gli chiesi: « Chi la pagherà per la cura se si rifiuterà di accettare i soldi di mio padre?» Mi rispose: «I cani hanno il loro dio nel loro paradiso. Mi pagherà lui ». E scoppiò a ridere.

Tutti gli assegni che papà gli mandava venivano regolarmente restituiti. A un certo punto ci spedì perfino una raccomandata con la quale ci rendeva ufficialmente noto che da noi non avrebbe mai accettato denaro ma soltanto un appoggio morale alla sua condotta e alla sua filosofia, e che Talia era la figlia adottiva non solo del signor Haim, ma anche sua. Così mi ritrovai ad avere un padre biologico e due padri adottivi. Fino all'arrivo di Wass, però, i miei cani morirono tutti.

Bosser fu quello che mi fu più vicino. Per sei anni dormimmo assieme nello stesso letto. Ci leccavamo a vicenda. Ci abbaiavamo l'uno all'altra. Un giorno il Comune irrorò del veleno contro i topi. Nessuno si preoccupò di attaccare dei manifesti per strada, di avvisare. La sera Bosser arrivò a casa dal grande cortile che è dietro il nostro edificio, quello comune a tutti i Meonot Ha-Ovdim, pieno di fiori e di cespugli, dove i cani scorrazzano liberamente: la testa gli penzolava, guaiva disperato, sputava sangue, si mise a giacere sul tappeto in una posizione che mi spaventava, come se avesse più vergogna che dolore, quasi si preoccupasse più di noi che di se stesso. Rantolava: corsi verso di lui, volevo toccarlo. Ebbe una convulsione, rantolò di nuovo, il sangue smise di colargli. Prima che fossi riuscita a fare qualcosa, a chiamare papà, a telefonare al dottor Steiner, era già morto.

Lo seppellii in cortile, di notte. Scavai una buca.

Dissi delle parole in suo ricordo, e ricoprii la fossa di terra. Poi piantai una targa in legno col suo nome a mo' di lapide, ma dopo un po' dei bambini la sradicarono. Mamma vide che ero depressa, e allora mi portò una gatta di nome Cassandra. Era molto tenera, ma troppo lunatica ed eccessivamente bella. Aveva una voce tremenda, una specie di ululato, di gemito, che sembrava l'urlo di qualcuno sotto tortura. Una volta il telefono squillò d'improvviso e papà era troppo stanco per alzarsi dalla poltrona. Cassandra prese la cornetta tra le sue zampe e cominciò a giocarci. La cornetta cadde dal tavolo arrestandosi a una decina di centimetri dal pavimento. Cassandra saltò giù, mise la bocca accanto al ricevitore e cominciò a miagolare. Papà si slanciò verso il telefono come uno pizzicato

dalla tarantola: si sentiva la voce di un suo collega del giornale, confuso, sconcertato, stupito, che urlava a papà: «Ma... ma che è, ch'è successo?» Era stupefatto: papà attaccò la cornetta e scoppiò a ridere, e anch'io mi unii a lui. « Io sono un tipo da cani, non da gatti » gli dissi: papà affidò Cassandra a degli amici in campagna, e prese al canile un cane di nome Yekaterina. Al canile ci conoscono. Gli portiamo cani e gatti randagi, gli versiamo contributi in denaro, troviamo spesso fra i nostri amici qualcuno che adotti cani e gatti. A noi fa orrore l'opinione così diffusa che i cani si dividano in razze. La razza è un concetto orribile. Non importa quanto sangue 'puro' scorra nelle vene di un cane. Un cane può essere intelligente e bello o stupido e brutto, che sia di razza o meno. Bosser non era di razza, e nemmeno Yekaterina. Erano dei bastardi. Papà diceva sempre che Bosser era un cane ebreo: non lo voleva nessuno perché non era puro come i pastori tedeschi o i terrier o i boxer che hanno il pedigree dove sono certificati tutti gli accoppiamenti sacramentali, un'idea questa che lo fa sentire male, e che fa sentire male pure me. Un Bosser, o una Yekaterina, avevano dovuto imparare a sopravvivere come gli ebrei, sosteneva papà. Nessuno vuole tenersi in casa un bastardo, il che è ridicolo nel Paese degli ebrei, un Paese di gente scampata all'applicazione pratica della teoria della razza. Una volta in classe ebbi una discussione durissima con la maestra Rina. Mi urlò dietro con fare disgustoso che io imbastardivo le razze. Suo marito presiedeva l'associazione degli allevatori di cani di razza. La maestra mi ridicolizzò. Disse che volevo incrociare pesci con asini. Mi prese in giro con un tono di disprezzo quando seppe che papà mi aveva portato Yekaterina prendendola dal canile. Le risposi che Yekaterina era capace nel sonno di cose che i cani di razza non avrebbero mai imparato da svegli. Le dissi anche che lei era come i nazisti. La maestra scrisse una lettera di rimprovero, e mi spedì a casa con la lettera in mano. Papà lesse la lettera, e come unica reazione disse: «Ma quando sarà che le insegnanti impareranno a scrivere in un ebraico corretto! »

Yekaterina era già in età avanzata quando arrivò da noi. Dopo aver scoperto quanto era vecchia, l'idea di riportarla al canile ci risultò imbarazzante. Il dottor Steiner disse onestamente che non sapeva quanti anni avesse, ma che dal numero di rughe sulla fronte poteva farsene un'idea. Yekaterina era una cagna sensata. Possedeva quella perspicacia degli animali che non sono stati mai desiderati da nessuno, unita a un senso di solitudine e a una dedizione particolari, caratteristiche queste comuni anche a Bosser e a Wass. Era molto educata, pure troppo, forse. A quanto sembrava, doveva essere stata cacciata da una casa dove aveva trascorso molto tempo, ed era probabilmente per questo che aveva quell'aria un po' afflitta, e che cercava di suscitare in noi affetto: ma v'era in lei qualcosa di profondo che la portava ad avere nostalgia di qualcun altro. Passava la maggior parte delle giornate ai piedi del letto. Era quasi del tutto priva di

energia. Quando voleva intrattenerci, non sapeva come fare. Forse l'aveva dimenticato, o forse nessuno aveva mai fatto caso ai suoi lazzi e ai suoi trastulli quando era più giovane. A volte abbaiava ai nostri migliori amici, e quando veniva un estraneo, rimaneva zitta e buona. Bosser mi mancava così tanto, e il mio cuore traboccava d'un amore talmente forte, che ero libera di riversare il mio affetto su Yekaterina: le diedi veramente tutto quel che potevo darle. Lei lo sentiva, ma era come se fosse troppo tardi per renderla una cagnetta felice. Possedeva una sorta di saggezza antica, grazie alla quale sapeva sempre cosa dicevano di lei. Capiva molte cose grazie a un'esperienza lunga e fors'anche superflua. Quando morì di rabbia le praticai per parecchi giorni la respirazione bocca a bocca, fin che svenni. Si ammalò quando stava già per morire di morte naturale. Fui nuovamente costretta a curare un cane agonizzante, a vederlo morire sotto i miei occhi e a seppellirlo. Mi misi a gridare che non volevo più nessun cane, che non volevo che mi morissero di nuovo. Una volta mia cugina Rinat ci portò un cane di un loro vicino che era andato in America. Non lo potevano tenere perché litigava con i suoi cani. Rimase da noi una sola estate, perché un giorno quella bestia, che aveva passato tutta la sua vita in campagna e non aveva idea di come fossero le strade di città, corse improvvisamente fuori e venne investita da una macchina. Il guidatore che l'aveva messa sotto scoppiò a piangere, uno spettacolo alquanto triste e penoso. Quando la seppellii non piansi, perché non l'avevo conosciuta quasi per niente: non era mia, non mi era cara.

Ed ecco che di botto compare il povero Wass, dopo avermi cercato per tanto tempo, tanto quanto è possibile vagare alla ricerca di qualcuno prima che le forze, la spinta fisica, si esauriscano, come nel caso della pallottola che aveva colpito papà di striscio. Tutti i miei propositi si volatilizzarono. Rimasi con Wass che mi avrebbe provocato guai e dolori più grandi di quanto avrei potuto mai immaginare. Ci arriveremo fra poco. Ero tesa, inquieta per lui, avevo paura di perderlo. Mettemmo annunci sui giornali, ne facemmo trasmettere altri alla radio, papà sfruttò le sue relazioni nel mondo giornalistico; dopo aver registrato il cane al servizio veterinario e avergli messo la regolare targhetta nel collare, affiggemmo dei manifesti in alcune delle strade più centrali, andammo al commissariato di polizia della zona nord e notificammo il ritrovamento d'un cane di quell'aspetto, così che nel caso vi fossero state denunce di scomparsa d'una bestia che rispondeva a quelle caratteristiche, ci avrebbero potuto contattare al nostro numero di telefono. Facemmo di tutto: io avevo una gran paura che qualcuno si facesse vivo, ma non si fece avanti nessuno.

Una sera raccontai a mamma delle mie paure, per Wass e per quello che mi aveva detto il dottor Steiner. Mamma mi accarezzò. Eravamo sedute vicino alla finestra e la targa “Dott. Wass - Ginecologo - Laureato in Polonia” brillava alla luce della luna. Mamma

mi raccontò di una sua amica che perse il fidanzato in guerra due giorni prima che si sposassero. Dopo due anni conobbe un ragazzo. Lo amava, ma aveva paura di unirsi a lui. Alla fine decise che i suoi timori erano stupidi. Lo sposò, e lui morì dopo due mesi di tumore al cervello. L'amica allora giurò di non legarsi più a nessuno. Il suo sospetto era quello di portare sfortuna agli uomini, di provocar loro tragedie, e che il destino la illudesse. Mamma mi raccontò che la sua amica era una donna moderna, aperta, colta, un'insegnante, ma che ciò nonostante le sue paure l'avevano portata a pensare in termini di fato, di quello che il destino ci riserva, di ciò che viene determinato da sempre, ancestralmente, dal sangue che ci scorre nelle vene. Dopo qualche anno conobbe di nuovo un uomo che le piaceva, gli raccontò delle sue paure, che lui prese in giro, ma che comprese. I due si sono sposati, e adesso vivono ancora insieme amandosi molto.

Mamma se ne andò e rimasi da sola di fronte alla finestra. Non soffiava vento e la strada era silenziosa. Quelli che andavano al cinema Takhelet parcheggiavano come al solito le loro macchine sul marciapiede di fronte a casa nostra. Nell'aria si respirava come un odore d'incendio; era una notte blu piena d'illusioni. Cominciai a piangere. Così, senza ragione. Wass si strusciava addosso a me, mi leccava gli alluci, mi faceva il solletico, ma non ridevo. Era un momento triste. Afferrai il cane, lo sollevai e lo abbracciai. Le mie lacrime colavano sul suo pelo, divenuto liscio e che profumava di sapone delicato, un pelo morbido e lanuginoso, così morbido... I suoi occhi, fissi su di me, brillavano ed erano pieni di comprensione. In quel momento udii mamma che parlava con papà nella stanza accanto. La mia finestra era aperta e potevo sentire quello che diceva di fronte alla finestra di camera loro, aperta anch'essa. «Ho raccontato a Talia di Ronit, ma ho avuto paura a parlarle anche del bambino morto alla nascita. Ma di cosa vado chiacchierando... Il destino! Anche un orologio fermo due volte al giorno segna l'ora esatta. Una serie di coincidenze non si chiama destino, cosa mi metto a inculcare a mia figlia queste storie da comare di paese?... »

«Comare o non comare, ogni storia assomiglia a un film indiano » rispose papà. « Quand'ero bambino c'era un giornale che si chiamava “Gazzetta Particolare”, e una volta ricordo che uscì con un titolo su un uomo che era caduto dal terzo piano ed era atterrato dritto su suo fratello, che non vedeva da trent'anni. Perché quell'uomo stava proprio sotto la finestra dalla quale cadde suo fratello? Perché Wass è venuto a morire proprio ai piedi di Talia? »

E mamma: «Ssh, potrebbe sentirti ». Sorrisi, ma il mio sorriso era filtrato, cosa ridicola, dalle mie lacrime, che non cessavano di colarmi per il viso.

Capitolo terzo

Steiner, il caro dottor Steiner, una mattina che era venuto di nuovo a controllare il povero Wass, mi disse di non ricordarsi di nessun cane percosso così duramente. « Chi ha potuto bruciare i testicoli di una

bestia con una tale sistematicità?! » si chiese. E aggiunse: « Vedi, Talia, il tuo Wass sta guarendo a una velocità che sorprende perfino un vecchio veterinario come me ».

E Wass stava veramente guarendo. Forse nel profondo del suo cuore sapeva quanto fosse terribile la ferita che si stava rimarginando. Esteriormente però sembrava come se si fosse dimenticato di quel che gli era successo prima di arrivare fino a me. O forse non lo aveva scordato, ma semplicemente lo ignorava? Dire che divenne di famiglia è fargli un torto. Conosceva ogni angolo, ogni scarpa, ogni calza, ogni armadio e ogni sedia della casa. Annusò metodicamente ogni oggetto, ogni suola vecchia, ogni fazzoletto buttato e dimenticato dietro un qualche cassettone. Incominciò a riconoscere le persone che passavano per la strada. Sapeva a chi abbaiare e a chi no. Era gelosissimo, geloso di me, naturalmente, ma imparò a essere affettuoso con quelli che amavo. Ghidi, mamma e papà naturalmente erano i soli a potermi toccare senza che ringhiasse o si drizzasse con l'aria di chi sta per ingaggiare una battaglia all'ultimo sangue per l'onore della sua padrona. Gli spiegai che non ero la sua padrona, ma un'amica: Wass però non lo accettava. Brontolava e si arrabbiava. Mi meravigliava scoprire quanto voleva che io avessi con lui un rapporto da padrona. Il che mi offendeva.

Wass imparò a essere carino perfino con Ghedalyahu, il vecchio insegnante che tutte le sere stava li in piedi su un'altura a ridosso della sponda del mare, di vedetta per scorgere navi inattese cariche di rifugiati: erano già trentotto anni che esisteva lo Stato d'Israele, e lui ancora voleva che papà, già non più così giovane, lo aiutasse a fondarlo. Wass imparò a essere affettuoso con il signor Haim e con i suoi pesci. Arrivò perfino a leccare mia cugina Rinat.

Quel che mi faceva proprio ridere era il fatto che amasse il suono della parola 'poveretto' come appendice al suo nome. Se mi rivolgevo a lui dicendogli: «Vieni, Wass», se ne rimaneva in attesa, con lo sguardo fisso e appuntito, il collo rigido, il corpo teso come una corda di violino, la bocca che partoriva una specie di guaito sordo, fino a che non aggiungevo 'poveretto', e allora scattava come un puledro imbizzarrito. Wass non si autocommiserava come papà. Non era rassegnato e lezioso come la cara, misera Yekaterina. Amava il suono di quella parola che gli ricordava il giorno del nostro primo incontro. Qualche volta usciva fuori, correva verso la siepe di fronte a casa nostra, dove era ancora conficcato il cartello 'Dott. Wass - Ginecologo - Laureato in Polonia', faceva pipì sui cespugli, segnava il confine del suo territorio, lo proteggeva forse; come se sapesse che quel posto, quel punto ridicolo lì di fronte a casa, dove c'era ancora la targa consunta di un medico nel cui appartamento abitavano ora delle eterne studentesse, e perfino le vecchiette che una volta venivano ancora a cercare il dottore morto non comparivano più da tempo, come se sapesse che fra quel luogo lì di fronte a casa nostra e il suo nome v'era

un legame.
Prima di raccontare ciò che accadde con quell'uomo terribile che venne a cercare di portarsi via Wass, devo dire qualcosa di me. Questa storia è la storia di Wass, ma io vi ricopro un ruolo piuttosto importante, e non ho quindi scelta, se non di essere franca. La parola 'aperta' mi fa paura.

Mi chiamo Talia. Il cognome non ha importanza. Abito in via Nahum, nei Meonot Ha-Ovdim Het. Sono nata all'ospedale Assuta. Dopo due o tre giorni - papà e mamma stanno sempre a discutere se fu dopo due o dopo tre giorni - fui portata a casa, in quest'appartamento. Papà nacque all'ospedale Ein Ghedi, ma qualche giorno dopo la nascita anche lui fu portato in quest'abitazione. Se non mi sbaglio, papà fu uno dei primi bambini nati dopo la costruzione dei Meonot Ha-Ovdim Het. Quando papà era piccolo, la riva del mare era ancora visibile, spaziosa e aperta. V'erano delle vigne su viale Nordau, e un campo di calcio dove ora sorge l'Hilton; v'erano delle belle collinette calcaree al posto dell'Hotel Pai, che cambia continuamente di nome, all'inizio era lo Sheraton, e la spiaggia di fronte è chiamata ancora oggi Lido dello Sheraton. Al tempo in cui papà andava alla stessa scuola modello dove ho studiato anch'io fino a due anni fa, i bambini nascondevano tè e biscotti in una grotta fra le collinette. In quel periodo si pensava a Tel Aviv come a una nuova Masada,4 perché il generale tedesco Rommel si era portato con le sue truppe fino ai confini dell'Egitto: tutti facevano previsioni nere e regnava una grande paura. Ma Rommel, com'è noto, venne sconfitto e papà riprese a giocare liberamente fra le collinette. Anche mamma era nata a via Nahum, ma dall'altro lato di via Ben Yehuda, in una piccola casa con galline e conigli che fu distrutta vari anni fa: al suo posto è stato costruito uno stabile di tre piani. Mamma, che ha due anni meno di papà, se lo ricorda ancora come un bambino vivacissimo, selvaggio, carino, pieno di vita, che si nascondeva in quella grotta per leggervi libri, e che si prodigava con tutte le sue forze per aiutare il maestro Ghedalyahu a fondare lo Stato ebraico.

A papà piacevano molto le escursioni pericolose alla collina sullo Yarqon,5 quella che ancora oggi lui chiama « Monte di Napoleone », perché secondo la sua teoria i soldati del generale francese si fermarono lì prima della schiacciante disfatta subita a San Giovanni d'Acri.6 A papà piace molto abitare qui. Gli piace il quartiere dove è nato e cresciuto. Anche a mamma. Si conobbero che erano ancora molto giovani, ma si innamorarono più tardi, quando si rincontrarono dopo che mamma aveva terminato il suo servizio di ufficiale di carriera nell'esercito.

Non che mamma e papà non siano mai usciti dai confini del quartiere. Hanno servito entrambi nell'esercito, hanno viaggiato all'estero, papà è stato anche molto in giro: non che io sappia tutto. Per un certo periodo ha fatto il marinaio, nell'esercito era capitano e poi, nella riserva, fu promosso maggiore. « Era un buon combattente » mi ha detto mamma. Ma quel che

conta per la nostra storia è che loro due hanno sempre abitato qui, mamma a quattrocento metri da questa casa, e papà proprio in questo appartamento. Amano quello che loro chiamano «il Nord» della città, l'odore del mare, il rumore delle onde di notte, il sentore di marcio che si spande dallo Yarqon le notti d'estate, i ricordi di gioventù che ancora aleggiano sulle siepi e sui begli alberi scampati qua e là al grande scempio, quello che portò poi a costruire su ogni « centimetro vivo», come dice papà, a ricoprire tutta la riva di brutti alberghi, a uccidere quel litorale che adesso cercano di resuscitare senza gran successo.

Tutti noi amiamo il fatto di sentirci così attaccati a questo piccolo pezzo di Tel Aviv, che è cambiato tanto e che non è mutato affatto nel corso degli anni. I Meonot non sono quasi per nulla cambiati. Certo, gli abitanti hanno pitturato le loro case, le hanno imbruttite, hanno aggiunto avvolgibili, hanno buttato giù muri e ingrandito stanze, ma via Nahum è rimasta in sostanza quel ch'è sempre stata, un posto dove si vive piacevolmente, con tanto verde fra gli edifici, il mare così vicino, un luogo tranquillo, isolato dal mondo, una specie di cittadina piccola e ignara, circondata da una muraglia invisibile all'interno di un cerchio in perenne espansione. Via Yermiyahu, che una volta era anch'essa una strada tranquilla, con i suoi cinema, pub e ristoranti, è un'appendice scintillante, non delle più gradevoli, ma utile a volte. Di sabato mangiamo lì, vicino a casa, e non c'è bisogno di andare lontano per arrivare a un ristorante all'aperto. Il concetto fondamentale è quello dell'attaccamento, il senso di appartenenza. Sentire le radici nel posto dove papà, mamma e la loro figlia sono nati. I Meonot possiedono una forza silenziosa, pulsante, circondata da un'agitazione infinita. Furono costruiti come modesti alloggi per gli operai, gli impiegati e gli insegnanti. Non trasudano alcuna arro-

ganza, non fanno strabuzzare gli occhi, come tanti edifìci in molti posti qui in Israele. «Mica case di plastica » dice papà. I Meonot non cercano di essere più grandi di quel che sono. Sono alloggi di una città piccola costruita vicino al mare, non una copia qualunque dell'America. Papà dorme da quarantotto anni nello stesso punto della stanza dove fu portato dall'ospedale, due o tre giorni dopo che era nato.

D'estate vado al mare di buon mattino e nuoto fino a un quarto d'ora prima dell'inizio delle lezioni. Mi faccio la doccia, corro a casa, mi cambio, bevo del latte o della cioccolata calda, e scappo a scuola. Papà va a nuotare nel pomeriggio. Mamma nuota solo ogni tanto, ma anche a lei piace nuotare prima o dopo la calata sulla spiaggia di tutta quella gente, di tutti quei bambini con quelle mamme che urlano. Papà è un pittore. Non gli piace che lo chiamino pittore: lui dice di essere un grafico d'un giornale che dipinge nel tempo libero, il che è vero, ma la realtà è che la sua passione autentica è la pittura e che lavora al giornale solo per mantenere la famiglia. Papà ha uno studio sul tetto nell'ex locale dei lavatoi condominiali. Ci si

reca nel pomeriggio, dopo aver nuotato, e ci rimane a lavorare fino a notte tarda. Mamma sale su da lui,

gli porta del caffè e dei panini, e lui dipinge ascoltando musica da un registratore. Papà è timido, anche se non gli manca una certa arroganza, che è chiaramente l'esatto contrario dell'orgoglio. A volte lui e mamma litigano furiosamente, rabbiosamente, non comunicano per un giorno intero, e allora papà mi chiede di parlare a mamma e lei mi chiede di parlare con lui. « Dille che vado al giornale », « Digli che non sarò a casa fino alle sei ». Negli ultimi tempi sono io a dire a tutti e due: « Se volete giocare ai bambini piccoli, fatelo pure, ma senza di me ». Loro però sostengono che tolta me, non c'è nessuno che possa fargli da intermediario. La maggior parte delle liti finiscono con mamma e papà che entrano in camera da letto per rappacificarsi: prima di chiudere la porta mi dicono, come si direbbe a un bambino ritardato - papà timidamente, mamma con una certa vergogna - che devono chiudersi in camera per parlare di qualcosa d'importante e di non entrare senza bussare prima alla porta. In questi casi gli dico per la millesima volta che io non sono mai entrata da loro senza bussare prima alla porta: allora sorridono imbarazzati, a disagio, e dicono: «Ah, già, è vero, ce ne eravamo scordati ». So bene per quale motivo entrano in camera, chiudono le finestre e la porta.

Per quel che mi riguarda, non sono stata baciata nemmeno una volta, ma sono un caso eccezionale. Le ragazze della mia classe parlano liberamente di baci e di tutto quello che fanno con i maschi. Se ne stanno sedute per ore ad aspettare una telefonata e ogni settimana hanno un ragazzo nuovo. Sulla sola base di quello che ho visto e sentito dai miei compagni e dalle compagne di scuola, sono sicura che potrei insegnare parecchio a mamma e a papà. Ma preferisco che continuino in questo loro gioco. È un gioco che mi piace, che mi dà un senso di protezione. «Un gioco vecchio e cretino » dice tristemente il mio amico Ghidi, e aggiunge: «Genitori e figli, che pasticcio ». Ghidi è il mio unico amico. Forse è per causa sua che ho bisogno della protezione offertami da questo gioco.

Quando aveva undici anni papà perse l'equilibrio mentre stava giocando sull'altura calcarea a ridosso della riva, e cadde per una cinquantina di metri. Per sua fortuna atterrò sulla sabbia e non su una roccia o su delle pietre. Si ruppe una gamba, ma nel complesso se la cavò miracolosamente bene. Quando si riprese del tutto, cominciò a percepire colori non naturali, più carichi, più violenti che nella realtà. Mi raccontò di come fosse forte e crudo il verde che vedeva, e quanto insinuante, urlato e tagliente il blu. Col passare degli anni il fenomeno si attenuò progressivamente fino a scomparire. Il ricordo di quei colori è alla base della sua pittura. I suoi quadri sono costruiti su una gamma di tinte completamente diverse da quelle normali, quasi provenissero da sogni spaventosi.

Mamma dice che il suo blu sembra quello di un

cielo ubriaco, e che il rosso le ricorda un'emorragia, qualcosa di gigantesco, che fa tremare, un rosso molto caldo - stregato - quando lo descrive, mamma sembra in trance.

Il mio amico Ghidi, che è solo un amico, non un ragazzo nel senso che intendono le mie compagne, dovrei dire il mio migliore amico, studia alla scuola municipale numero cinque ed è due classi avanti a me. Ne ha saltata una. È molto dotato in matematica e fisica. Volevano mandarlo a una scuola per ragazzi di intelligenza e capacità superiori, ma lui si è rifiutato, dicendo che non desidera crescere come una specie di robot. È una persona seria ed è un buon amico. Ha un computer superavanzato che gli è stato donato dall'Istituto Weizmann.7 Lo vanno a trovare professori e ogni sorta di scienziati che si siedono con lui per ore. Ghidi fa già parte di un progetto di ricerca dell'Istituto, ma va al Weizmann solo una volta a settimana, perché vuole essere un ragazzo come gli altri. Poveraccio, non ha una vita tanto facile.

Ghidi lavora già da un anno a una formula che non capisce quasi nessuno. Anch'io, chiaramente, non ci capisco nulla. Ma ho afferrato in un modo astratto, senza riferimenti precisi, il senso della formula e di quello che cerca di stabilire. Al di fuori dei miei genitori, e ora del povero Wass, Ghidi è la persona a cui sono più legata. Wass ne era geloso all'inizio ma ha imparato poi a rispettarlo. Nonostante tutta questa sua genialità, quando è con me Ghidi si comporta a volte come un bambino. E geloso per esempio di Wass perché dorme con me nel letto, il che mi fa ridere, perché come è possibile che un genio come Ghidi sia geloso di un cane come Wass, ma quando glielo dico si offende, e una volta ho visto perfino spuntargli delle lacrime dagli angoli degli occhi. Quel giorno mi spaventai un po', ma Ghidi si riprese subito e mi chiese scusa. Non capivo di cosa stesse parlando e di cosa mi chiedesse scusa. Oggi lo so. Ma mi ci è voluta una notte intera in prigione per capire cosa provasse Ghidi. Ero cieca. Pensavo che tutte quelle cose di cui parlano le ragazze accadessero solo agli altri, non a me, di sicuro non a me. Che stupida!

A Wass anche dopo un mese e mezzo è rimasta una sorta di angoscia di base, « un'angoscia esistenziale » dice papà, che forse non sparirà, una specie di mancanza di fiducia negli uomini. Perfino quando è con me ci sono dei momenti in cui si ferma, smette di scodinzolare, mi scruta con una sorta di vago timore e si mette ad annusarmi come se fossi un nemico. Ma la maggior parte delle volte si dedica completamente ai nostri giochi in comune, alle nuotate in mare, alle lunghe passeggiate. Amo la sua voce particolare, così musicale, così gradevole all'orecchio. Ma perfino ora, che il suo pelo scintilla, che è pulito e che mangia bene, succede che d'improvviso mi scruti con una certa perplessità, come se si lasciasse andare al mio amore per lui e al tempo stesso ne dubitasse. V'è in lui una gentilezza d'animo antica e fine, e al tempo stesso uno sconfinato senso di tradimento e d'abbandono, forse perché il suo cervello di cane sa che deve

rimanere fedele anche se nessun uomo lo sarà mai quanto lui. Forse Wass è stato tradito e umiliato da quando ha visto la luce, forse ha conosciuto solo il lato più selvaggio, e peggiore, degli uomini. A esaminare il suo corpo risulta chiaro che per anni è stato percosso, umiliato e colpito. Il dottor Steiner mi ha spiegato che i colpi sul suo corpo e all'interno di esso risalgono a quanto pare a quando era ancora un cucciolo. Forse non ha mai saputo cosa sia ricevere amore e calore, forse è capace solo di darne, come nessun'altra creatura sa farlo. Probabilmente in un qualche momento della sua giovinezza ha capito che la mancanza di fiducia è una condizione esistenziale di fondo e che la fedeltà non è altro che una grazia rara a riceversi. Chissà se proprio perché ha annusato nella mia persona un senso profondo della fedeltà, avvertendolo da lontano, è poi arrivato fino a me strisciando sul ventre. Chissà... Se solo sapesse parlare! Ma non sa parlare, e io devo leggere il suo muso, la sua voce, i suoi sguardi. Solo che, se ha veramente percepito in me da lontano la devozione, allora perché a volte ha ancora così tanta paura di me? Forse teme che la fedeltà non duri nel tempo e che un bel momento anch'io tiri fuori le unghie e alzi le mani su di lui?

Forse mi mette continuamente alla prova, e io devo superare tutti i suoi infiniti esami? Wass ha bisogno di tantissimo amore. Diventa nervoso quando Ghidi sta con me troppo a lungo. Abbaia alla radio quando il suo ascolto mi assorbe, o alla televisione. Poi però si pente subito, e chiede scusa, senza smancerie, senza umiliarsi e senza adularmi: in quei momenti sa di essere in torto nei miei confronti. Capisce, a quanto sembra, che è un dare e avere reciproco, e di questo gliene sono grata.

Mi ricordo di una sera in cui papà sedeva tutto triste sulla poltrona, mamma come suo solito si lavava i capelli con uno shampoo nuovo, e il dottor Steiner, che accarezzava il pelo di Wass, improvvisamente mi disse: « Voi due, tu e lui, vivete in una sfera che è oltre il limite della fedeltà e dell'amore, come se voleste vincere l'impossibile. Forse tu, Talia, hai trovato in lui la tua immagine, e Wass è arrivato da te cinque minuti prima di morire. Ma quelli che amano, che danno la vita, vengono sempre puniti: è per questo che io sono lo zio buonissimo di tutti, e il papà di nessuno ».

Capitolo quarto

Due mesi prima dell'arrivo di Wass papà doveva andare a Haifa.8 Il suo giornale stava per pubblicare un supplemento locale e papà doveva recarsi là per metterne definitivamente a punto la veste grafica. Papà è un grafico bravissimo e il suo lavoro è tenuto in alta considerazione. Facemmo colazione assieme. Poi corsi al mare. Faceva freddo. Nuotai un po' e tornai subito a casa perché la doccia sulla spiaggia si era rotta. Dopo essermi vestita bevvi una tazza di latte caldo. Pioveva di già. Papà stava per infilarsi il soprabito e uscire: in una mano teneva il giornale,

nell'altra una tazza di caffè. Papà si mise a bere il giornale e a leggere la tazza di caffè. Io e mamma scoppiammo a ridere, ma mamma era un po' spaventata. Quando papà comincia a comportarsi in questo modo strano, si preoccupa: le si accende dentro una spia d'allarme. Disse a papà di non mettersi in viaggio quel giorno: papà rise, rispose che sarebbe tornato sano e salvo, altrimenti cosa avrebbe potuto mai fare mamma senza di lui, di chi si sarebbe mai preoccupata una volta che Talia fosse diventata grande e se ne fosse andata di casa con un qualche cane che le avrebbe fatto da marito? Io dissi che non avrei mai più avuto un cane, e papà si mise a ridere, ma la sua risata non aveva un suono proprio così gioioso.
Quando cadde da bambino vicino al mare, e la sua

percezione dei colori cambiò, papà cominciò anche a manifestare delle stranezze che mamma e io, come pure alcuni degli amici più intimi, conoscevamo bene. A parte i colori che erano divenuti più netti e più violenti, la caduta gli aveva lasciato alcuni comportamenti a volte molto curiosi: duravano pochi secondi, mi facevano sempre ridere, e al tempo stesso mi spaventavano. Mi ricordo che quando ancora ero in lutto per Yekaterina papà prese un fiammifero, se lo mise in bocca, tirò fuori una sigaretta dal suo pacchetto e cercò di accendersi il fiammifero con la sigaretta. Quando sorprende se stesso in questo genere di momenti papà si vergogna, diventa confuso, arrossisce. A volte spegne la luce invece di accenderla. Un giorno vennero da noi degli ospiti, lui portò della vodka e invece di togliere il tappo lo spinse sempre più dentro il collo della bottiglia: poi si mise a versare il contenuto inesistente dei bicchieri vuoti dentro la bottiglia piena e ben chiusa. Oppure cerca di leggere un libro e lo chiude. Piccoli fatti, niente di speciale, gesti che fanno venir da ridere, ma che danno luogo anche a una sorda inquietudine. Papà non vuole darne conto. Quel mattino che doveva andare a Haifa, mamma era particolarmente spaventata. Papà cercava di minimizzare l'accaduto, anche se mai prima di allora aveva cercato di bersi un giornale e di leggere un caffè. Alla fine, mamma gli disse con rabbia: «E allora, va', va' pure! » Nella sua voce risuonava una nota di disprezzo. Mamma lo amava. Si preoccupava per lui.

Quel che gli accadde lo venimmo a sapere più tardi. Papà decise di dare un passaggio a un soldato che faceva l'autostop. Accostò la macchina alla carreggiata vicino alla fermata degli autobus interurbani a Ramat Aviv.9 Dovette fermarsi poco oltre il militare, perché lì si era appena parcheggiato un pullmino per prendere altri soldati. Papà aprì lo sportello per far salire il soldato, che dovette farsi un po' avanti per raggiungere la vettura, e frenò. L'auto di papà ha il cambio automatico. Papà lo lasciò inserito in posizione di marcia. Quando il soldato stava per salire sulla macchina, papà uscì fuori, togliendo quindi il piede dal freno: la macchina riprese a muoversi da sola perché il cambio era ancora inserito, e papà cadde

al suolo. Un altro soldato che era sul posto saltò sull'auto e riuscì a fermarla, mentre quello che era dentro balzò fuori per soccorrere papà. La sua gamba era rimasta impigliata nella vettura, e la caduta era stata particolarmente forte a causa della spinta in avanti del veicolo. Papà era steso a terra privo di conoscenza. Avrebbe potuto essere travolto e schiacciato da un'altra vettura prima che il soldato riuscisse ad arrestare la sua, ma papà ebbe fortuna e non successe niente del genere. Il soldato lo portò dritto all'ospedale Ikhilov.10

Al pronto soccorso cercarono di avvisarci per telefono. Io stavo a scuola, un piano sotto la classe di Ghidi. Mamma era a casa, ma quella mattina il telefono chiaramente non funzionava. Papà dice che « i nostri telefoni, qui in Israele, sono molto capricciosi. Il genio ebraico, del quale tutto il mondo parla con meraviglia, è riuscito a costruire una splendida rete telefonica solo nello Sri Lanka ». E così chi ricevette la telefonata dell'ospedale fu la vedova Schneir, proprio lei che ingrassa sulle disgrazie altrui: salì subito da mia madre, «con un'arroganza piena di compiaciuta tragicità », come disse più tardi mamma, annunciandole che « doveva andare immediatamente all'Ikhilov». Mamma dopo ci giurò che per tutte quelle ore si era aspettata un annuncio del genere. Corse subito alla mia scuola, e mi fece uscire nel mezzo d'una lezione. I miei compagni di classe mi scrutarono con interesse, forse perfino con solidarietà. La paura che si leggeva sul volto di mia madre li aveva resi quel che non erano mai stati: compagni veri e propri, amici. La mia straordinaria estraneità aveva provocato ostilità nei miei compagni di classe e io mi ero abituata a essere diversa, a stare al di fuori, a non essere simpatica a nessuno, per usare un eufemismo. Gli studenti non amano chi non è simile a loro, chi non cammina per i soliti percorsi. Se avessi avuto una folle storia d'amore con un ragazzo dieci anni più grande di me e ne fossi rimasta incinta, allora mi avrebbero amata molto. Sono fatti così. Ma forse è più esatto dire che io sono fatta così.

Mamma balbettò qualcosa sul telefono guasto. Cercammo un taxi, ma quando ne hai bisogno è difficile trovarne. Giungemmo in qualche modo all'Ikhilov: corremmo al pronto soccorso, sbagliammo posto perché salimmo di corsa al primo piano anziché rimanere al piano terra, e alla fine trovammo la stanza giusta. Papà era arrivato all'ospedale due o tre ore prima. Nella sua cartella mancava l'ora esatta dell'arrivo. Quando il soldato portò lì papà privo di conoscenza, l'impiegata di turno chiese per primi tutti i particolari del ferito: nome, nome del padre, luogo e data di nascita. A quanto pare il soldato cominciò a urlare e a fare un gran baccano, gridando che non lo sapeva e che mio padre era ferito. Alla fine portarono via papà ma sul documento d'accettazione figurava solo il suo nome senza ulteriori particolari. L'impiegata mi corse dietro perché riempissi il modulo: piangevo, ma scoppiai a ridere, e le dissi: «Se morirà adesso, cosa vuole che importi sapere qual è il nome

di suo padre? »
E l'impiegata: « Le cose qua vanno fatte con ordine e per bene ».
Arrivammo da papà. Aveva un aspetto proprio miserabile. Di mia madre amo molto il fatto che nei momenti difficili divenga una tigre. Quando scoppiano le guerre, è la prima a sigillare le finestre con entusiasmo, a comprare tutto quel che serve, a fare coraggio agli altri: nelle situazioni di crisi, mamma dà il massimo di sé. Nell'esercito ricopriva il grado di maggiore. Nella vita civile entra molto facilmente in panico. Quando vide papà steso sul letto dell'ospedale, divenne appunto una tigre. Era ancora in guerra, poteva nuovamente mostrare quali e quante fossero le sue forze. E ne ha di forze, mia madre.
Nei momenti difficili, mamma si dimentica perfino di quel suo lavaggio dei capelli coatto, delle sue paure, e si trasforma in un capo di statura nazionale. Corre di qua e di là, incoraggia tutti, l'esatto contrario della vedova Schneir che si nasconde regolarmente sotto il suo letto matrimoniale ogni volta che un aeroplano si abbassa in direzione dell'aeroporto di Dov.11 Mi risultava difficile capire perché avessero chiamato proprio lei: poi pensai che papà al giornale si divertiva a cantarne le lodi e a raccontarne le gesta - i « Racconti della vedova Schneir » - e che forse quando cercarono di mettersi in contatto con noi, prima dall'ospedale e poi dal giornale, qualcuno in redazione si fosse ricordato di lei. Per questo fu lei la prima a saperlo, e per questo in dieci minuti tutta la nostra strada venne a conoscenza dell'incidente di papà.
Mamma parlò con i medici e in pochi minuti aveva già indosso un camice bianco: riuscì perfino a procurarmi qualcosa di caldo da bere. Guardò papà e non pianse, non fece nulla, solo lo accarezzò per un lunghissimo momento, e poi tornò subito a quel suo attivismo che probabilmente la salva dalla depressione.
Dopo avermi concesso di vedere papà un attimo, mi fecero uscire e rimasi nel corridoio che esalava un odore di farmaci e di morte. Sorseggiai lentamente la bevanda calda, che non sapevo nemmeno cosa fosse, e diedi uno sguardo alla soglia della porta. Mi sedetti. Una donna seduta vicino a me mi mise un soprabito sulle spalle, perché a quanto pare tremavo. Rimasi così per un'ora credo, poi uscì mamma in camice bianco e mi disse di venire. Quando entrai nella stanza ebbi la sensazione di non indossare più quel soprabito. Lo avevo probabilmente restituito alla signora, ma non lo ricordo. Papà aprì gli occhi, e io mi sciolsi al calore della compassione. Capii che piangeva. Quasi non aveva lacrime, gli si erano seccate, ma sapevo, sapevo con certezza che stava piangendo. Lo baciai: la vista di papà che piangeva steso su un letto d'ospedale mi risultava penosa. Vidi le ferite e i punti che gli avevano messo. Mamma da dietro mi disse: « Per nostra fortuna » - non « per sua fortuna », lo raccontai a Ghidi, più tardi, e non mi rispose, rimase a pensare - « per nostra fortuna non si è ferito gravemente, gli è andata bene ancora una volta. Ha

molte ferite ma nessun danno alla testa, né interno né cerebrale. Che fortuna...»

«Ma allora, mamma, perché piange?» Non lo chiesi a papà, avevo paura, lo chiesi a lei.

« Perché di certo sta pensando a quello che sarebbe potuto accadergli » mi rispose. « Gli è difficile parlare. Il labbro inferiore è spaccato ».

Uscì dalla stanza per occuparsi di qualcosa. La vedevo di spalle eppure sapevo che anche lei in quel momento stava scoppiando a piangere. Non capivo come la sua voce fosse risuonata così chiara e piena di ottimismo quando parlò con me.

Rimasi sola per un attimo con papà. Lo guardai. Scrutai il suo volto a fondo. Il mio cuore prese a battere all'impazzata. Avvertii che v'era qualcosa di storto, ma non sapevo cosa di preciso. Avevo paura di tradurre le sensazioni in parole. Mi era rimasta questa facoltà enigmatica, racchiusa nel tentativo di capire senza conoscere, quasi temessi ciò che in effetti già sapevo. Ghidi ama molto questa mia caratteristica, la capacità di comprendere determinate cose delle quali non ho la più pallida idea, comprenderle in un momento d'illuminazione o d'intuizione, senza alcuna preparazione specifica sull'argomento, senza possedere nessuna conoscenza particolare; comprendere fino in fondo un momento, o delle relazioni, o una persona, poterli leggere come un libro aperto. Come se me ne stessi su una nuvoletta collegata alla terra da fili invisibili che accendono nel mio cervello una sorta di piccolo apparecchio televisivo, il quale mi trasmette informazioni; o come se si trattasse di una coscienza nascosta e istintiva, acuta e penetrante come quel rapace che vedemmo durante la gita nel Neghev.12 Qualcosa che mi rende sola, «una grande solitaria », come dice papà. Nessuno comprende davvero questa mia caratteristica, solo Ghidi. Lui capisce quanto si tratti di una cosa seria, questa conoscenza che mi illumina di botto, che mi arriva come un colpo traumatico, un accidente. Mi ha spiegato che pure il suo genio è una specie di menomazione. Come se questa qualità, questo dono immenso che ha, costituisse anche una deficienza, gli fosse d'ostacolo per altre cose. Così, afferrai subito quel che era successo a papà senza che me lo dicesse. Mi era tutto chiarissimo. Come fosse caduto dall'automobile, come questa l'avesse trascinato per terra, come fosse stato trasportato all'ospedale. Potevo descrivergli esattamente quel che gli era accaduto: «Papà, ora vedi tutto diverso, vero? Non vedi nessuna parete divisoria, nessun diaframma, vedi me ma anche quel che c'è dentro di me, voglio dire, come in una radiografia?! »

Mi guardò, cercò di sorridermi, ma non ci riuscì. Mi sussurrò: « Ritorno a quei colori là, sai, la riva, la collinetta calcarea... Violenti... senza pareti, bambina mia ». E allora cominciò proprio a gemere, a piangere dal profondo delle sue viscere. Mi spaventai e lo abbracciai. La bocca spaccata gli dava fastidio nel parlare, ma ciò nonostante mi bisbigliò: « Vedo attraverso di te... il viso, e l'interno... non è solo un colore o un altro... è la rovina...»

In seguito ci spiegarono che in Russia si era verificato un caso simile, ma che nella letteratura medica non v'erano abbastanza particolari. « E possibile che il trauma subito in gioventù fosse come in remissione, e il colpo ricevuto ora lo abbia riacuito aggiungendovi un'ulteriore complicazione, o forse le cellule del cervello che elaborano e interpretano le immagini fornite dall'occhio hanno subito un cambiamento funzionale » disse il dottore. « Tuo padre vede attraverso gli oggetti, come se non esistessero barriere o pareti divisorie ».

Gli risposi che l'avevo capito il momento stesso in cui l'avevo visto: allora quel medico giovane e arrogante mi guardò con disprezzo e si volse a parlare solo con mia madre.

« Mio padre vede attraverso i muri » raccontai a Ghidi, che non si mise a ridere: aveva afferrato la grandezza del mio dolore e di quello di papà. Altri risero. La notizia sullo straordinario caso si diffuse in un battibaleno, perché la vedova Schneir non smise per un attimo di intrigare, ficcanasare e spettegolare, e quello che sapeva lei lo sapevano poi tutti. « Capisci » dissi a Ghidi, « non può più dipingere perché vede anche ciò che è dietro la tela, e se papà non dipinge, non vive, va fuori di testa e comincia a comportarsi come un ragazzino. Dipingere è la cosa più importante per lui, più importante perfino di mamma e di me. O almeno, altrettanto importante ».

Papà rimase in ospedale una decina di giorni. Poi lo portammo a casa. La sua tristezza non gli dava tregua. Era silenzioso e malinconico. Mia cugina Rinat, quella che vive in campagna, riassunse la situazione in una frase: «E la tragedia più ridicola che abbia mai visto ». Già, su molti argomenti mia cugina Rinat è un'esperta mondiale. E famosa per aver visto una volta proprio con i suoi occhi un morto uscire dalla tomba dove era stato tumulato e chiedere: « Dove sono i miei vestiti, porca miseria?! » Io non credetti per nulla a questa storia, ma mi è sempre piaciuto molto vedere il suo sguardo brillare di luce propria ogni volta che racconta simili vicende di prodigi e miracoli.

Papà si riprese in fretta. Le ferite sparirono. I punti gli furono tolti dopo due settimane. Divenne famoso come “Raggi X”. Vedeva macchie nere al di là del corpo e dei vestiti, vedeva attraverso il muro un'ombra seduta sul gabinetto, vedeva il mio cuore e le mie viscere. Mi spiegò che non vedeva come nelle lastre, percepiva piuttosto delle superfici in chiaroscuro con delle forme attorno a queste superfici. « La realtà mi è stata sottratta, mi è rimasta al suo posto una mappa del reale. Io vedo te come in quel quadro di Picasso, il volto assieme al profilo ».

I medici cominciarono a fare esperimenti con lui, gli dicevano: « Vediamo un po' cosa percepisce », gli portavano un malato e lui faceva da apparecchio radiografico umano. Scrivevano su di lui senza sosta, ma in fondo erano sorpresi quanto papà del fenomeno, e si divertivano a giocare con questo nuovo balocco. Quando mio padre scoprì un tumore in un

paziente, i medici sembrarono un po' emozionati, ma per papà fu un'esperienza terribile. D'altro canto, dipendeva da loro, voleva che lo guarissero, si recava quasi tutti i giorni all'ospedale per fare una serie di cure che non produsse alcun risultato, fornì solo ai medici altro materiale sensazionale e interessante, e a papà causò ancora più dolore.

Fu messo in aspettativa dal giornale, perché non poteva esercitare la sua professione di grafico. Non poteva neanche dipingere. Vagava come un'ombra oscura e mamma si lavava oramai i capelli quasi tre volte al giorno. Cercava continuamente di esercitare lo sguardo per perdere questo suo nuovo potere, ma non serviva a nulla. I suoi occhi si riempivano di lacrime e allora cercava qualcuno sul quale sfogare la sua frustrazione, o mamma o me. Mamma era un fascio di nervi, e io passavo sempre più tempo fuori di casa. Papà trovava ogni giorno in noi un qualche nuovo difetto fisico, e sospirava, pieno di compassione per se stesso. Era difficile dargli torto, ma era ancora più difficile stare in sua compagnia. Cercavo di sollevarlo, di farlo ridere, ma papà non si sollevava e non rideva.

Fu papà a guardare Wass la prima volta e a dire: « I suoi organi interni sono a pezzi, tutti rotti ». Lui capì subito quali crimini orrendi fossero stati commessi su quel povero cane. Quando cercava di dipingere e non ci riusciva, urlava: « Voglio morire! » Lo gridava con una drammaticità patetica anche in quelle lunghe ore in cui stava in mezzo ai dottori. Per un qualche motivo non aveva mai smesso di credere che, nonostante la loro stupidità, come la definiva lui, sarebbero riusciti alla fin fine a guarirlo. Non poteva aggrapparsi a nient'altro. Un malato diventa dipendente dai dottori anche se è cosciente di quanto sappiano poco della sua malattia. Se non loro, chi altri può aiutarlo? Papà non sapeva che Wass aveva pronta una cura per lui, perché Wass non era ancora arrivato da me. Non lo sapeva neanche quando Wass era già con me. Era stufo, stufo di tutto, stufo della vita. « La vita senza barriere è una gran porcheria» mi disse un giorno. « Tu stai di fronte a me e io vedo macchie, mia figlia ridotta a delle macchie, ne vedo le viscere, il cuore, le vene. È terribile ». Come diceva la cugina Rinat: « E la pietra tombale ambulante di se stesso ».

Smise di andare al mare. Non si incontrava più con i suoi amici. Non usciva di casa. Io ero presa dai miei studi. Ghidi veniva sotto casa, mi faceva un fischio, e allora uscivamo assieme. Mamma era preoccupata, schiacciata: se ne stava in camera sua, seduta sul letto, a gambe incrociate, disorientata. Papà le faceva pena. Lo amava, ma non poteva fare nulla per aiutarlo. Papà a sua volta non accettava nessun aiuto, voleva solo che capissimo che tutto era perduto.

Cominciarono a bussare alla porta persone che chiedevano se papà avrebbe potuto dargli un'occhiata. Gente che arrivava in preda all'agitazione, come se papà fosse un guaritore, uno di quelli che fanno miracoli. La voce si diffuse in un batter d'occhio. La vedova Schneir e quel suo figlio disgustoso facevano

gli straordinari per spettegolare e sparlare. Papà vedeva i vicini attraverso i muri. Un giorno portai a casa una lettera della maestra riguardo a quelle che lei definiva « le mie difficoltà nel socializzare e i miei problemi a integrarmi nella collettività scolastica», insomma quella mia solitudine che Ghidi apprezzava così tanto. Papà mi disse: « Non sposarti troppo presto ». Gli uscì di bocca così, di botto.

« Papà » gli risposi, « guarda che in definitiva sono solo una che entrerà l'anno prossimo alle superiori, e non penso a nessun matrimonio, e poi non avrei proprio con chi sposarmi ». Se ne stava lì immerso in una qualche fossa profonda colma di tristezza e di autocompassione, ed ecco che improvvisamente aveva avuto una visione di me che mi sposavo: si era spaventato. Mamma mi disse con un tono di dolore misto a ironia: « Oramai vede non solo attraverso i muri, ma anche al di là del presente» e scoppiò in una risata amara che terminò prima in pianto, e poi nella camera da letto dove si rinchiusero in uno di quei loro soliti ritiri a due.

Capitolo quinto

Wass arrivò prima delle vacanze estive. Dopo un po' papà cadde vittima del suo fascino, e quando vedeva lo scempio fatto alle viscere di quella bestia, riusciva a dimenticarsi perfino dei suoi guai. Wass ci divertiva, ci intratteneva: alzava la testa, allungava il muso, sospirava, scodinzolava, si rotolava sui tappeti, faceva delle piroette incredibili, correva, portava oggetti dalle altre camere. Ogni tanto papà ricominciava a sorridere. La luce, improvvisamente, non gli dava più fastidio quando mamma la mattina alzava le serrande, che prima desiderava rimanessero sempre chiuse. Mamma, che si era resa conto di quanto Wass divertisse papà e lo facesse sorridere, cominciava lei stessa ad affezionarsi al mio povero cane e ogni tanto si sorprendeva ad accarezzarlo e a cantargli sottovoce le vecchie canzoni pionieristiche israeliane che le piacevano tanto. A volte, quando Wass stava disteso ai miei piedi di traverso al letto, mamma si sedeva accanto a me e ci accarezzava entrambi, dimenticandosi del fatto che i cani non devono dormire sui letti, e che sono nati nella giungla, mentre lei era nata sugli alberi, e tutte quelle stupidaggini lì. Wass divertiva anche lei: voleva così tanto essere amato, quel povero cane mio.

All'inizio non avevamo fatto caso al curioso mugolio emesso da Wass. Dato che stava tutto il giorno con noi, non avevamo prestato attenzione al fatto che gli succedeva qualcosa di piuttosto strano e particolare quando ascoltava musica e cominciava a mugolare. Forse eravamo troppo presi dalle pene di papà e dalle sofferenze di Wass per far caso a come il cane cantasse. Come se fosse ovvio. Ma un giorno che stavo sul letto con Wass, e che Ghidi come al solito arrivò quasi fosse passato di li per caso, come se non mi avesse visto prima dalla sua finestra, ce ne rendemmo conto.

Era un giorno più caldo del normale. Il vento aveva smesso di soffiare. Nell'aria v'era un silenzio pesan-

te, denso. Il caldo gravava sugli alberi, sulle siepi, sul marciapiede. Il disgustoso figlio della vedova Schneir cominciò di nuovo a suonare il suo flauto. Wass capì subito che eravamo perplessi, disorientati, che ci mancavano le parole. Capita a volte a me e a Ghidi quando stiamo troppo vicini l'uno all'altra e non è possibile avvicinarsi di più e arrossiamo e non sappiamo esattamente cosa ci succeda. Per essere più precisi, Ghidi forse lo sa, ma non vuole dirmelo. Chissà, probabilmente Wass in quel momento era geloso. La sua gelosia mi fa impazzire, ma è anche comprensibile. Wass udì il figlio della vedova Schneir suonare il flauto, o per meglio dire, « massacrare la musica, e il dio della musica probabilmente è troppo occupato per punirlo come si merita » - parole di papà - e il geloso Wass se ne stava lì in mezzo a noi, fra me e Ghidi, di fatto spingeva me a destra e drizzava il muso, divenuto di colpo affilato. Io conosco quella posa, lo fa quando sente il giradischi di papà e mamma, drizza il capo, le gengive arrossate, le fauci spalancate, lo sguardo di una belva. Chiuse gli occhi e si mise a mugolare un controcanto al flauto, ed era veramente stupefacente, per la prima volta capimmo che Wass cantava davvero.

Guardate, se non fosse successo tutto quello che è successo dopo al commissariato della stazione ferroviaria con quell'uomo terribile e non avessi scoperto quanta malvagità c'è in giro, non avrei nemmeno scritto questa storia. Non sono come mia cugina Rinat, che s'inventa favole tipo quella della donna egiziana che partorì due gemelle già incinte. Ghidi, intellettualmente superdotato, razionale, stava lì con me e fu proprio lui a comprendere quale meraviglia costituisse questo modo di cantare di Wass. Ghidi non ha bisogno di fantasticare, d'inventare storie fantascientifiche. Lui vive in un mondo tutto equazioni, che a sentirle e a guardarle sembrano loro romanzi di fantascienza, ma che in realtà non sono altro che la lingua con cui ci parla la natura, quella visibile e quella nascosta, misteriosa: la lingua della matematica. Ghidi di colpo mi disse: «Talia, il tuo cane canta! » e si spaventò dell'enormità delle sue parole.

E Wass cantava, cantava un controcanto al flauto suonato dal figlio della vedova Schneir. Ghidi, che è un ragazzo posato, maturo, disse che Wass «stava cantando la voce numero due della Sonata al chiaro di luna di Beethoven». Dopo si mise a cantare o a mugolare un controcanto a Domani l'esercito si toglierà la divisa, e perfino a battere il ritmo con una zampa: sorrideva, il muso penzolante, bello e selvaggio. Lo accarezzai, sembrava felice, scondinzolava e mi mordicchiava il dito. Il figlio della vedova Schneir

si accostò alla finestra e urlò: «Mamma, il cane di Talia canta». E sua madre, per contro: «Be', se suo padre ha gli occhi a raggi X, perché mai il cane non dovrebbe cantare? »

Di fatto, può anche essere che la vedova Schneir avesse in parte ragione. Forse temevamo veramente di trasformarci in fenomeni da baraccone: il cane che

canta, il padre che vede attraverso corpi e muri, la bambina che è così solitaria da pesare, secondo le parole della maestra, sulla vita sociale della classe, i quadri strani di papà, quei colori che lui si porta negli occhi dall'incidente che ebbe da bambino. Come se vivessimo in una fiaba e avessimo paura della realtà, e per questo, in un modo profondo e inesplicabile, avessimo fatto finta di niente di fronte al canto del povero Wass, ci fossimo spaventati di questo fenomeno e l'avessimo ricacciato nei recessi della nostra coscienza. Wass dunque cantava. E il cane più tenero del mondo. Anche quello che più d'ogni altro può farti diventare pazzo. E capace di portarmi una matita tenendola stretta fra i denti, se solo gli grido: « Wass, poveretto, portami una matita! » Ha una comprensione perfetta dei rumori, capisce il suono di quel che gli si dice, non le parole. Quando Rinat, mia cugina, venne a trovarci e udì come cantava al suono d'una sinfonia di Mozart, rimase a bocca aperta, per la prima volta in vita sua non aveva niente da dire, non aveva nessuna storia pronta, dalle sue labbra non uscì nessuna coppia di gemelle egiziane nate incinte.

Nel momento stesso in cui capimmo che Wass cantava prese l'avvio quel processo che mi provocò così tanti dolori e sofferenze. Da noi ai Meonot non ci sono molti segreti, dato che la vedova Schneir vi dirige il suo servizio d'informazioni in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro. Si sa tutto di tutti, e quel che non si sa s'inventa. Il figlio della vedova cominciò a diffondere la voce che Wass cantava e papà aveva lo sguardo a raggi X, e subito migliaia di persone ne vennero a conoscenza. Era molto imbarazzante.

Nella nostra strada cominciarono a comparire degli individui armati di transistor in agguato per registrare Wass. Un giovane giornalista che abita a via Yordei Ha-Sira13 cominciò a fare indagini sull"avvenimento del quartiere', come lo defini in seguito. Strinse d'assedio casa nostra, ma mamma si cuci la bocca. Anche papà. Papà, che conosce bene i giornalisti avendoci lavorato insieme per tanti anni, sosteneva che non c'era niente da fare: quando annusano sangue nell'aria, non hanno requie fino a che non riescono a darlo in pasto ai loro lettori. E difatti quel giornalista di Yordei Ha-Sira cominciò a pubblicare degli articoli brevi, anche un po' oscuri, su un uomo con la vista a raggi X che si tiene in casa un cane che sa cantare. Riuscì ad arrivare a un dottore cretino dell'Ikhilov il quale acconsentì a dire che la vista di papà costituiva un fenomeno medico straordinario su cui occorreva compiere ricerche e studi. Il giornalista vi aggiunse quel che gli aveva detto il figlio della vedova Schneir sul canto di Wass, ed ecco che aveva pronta una bella storia. Gli mancavano però alcuni elementi di raccordo, il contesto generale. Io, fiera e altezzosa, mi rifiutavo di parlare. Implorai papà e mamma di non dire parola: non so perché, ma fu proprio papà a rivelarsi l'anello debole della catena. Non voleva parlare, diceva quel che diceva sui giornalisti, ma era pur sempre uno della carta stampata: forse in cuor suo cercava un qualche

dramma che lo tirasse fuori da quella tristezza. La nostra strada cominciò ad assumere l'aspetto di uno di quei circhi con la donna cannone o il bambino a due teste. I curiosi circondavano Wass ogni volta che lo portavo fuori, perfino quando passavo per la mia uscita segreta, per la porta posteriore del giardino e da li per la scorciatoia fino al mare. Mi tendevano dei veri e propri agguati e per me diventava tutto sempre più pesante. Dissi a Wass di non mettersi a cantare in presenza di estranei, ma gli risultava difficile capirlo.

Un giorno venne da noi la vedova Schneir, come fa ogni giorno, a chiederci tre uova e un litro di latte. Se ne stette a parlare con mamma un'ora buona. Mamma in seguito mi disse che c'era qualcosa di strano nelle sue domande. Mamma ovviamente le rispose, perché risponde sempre a chiunque, tranne a quelli che le chiedono perché si lavi i capelli tre volte al giorno. Quando tornai a casa trovai mamma alquanto giù di tono. Mi descrisse quel che era successo e capii subito. Il figlio della vedova aveva raccontato tutto al giornalista e questi aveva pubblicato un articolo molto dettagliato con particolari piuttosto precisi. Scesi subito da quel ragazzino disgustoso e gli dissi che se avesse riferito a chicchessia ciò che sua madre aveva estorto alla mia con i suoi sistemi subdoli e tortuosi, avrei rivelato tutto quel che sapevo di lui a tutti i bambini. A dire il vero non sapevo assolutamente nulla di quell'essere orripilante, eccezion fatta per l'assassinio della musica di cui si macchiava regolarmente ogni volta che suonava, ma m'immaginavo che avesse di sicuro dei segreti e che pensasse che, essendo io una strega, ne fossi a conoscenza; e allora credesse pure che mi fosse perfettamente noto quel che di fatto mi era oscuro in modo assoluto! In effetti si spaventò e, con gli occhi spalancati e la bocca atteggiata a una smorfia deforme, mi disse che aveva già riferito tutti i particolari al giornalista e che oramai era troppo tardi, e che sperava non mi vendicassi su di lui, perché se avessi raccontato tutte quelle cose che faceva, non avrebbe più potuto mostrarsi in giro, né a scuola né nel quartiere. Gli risposi che non gli promettevo nulla. Ero furiosa, ribollivo di rabbia, ma ero cosciente di non avere in mano nessuna informazione concreta e quindi di non poterlo minacciare seriamente. Me ne andai irata e frustrata. Il ragazzino in effetti per qualche giorno ebbe paura, poi a tentoni, con i suoi sensi limitati, ebbe sentore che forse, chissà, avessi avuto pietà di lui, o che magari non sapessi proprio nulla.

Da noi il telefono non smetteva di squillare neanche per un momento. Uscì un altro articolo, su un altro giornale, che citava la prima notizia cui quest'altro giornalista aveva aggiunto dei particolari inventati di sana pianta. Tutti quelli che temevano di avere una malattia non ancora individuata dai medici - e ve n'erano a decine di migliaia - chiedevano l'aiuto di papà. Tutti quelli che nutrivano curiosità circa gli animali telefonavano anche loro per sentire Wass cantare.

Ero furiosa. Dopo qualche giorno il Bezeq14 ci

assegnò un numero protetto e il telefono cominciò almeno per poco a squillare di meno, fin che riprese poi esattamente come prima, perché quando uno abita sopra la vedova Schneir è ben difficile mantenere qualcosa segreto. Fu allora che apparve a casa nostra una giornalista che effettuava ricerche preliminari per programmi televisivi.

Quello che mi riempie di rabbia ancora adesso è la mia imprudenza, il fatto che mi sia fidata troppo di papà e mamma, che non li abbia capiti bene. Quel giorno avevo accettato di fare da baby sitter ai pesci del signor Haim. Il signor Haim è una delle persone che io amo di più. È un gigante nobile tutto dolore, un uomo alto, sul cui viso si dipinge 'la tristezza di quel giocattolo immenso ch'è la sua anima', per parafrasare una poesia di Alterman1:i che mi piace molto. I ragazzini lo prendono in giro, i grandi lo temono. Il mistero che lo avvolge, la scomparsa di sua moglie e delle sue figlie suscitano paura. Il signor Haim non si è mai dato per vinto, e ancora adesso, dopo aver frugato negli angoli più nascosti, dopo ben quarantacinque anni, continua a cercare i suoi cari. La sua ostinazione desta meraviglia. La sua nobiltà d'animo, il suo vestire sempre elegante, il fascino della sua grazia, i suoi modi straordinariamente educati, quella maniera che ha di togliersi il cappello e di dire « Shalom,ì6 buon giorno, come va, graziosa fanciulla»... tutto in lui trasuda segreto e purezza.

Abita all'angolo di via Ben Yehuda, quasi di fronte al cinema Takhelet. Papà dice che il signor Haim, come molti altri venuti dalla Germania, dall'Austria, dalla Cecoslovacchia, arrivò qui negli anni Quaranta con una nave di rifugiati: mio padre era ancora un bambino. Il signor Haim comprava ogni giorno una forma di pane rotonda nella drogheria di Yehoshua e poi la nascondeva nella sua poltrona. Dopo un paio di settimane Yona, la sua domestica, buttava via il pane o lo metteva a mollo e lo dava poi ai gatti. Il signor Haim le disse che, se proprio voleva mettere a mollo il pane nascosto da lui, che lo facesse nel latte, e a questo fine cominciò a comprarne ogni giorno una busta. «Arrivò qui sfuggendo alla fame e a umiliazioni tremende » spiegava papà, « e non voleva che gli mancasse più il pane ». Il signor Haim era un uomo agiato, aveva abbastanza denaro per comprarsi migliaia di pesciolini, fra i quali anche alcuni rarissimi, e garantir loro una vita da ospiti di riguardo del Grand Hotel. In Germania aveva una fabbrica di sigari molto rinomata in tutt'Europa e in America. Il Kaiser in persona era uno dei suoi clienti. Ministri e principi di mezzo mondo andavano pazzi per quei sigari che il signor Haim fabbricava utilizzando tabacco cubano.

Il signor Haim aveva visto in qual modo fossero sparite sua moglie e le due figlie Käthe e Rose, e le attende dal momento in cui scomparvero dalla sua vita. Non è uno stupido e non crede ai miracoli, ma quello che bambini e adulti del nostro quartiere non riescono a comprendere, io lo capisco: per lui è molto importante cercarle, anche se è cosciente del fatto che non le troverà mai. Pure papà lo capisce, e una volta

mi disse: « Se non le cercasse, perderebbe il gusto di vivere ». Questo gusto il signor Haim vuole averlo a tutti i costi, perché ragioni vere e proprie per restare al mondo non è che poi ne abbia.

Quando arrivò qui fondò una piccola fabbrica di sigari. «Erano sigari buoni» mi raccontò mamma, «gli ufficiali inglesi e perfino l'Alto Commissario si servivano da lui».17 Dopo la nascita dello Stato d'Israele però il mercato si restrinse ed entrò come socio in una fabbrica di sigarette. Introdusse alcune innovazioni e alcuni cambiamenti, ma a quel punto aveva perso ogni interesse in quel genere di lavoro. Gli rimasero in mano parecchie azioni della fabbrica che lo resero molto ricco: inoltre, riceveva dalla Repubblica Federale Tedesca dei compensi cui aveva diritto, ma per i quali non aveva inoltrato richiesta a causa del modo vergognoso in cui era stato cacciato dalla Germania, un'umiliazione questa che fino a oggi non ha dimenticato.

Per strada fa l'inchino perfino ai bambini piccoli, si toglie il cappello e dice qualcosa di buffo in quel suo ebraico piuttosto simpatico e rudimentale, in cui scambia sistematicamente maschile e femminile. Il signor Haim mi vuole bene perché sono una delle sue figlie. Non mi ha mai detto se io sia Käthe o Rose. Forse sono Kätrose, chissà... Quando m'incontra si toglie il cappello e dice: «Buondiì, leggiadra fanciulla, come va oggi, avete già bevuto del ciocco latte? » Parole del genere le trova su un libro di testo tedesco per imparare l'ebraico stampato nel '38. Vi figurano espressioni che non avevo mai sentito prima, come 'ciocco latte' appunto, o frasi del tipo “Ho languor di carne a tocchi” o “Ecco per Voi un presente, gentile cameriere, il salmerino era invero gustoso, e io ora son soddisfatto e sazio”.

La mia adozione ebbe luogo senza molte parole, senza che si udissero voci o tuonassero lampi, con discrezione, senza alcuna iniziativa da parte mia, e senza che mi fosse chiesto un assenso. Un bel giorno divenni semplicemente sua figlia, e da quel giorno il signor Haim ha nostalgia solo dell'altra, giacché io comunque sono oramai di nuovo con lui. Non ho la minima idea però se io sia Rose o Käthe.

Il nostro primo vero incontro avvenne due anni fa. Prima di allora lo conoscevo solo da lontano. I ragazzini gli ridevano in faccia vedendolo avvolto in un lenzuolo intento a cercare sua moglie nel vano del quadro elettrico. « Paz-zoi-de, paz-zoi-de, tua moglie ha traslocato, tua moglie ha traslocato, in un altro quadro elettrico! » Io non ridevo, invece.

Quella volta scese giù, prigioniero di una tristezza ripiegata su se stessa, quasi non foss'altro che un insieme di fratture tenuto assieme da spille da balia invisibili. Il lenzuolo non l'aveva indosso, lo teneva piegato sotto il braccio. Si avvicinò a me mentre i ragazzini urlavano e ridevano e mi chiese perché non ridessi anch'io. I suoi occhi erano enormi, azzurri e mesti, e vi vidi una profondità immensa, nella quale ci si poteva immergere all'infinito, fino a toccare il fondo più basso che si potesse immaginare. Dai miei

occhi colavano le lacrime: il signor Haim mi porse un fazzoletto fine e ben piegato e io mi asciugai. Allora avevo ancora Bosser, che cominciò a ringhiare. Gli dissi di non abbaiare a un uomo così grande tutto pieno di dolore. Al signor Haim dissi che mio padre, il quale si ricordava di lui fin da quando era bambino, e che lo aveva in grande simpatia, mi aveva raccontato che faceva sigari con la stessa arte con cui un grande pittore dipinge quadri. E che una volta mi aveva raccontato di un giapponese che aveva perso sua moglie e che fu visto sulla spiaggia mulinare sabbia per aria e quando gli chiesero cosa stesse facendo, il giapponese rispose: « Sto cercando mia moglie ». « Ma cosa pensa, che sua moglie si trovi nella sabbia? » gli dissero. E il giapponese controbatté che sua moglie doveva stare da qualche parte, e allora perché non là? Il signor Haim mi disse che ero una bambina molto intelligente e mi abbracciò: il suo corpo gigantesco si piegò quasi fino al marciapiede. Era una giornata caldissima: il signor Haim indossava una giacca e non sudava, il suo corpo anzi era fragrante di un tenue profumo di fiori.

Mi propose di andare da lui a fare conoscenza dei suoi pesci. Avevo già sentito parlare del suo acquario, ma non l'avevo mai visto. Riportai Bosser a casa e andai a far visita al signor Haim. Quel che vidi non l'avrei potuto nemmeno immaginare: la stanza era gigantesca, le pareti ricoperte di acquari uno accanto all'altro, con dentro decine, forse centinaia di migliaia di pesci. Mia cugina Rinat, che sa sempre tutto, dopo aver visto quella stanza - gliela mostrai io - sostiene che in Israele non v'è nulla di simile, a eccezione dell'osservatorio sottomarino di Eilat.18

Gli acquari erano collegati fra loro, ma alcuni erano separati dagli altri da pareti divisorie perché vi erano ospitati pesci velenosi o feroci. I loro folli colori costituivano un'autentica sorpresa sotto la luce strana che fendeva gli acquari e cadeva sulle bolle dell'ossigeno che penetrava all'interno delle vasche per mezzo di tubicini. I pesciolini parevano frecce d'una luce che si rifrangeva a velocità incredibile e irradiavano una concitazione spaventosa, bella da far paura, un qualcosa che destava intimamente la sensazione di un viaggio in mondi dove nessuno di noi era mai stato prima. Papà, che una volta si era recato in visita al signor Haim con me, disse che le forme dei pesci gli sembravano deformate «come se fossero lamenti funebri visivi, un brivido a colori, delle forme geometriche che la geometria non conosce ». Si emozionò molto, papà. « Nessun artista potrebbe mai inventare un mondo del genere ». Lo disse con tristezza, ma anche con una specie di entusiasmo colmo però di riserve, quasi si trattasse di quella grande rivincita di cui sognava. Il mio povero papà.

Il signor Haim si struggeva di nostalgia per un mondo del quale non avevo la minima idea. Mi raccontava di un'epoca e di luoghi dove si fumavano sigari e s'indossavano vestiti elegantissimi oramai non più alla moda, si andava a cavallo e si filosofeggiava in locali dove aleggiavano tabacchi di marca e

profumi inebrianti, in cui si andava all'opera, si sedeva in caffè dove venivano eseguiti quartetti di Mozart, di Beethoven e di Schubert «e perfino di Strauss» aggiungeva il signor Haim con un sorriso buffonesco, come se avesse detto una battuta che non avevo colto minimamente. Cosa ne sapevo di tutto ciò? Il signor Haim era alto e slanciato, quasi calvo, molto magro ed educato fino a risultare ridicolo. Amava i suoi pesci, era legato a loro e li curava, come una gatta con i suoi cuccioli. Perfino quando si moriva di caldo, e tutti si mettevano in terrazza in canottiera a guardare la televisione, il signor Haim se ne stava chiuso in casa in giacca e cravatta e declamava ai suoi pesci poesie di Goethe e di Schiller. Papà sosteneva che il signor Haim non si era arreso al Levante, non si era arreso a nulla. Non si era mai arreso al fatto che sua moglie e le sue bambine non fossero tornate. « Vive con se stesso e per se stesso, un uomo molto solo » diceva papà. E ciò mi affascinava, perché papà in realtà parlava anche di me, anch'io vivo per conto mio, con me stessa e forse con Ghidi, e questo è tutto. Il signor Haim riconosceva individualmente molti dei suoi pesci e li chiamava per nome. Per me era quasi impossibile distinguerli l'uno dall'altro. Non aveva la televisione, solo una radio, e faceva ascoltare ai pesci i pezzi classici trasmessi da La voce della musica oppure leggeva loro poesie alla luce di una lampada antica, l'unico oggetto che gli avevano consentito di portarsi dalla Germania quando era arrivato in Israele con la sua nave di rifugiati.
Il signor Haim aveva una sola parente qui. Alcuni

anni prima che si svolgessero gli avvenimenti che sto descrivendo, e che ruotano tutti attorno al povero Wass, questa parente immigrò in Israele, proveniente da un Paese di cui non ricordo il nome, e si stabilì a Haifa. Era molto malata. A volte, quando stava davvero male, telefonava al signor Haim e gli chiedeva di andare da lei. Fu così che mi chiese di fare da baby sitter ai suoi pesci. Accettai, ovviamente. In classe mi presero in giro perché facevo da baby sitter a dei pesci, ma a me non importava proprio niente. Riuscii perfino a perdonarli perché si trattava degli stessi ragazzini che ridevano del signor Haim e che non capivano quale gigante tenero, saggio e triste lui fosse. Perché chi è diverso e fuori delle norme deve essere sempre messo al bando, in quarantena? Di cosa la gente ha così tanta paura? Li assolsi dalla colpa del loro comportamento, perché fra una cosa e l'altra, non sapevo proprio cosa dir loro a mia giustificazione. Sono fatta così, nel bene e nel male. Al fondo del mio cuore, di notte, a volte pensavo che io fossi veramente una delle figlie perdute del signor Haim che si era reincarnata in qualcun altro, che papà e mamma mi avessero ricevuta da quell'inferno mostruoso dell'Europa di allora, del quale il signor Haim era null'altro che un'amena, buffa estremità. Nei giorni in cui pensavo ai miei tre poveri cani morti uno dietro l'altro ero proprio sicura di essere la figlia perduta del signor Haim e la sorella dei suoi pesci. D'improvviso

mi ritrovavo con migliaia di fratellini e sorelline. Veleggiavano e navigavano come frecce luminose e si facevano beffe d'ogni tentativo di capirli. Solo il signor Haim li capiva. Parlava con loro. Lui conosceva i loro segreti, ma era anche l'uomo che cercava sua moglie e le sue figlie nel vano del quadro elettrico.

Capitolo sesto

E così quando venne a casa nostra la ragazza delle ricerche preliminari per la televisione, io facevo la baby sitter ai pesci del signor Haim. La giornata era cominciata storta. Al mattino nuotai come al solito. Faceva caldo. Wass si stancò presto. Si accucciò ansimante sulla sabbia. Quando uscii dall'acqua, Ghidi era già lì ad aspettarmi. In costume da bagno Ghidi ha l'aspetto di uno scherzo più che di un ragazzo, «di uno scherzo dolce », direi oggi, dopo tutto quel ch'è successo e che mi ha messo l'animo sottosopra.

Ghidi mi disse, come al solito, che era sceso al mare in quel momento solo per caso. Corsi alla doccia e Wass mi venne dietro. Mi lavai e mi misi ad asciugare al sole, che diventava sempre più forte. Stavo molto vicina a Ghidi, che non era nemmeno entrato in acqua. Sembrava pensieroso, confuso, come sempre del resto quando c'incontriamo in costume da bagno. V'era fra di noi un certo imbarazzo. Quando siamo in costume da bagno, siamo scoperti, indifesi, e Ghidi non la prende bene, comincia a lanciare frecciatine sarcastiche su chiunque sia lì attorno, sul Paese, su Tel Aviv, su qualsiasi cosa gli capiti sulla punta della lingua. L'umorismo non gli si addice, e io lo scuso di queste sue uscite. La verità è che anch'io sono imbarazzata. Non so perché lo sia ogni volta che sto così vicina all'unico amico che ho. Anch'io tremavo, ma almeno avevo fatto il bagno e l'acqua era gelida. Ma lui, perché tremava al sole? E perché anch'io tremavo? Forse perché siamo tanto distanti proprio in quanto siamo così vicini l'uno all'altra? O il contrario?

Mi affrettai a tornare a casa. Papà se ne stava seduto in camera, confuso. Feci colazione. Ghidi entrò, si mise a giocare a scacchi contro se stesso e si diede un veloce, sofisticato scacco matto. Era ancora imbarazzato, nonostante avesse dei vestiti addosso. Il costume da bagno era asciutto. Mamma si mise a ridere e disse: « Ghidi, anziché a fare il bagno, è andato a prosciugare il mare ». Ma papà non rise. Neanch'io. Wass non cantava, nonostante una bella melodia sgorgasse dalla radio.

Andai a casa del signor Haim. I pesci mi aspettavano. Ghidi, che quella mattina aveva turbato la mia serenità, era rimasto probabilmente a casa con i miei genitori.

Pensai a lui con un senso di pietà, che di fatto era molto più pietà di me stessa che di lui. E più grande di me, più intelligente di me, ben istruito, uno psicologo geniale dei numeri, padroneggia con maestria tutte le teorie sull'universo, sull'infinito, sui buchi neri, eppure quanto è infantile quando sta accanto a me, tanto infantile quanto lo sono io accanto a lui.

Sentii dei rumori e mi volsi a guardare i pesci; la stanza era buia. Quelle frecce luminose sembravano come fortemente intossicate, uno sbrilluccichio veloce e frettoloso, un lampeggiare acuminato dentro l'acqua. Azionai il condizionatore e la stanza divenne fresca. Il signor Haim sostiene di aver comprato il condizionatore solo per i pesci. Non credevo a tutto quello che diceva, ma sapevo che per lui era veramente così. Non è che dovessi rimanere lì tutto il giorno a guardare i pesci; è che lo volevo. Ero agitata, mi preoccupavo per Wass e non sapevo perché. Una sorda paura si era impadronita di me. Sentivo che qualcosa, un tradimento, una violenza sfrontata, stava per accadere, e che sarei stata impotente a fronteggiarlo. Temevo che qualcuno sarebbe venuto a portarmi via Wass. Il buon dottor Steiner del resto mi aveva avvisato: non dovevo assolutamente legarmi a quella bestia, e io invece mi ci ero affezionata. Me ne stavo seduta nella stanza dei pesci del signor Haim, nervosa, e pensai che era stato Wass a venire da me, era stato lui a scegliersi il nome, e quindi doveva essere mio per forza. Ma non riuscii a convincere nemmeno me stessa. Ero raggelata, ipnotizzata dal terrore che si era impadronito di me e che non capivo da dove venisse. Avevo paura di andarmene da là. La vista dei pesci effondeva su di me una curiosa sensazione di sicurezza. La fedeltà del signor Haim a sua moglie e alle sue bambine m'infondeva coraggio. Pensai a Ghidi, al fatto che forse anch'io voglio qualcosa da lui, ma non so esattamente cosa. I nostri corpi ci disturbano, ci turbano. E come se le nostre anime errassero dentro una massa oscura nella quale ci siamo persi: tutto quel che rimane sono le mie e le sue ridicole gambe.

So di non esserne innamorata, ma non so se questa mia convinzione sia poi giusta. Voglio dire, allora, quando succedevano queste cose, la pensavo così. Oggi so con esattezza cosa provassi in quel periodo, perché ho scritto tutto e quindi vedo la situazione con chiarezza. Ma in quei giorni temevo questo mio sentimento, avevo paura delle definizioni, del 'lo amo o non lo amo'. I due poli di quest'oscillazione erano ben presenti dentro di me: mi vergognavo, ero imbarazzata, perplessa, come se pensassi che nel caso fossi stata innamorata, allora non sarei più stata la Talia di sempre, la Talia che appartiene solo a se stessa.

Ghidi non sopporta la parola 'anima'. Sostiene che siamo fatti di sostanze chimiche createsi in seguito a un'esplosione di elio e d'idrogeno in una qualche galassia suicidatasi nel firmamento e trasformatasi in buco nero; polvere di stelle, ecco quello che siamo secondo lui. E un'idea che mi faceva paura: se il cuore non è nient'altro che una pompa di sangue, allora dov'è che amiamo? Ghidi dice che si ama nel cervello, non nel cuore. Afferma che tutta questa credenza diffusa secondo la quale l'amore risiederebbe nel cuore è una specie di superstizione.

Pensai all'acqua di cui sono fatta, all'acqua che mi separa da Ghidi, non sentii acqua dentro di me, e

mi misi a guardare i pesci. Oltre i vetri dell'acquario continuavano a volare a velocità supersonica, proprio frecce luminose. I colori erano così belli che mi venne da piangere. Pensai che se Ghidi fosse stato un cane, forse l'avrei baciato. Forse arrossii perfino. Ghidi sostiene che esiste una teoria intera sul fatto di arrossire al buio, perché è un fenomeno che non si può controllare, chi può vedere al buio se uno arrossisce o no?

Passai la giornata così. Mangiai quello che il signor Haim mi aveva lasciato. Mamma mi telefonò e le dissi che sarei tornata a notte. Ghidi fece il solito fischio ma non scesi. A qualunque cosa pensassi, a Wass, a Ghidi, a me, qualcosa di oscuro, di pesante, mi si agitava dentro.

A sera tornò il signor Haim. Fu sorpreso di trovarmi ancora lì e mi chiamò 'bella biondina' nonostante non avessi più i capelli biondi già da parecchi anni. Parlammo di pesci. Gli dissi che secondo me Gregorio l'Invalido andava dietro a una pesciolina grossa che non se lo filava per nulla. Il signor Haim mi corresse e mi disse che non si trattava di Gregorio l'Invalido ma di Geronimo lo Scuro. Cercò nuovamente di insegnarmi chi fossero i vari pesci. Mi ero confusa, lì ce n'erano decine di migliaia. Ci salutammo bevendo un succo di frutta e me ne tornai a casa. Fu allora che venni a sapere.

Mi arrabbiai moltissimo. Quel che mi faceva più schifo era il fatto che i produttori di Siba LeMesiba19 avessero telefonato a casa già alcuni giorni prima e che nessuno me l'avesse detto. Mamma era perplessa, chiese a papà, e papà, il quale credevo odiasse la pubblicità, si tenesse alla larga dalle relazioni pubbliche che definiva « roba di cui diffidare », proprio papà fu quello che accettò. Mentre me ne stavo lì dal signor Haim e dai suoi pesci, agitata e nervosa, vennero quelli delle ricerche preliminari per il programma di Rivka Michaeli,20 sentirono Wass cantare, conversarono con papà e a quanto pare rimasero molto ben impressionati.

Questa bella frittata fu messa a punto chiaramente dal figlio disgustoso della vedova Schneir, il quale pensava che la conoscenza personale d'un cane canterino e d'un uomo con la vista a raggi X facesse di lui un individuo importante. Afferrai al volo quel che cercavano di nascondermi. Papà sedeva meditabondo e senza requie, mamma mi evitava. Venne fuori che volevano sia il cane che papà nel programma televisivo, e a me non si erano nemmeno degnati di chiedere se ero d'accordo che Wass facesse lo scemo di fronte a due milioni di spettatori.

Guardate, che sia chiaro, io voglio bene a mio padre, ma ne conosco anche l'animo tormentato e pieno di conflitti interiori. I suoi quadri sono divenuti parte integrante di un'audacia coloristica che non sempre ha avuto echi positivi. Il suo incidente giovanile si è tradotto in una pittura bizzarra, forse perfino troppo patetica agli occhi dei critici che amano un'arte minimale, 'a-materica', insomma quella roba fatta

di qualche punto e un po' di macchie. Papà non si è mai integrato a quella che, con presunzione mista ad autentico dolore, disprezza quale « la cricca del potere artistico ». Di sera, quando va a nuotare al mare, alza gli occhi e vede lo stesso cielo che vedeva da bambino, e dallo stesso identico punto. Dopo, nel locale dei lavatoi sul tetto, ricostruisce quei colori e li stende su tela all'interno di forme minacciose, inquietanti, che destano timore e gioia al tempo stesso, come se dipingesse una dimensione nuova, sconosciuta a tutti. Ghidi sostiene che un bel giorno scopriranno una nuova dimensione nell'universo, una dimensione che per ora esiste solo in certe equazioni matematiche e alla quale probabilmente papà ha già trovato da tempo un'espressione artistica adeguata.

Certo, v'erano anche persone che amavano mio padre e i suoi quadri, ma papà disperava in modo così feroce di se stesso, che adottava nei confronti del prossimo un'arroganza e un'ostilità tali da non procurargli molti ammiratori. Dopo ogni esposizione sparava a zero dichiarazioni contro la critica e l'establishment: poi la pagava cara. Era convinto di potersi rappacificare con i critici se solo l'avesse voluto, ma aspettava che loro facessero il primo passo. Era modesto nei confronti di se stesso, ma tale modestia non intaccava la sua arroganza, perché l'arroganza, mi pare d'averlo già detto, è l'esatto contrario dell'orgoglio.

E così quando vennero a intervistarlo in vista del programma televisivo, papà non seppe resistere alla tentazione. Era arrabbiato con se stesso, ma desiderava contemporaneamente questa pubblicità. Mamma sostiene che occorre soffrire per diventare grandi artisti. Papà s'innervosisce quando sente queste stupidaggini romantiche. « Cosa vuol dire? Forse che un grammo di sofferenza fa nascere un chilo d'arte? Fesserie! »

Quelli della tv chiesero a mamma se avrei accettato di comparire nel programma, e mamma rispose di no. Anche papà era d'accordo con lei, questo è giusto. Ma avrebbero dovuto comunque chiedere a me. Avrei fatto in modo che Wass non finisse là, non volevo che diventasse lo zimbello d'Israele il venerdì sera.

Dissi a papà che si stava facendo beffe dei suoi principi, che avrei voluto disprezzarlo come si meritava, ma che non ne ero capace. Mamma mi guardò con tristezza e papà all'improvviso sembrò aver imparato a tenere la bocca perfettamente sigillata.

Presi a pugni il muro fino a sanguinare e mi morsi le labbra per non dire una parola di più. Wass si era spaventato e guaiva. Papà stava seduto con la testa fra le mani. Wass allora si mise a fare il buffone per divertirci, si rotolò sul tappeto, piroettò con eleganza, fino a che non potei più contenermi e scoppiai a ridere. Dissi a papà: « E allora, diventerai uguale a tutti gli altri? »

Mamma si trasformò nel suo portavoce e disse: « Guarda, Talia, questa trasmissione potrebbe aiutarlo a ricevere il riconoscimento che si merita, è importante ». Lo so che pensava alla tristezza perenne

di papà, alla sua vista a raggi X, alla sua incapacità di dipingere in quelle condizioni. Credeva che tutto ciò che lo distoglieva dal suo dolore fosse positivo. Io no. Ero crudele e stupida come solo i bambini possono esserlo. Dissi a papà che era un pittore meraviglioso, ma che nessun critico avrebbe cambiato opinione sulla sua arte grazie all'apparizione in televisione, perché i critici erano convinti che lui fosse uno snob. Papà non rispose e mamma disse: «Non c'è persona che non venga influenzata dalla televisione. I critici sono convinti di essere importanti quando si vedono in tv per il solo fatto di esservi comparsi, e accettano di partecipare ai programmi perché sono convinti di essere importanti. È un circolo vizioso, Talia, e forse così papà riuscirà a romperlo ».

Quest'affermazione mi fece ridere. Mi chiusi in camera con Wass e scrissi una lettera a Ghidi a cui poi diedi fuoco. Lessi un libro fino a quando gli occhi mi si chiusero per il bruciore. Mi svegliai in mezzo alla notte. Wass era seduto sul letto e mi guardava. Il riquadro della finestra era riempito dalla luna e una brezza spirava dal mare. Mi misi a canticchiare; tutto era cosi bello e puro. Wass drizzò il capo e mi rispose con un controcanto. Cantava così bene che lo abbracciai e piansi. Dormimmo abbracciati l'uno all'altra, fino al mattino. Mi svegliarono perché volevano intervistarmi alla radio. Urlai che andassero al diavolo, mi avvolsi nella coperta, ché nessuno mi sentisse, e gridai: «Non sono in vendita! Non metterò in piazza il cane che amo! » Dopo corsi al mare con Wass e uscendo non dissi nemmeno buongiorno a papà e a mamma, seduti a prendersi il caffè.

Capitolo settimo

La gentilezza di Rivka Michaeli il giorno della registrazione mi fece effetto. A mezzogiorno mi telefonò per dirmi che se pensavo che il cane non dovesse comparire in tv, Wass poteva rimanere fuori da tutto ciò, e che lei capiva benissimo i miei timori. Le risposi che la trasmissione era molto importante per papà, e cominciai a raccontarle come il cane fosse stato picchiato, bastonato e bruciato. Mi parlò quasi fossi un'adulta. Mi promise di trattare Wass e papà in modo onesto e ci salutammo. Non mi conosceva e certamente non voleva farmi del male.

Non andai alla registrazione. Ci andò Ghidi, e anche il figlio della vedova Schneir. E mamma. Io me ne stetti sulla spiaggia, per la prima volta dopo due mesi senza Wass, a tirare sassi in mare. In onore dell'evento, il signor Haim aveva affittato un televisore. Ero nervosa. Quando tornarono mi raccontarono che era andata benissimo e che Wass aveva conquistato tutti. Non volevo sentir nulla. Il figlio della vedova Schneir era entusiasta che l'avessero ripreso per un secondo fra il pubblico, seduto accanto a mia madre. Poi una sera tirò un sasso sulla mia finestra e urlò: « Sai che roba, un cane che canta, vorrei vederlo a suonare il flauto! » Gli risposi: « Vorrei vedere te ad abbaiare! » Ci provò, e venne fuori un suono veramente ridicolo. Chiusi la finestra, anche se faceva

molto caldo.

La sera di shabbat21 stavamo tutti seduti di fronte alla televisione. Per papà fu particolarmente duro. Vedeva dentro lo schermo, e anche se stesso sullo schermo, sullo sfondo della scenografia dello studio, e pure quello che v'era al di là della scenografia. Ma con mia sorpresa, dopo più o meno un minuto, non pensai più né a papà né alle sue disgrazie, e mi dimenticai anche di quanto avessi paura: perché la verità è che furono proprio bravi e simpatici papà e quel mio povero cane. Mi faceva un po' ridere che papà parlasse di Wass come del « suo cane » e che raccontasse come lui e sua figlia l'avessero trovato: ma tutto sommato mio padre non recitò il ruolo del poveraccio, non trattò se stesso in modo offensivo, non fu eccessivamente arrogante, e non fece del suo incidente una storia strappalacrime. Raccontò di aver letto una volta una storia di uno scrittore israeliano, certo Y. K., dove si narrava di una donna di New York che vedeva attraverso i muri: papà pensò si trattasse di un'esagerazione letteraria, fino a che non si trasformò lui stesso in un caso identico. In generale mio padre si attenne ai fatti e non si descrisse in toni cupi e in rosa come fa di solito. Rivka Michaeli mostrò chiaramente di provare simpatia nei suoi confronti, e di rispettarlo. I quadri di papà risultarono splendidi e molto forti in televisione: i loro colori accesi, violenti, 'forarono lo schermo', come dicono quelli della tv. “Questo se lo merita proprio” pensai, e nel bel mezzo del programma lo baciai: lui mi strinse a sé, e io sentii quanto tremasse. Papà non disse di essere perseguitato, non accusò nessuno, e io ero veramente fiera di lui. Cercò anche di spostare l'attenzione su Wass, il quale, come disse poi giustamente il dottor Steiner, si prese tutto il successo e tutto il merito. In effetti, gli dedicarono il doppio del tempo rispetto a papà. V'era anche un povero piccolo pianista che pensava la serata fosse per lui, ma nessuno gli prestò attenzione. Suonò, e Wass gli fece il controcanto. Il cane sentì il mio odore dai pantaloni di papà e capì che doveva risultare il più bravo di tutti: papà infatti aveva cominciato a trasmettere improvvisamente un senso di panico, il panico passava attraverso l'odore del sudore di papà, e i cani entrano in azione proprio con odori del genere. In breve, Wass fu grande! Perfino i tecnici dello studio lo applaudirono. La telecamera li inquadrò mentre gli battevano le mani, e a ragione, perché i tecnici della tv in genere sono così indifferenti a quello che succede sotto i loro occhi, che non perderebbero il sangue freddo nemmeno se vedessero la loro mamma nuda cantare arie d'opera. Ma Wass li aveva incantati. Erano completamente stregati. Anche il pubblico Lo era. Anche Rivka Michaeli, che si contenne molto e condusse la serata magnificamente. Per la troppa emozione, Wass le leccò addirittura le scarpe. Tutto ciò era ben visibile sullo schermo. Rivka Michaeli non si comportò con Wass come quelle mamme che hanno i figli genietti e li costringono a declamare Bialik22 in pubblico: fu semplicemente educata, curiosa, umana. V'era anche un esperto di musica che

era venuto a denigrare Wass. Disse che il cane non lo stupiva, perché quasi tutti gli animali cantano, i delfini, le balene, gli uccelli: Wass lo fa solo un po' più forte. Il pubblico lo fischiò. Poi venne fuori che era il padre del piccolo pianista che aveva cercato per tutto Il tempo di attirare l'attenzione mentre nessuno gli dava retta.

Improvvisamente si fece avanti un tizio. La cosa non rientrava nei programmi, ma Rivka Michaeli decise di lasciar correre. Si trattava di un musicista della Filarmonica, un insegnante con quarantanni d'esperienza. Era emozionato e gli scorrevano le lacrime. Fece a pezzi l'esperto di prima. Disse che se i critici avessero accettato il fatto che un cane poteva essere un virtuoso, cosa ne sarebbe rimasto del loro mestiere? Spiegò la grande differenza che esiste fra il motivo ripetuto da un uccellino all'infinito, le melodie delle balene o dei delfini, e il canto così ricco di sfumature e di autentica musicalità di Wass. Disse che ci trovavamo di fronte a una vera e propria intelligenza musicale, anche se Wass non era un essere umano; che il suo canto era un fenomeno prettamente musicale, non un cinguettio o un rifare il verso. Il pianista suonò la Sonata al chiaro di luna e Wass, entusiasta, gli rispose: il musicista disse che quella di Wass era una magnifica interpretazione, che quella bestiola aveva dentro di sé qualcosa di profondo e di assolutamente musicale, che scaturiva dalle origini dell'arte. Alla fine anche lo specialista, dapprincipio così ostile, divenne più umano e caloroso. Riconobbe di aver denigrato il cane e decise di essere onesto: « Mi pento di quel che ho detto, e se avessi un cappello, me lo toglierei di fronte a questo cane. Me ne andrò a casa e mi suiciderò ».

Naturalmente non si suicidò affatto, ma i giornali ne fecero una grande storia e tutto il Paese parlò del povero Wass. Era incredibile. Il telefono non smetteva di squillare un attimo. Papà e Wass divennero le figure più popolari del momento. Chi non scrisse di loro? Perfino negli articoli e nei commenti politici si ricorreva alla metafora del cane che cantava.

Finita la trasmissione ci volgemmo tutti a guardare Wass. Se ne stava acciambellato all'angolo e sembrava spaventato. Non l'avevo mai visto in quello stato. Andò in camera mia, raspò con la gamba i cuscini, quasi vi fosse dentro un bell'osso: era confuso e ci guardava con una sorta di sfiducia, come se l'avessimo tradito. I suoi occhi erano colmi di spavento. Capii che sentiva delle voci lontane, qualcosa di simile a quello che avevo rimuginato quando stavo a guardare i pesci del signor Haim e quelli delle ricerche preliminari per la tv erano venuti a sentire Wass. Persi la pazienza e urlai: «Guardate come l'avete ridotto! Guardate che paura che ha! Tutta questa storia della televisione perché poi qualcun altro gli dia di nuovo fuoco, a questa povera bestia! » Piansi. Papà mi accarezzò i capelli. Arrivò Ghidi, perché come suo solito aveva bisogno di qualcosa, di un certo libro,

non so, insomma, la solita scusa, mi guardò e disse: «Non ti preoccupare, Talia, ti difenderemo noi!» Scoppiai a ridere: quel ragazzino così carino non era altro che due stuzzicadenti sotto una testa da genio, e quel che minacciava Wass era un qualcosa di così forte e violento, da non poterlo nemmeno misurare. Dopo mi pentii d'aver riso, ma la vista di Wass in quelle condizioni a quanto pareva aveva confuso pure me.

Capitolo ottavo

A questo punto, la storia del povero Wass arriva a una svolta. E proprio adesso, nel momento in cui già si sente la cadenza dei passi che annunciano la futura lotta e la prigione, credo mi tocchi interrompere il racconto e dire qualcosa sulla mia scrittura.

Forse fra i miei lettori ve ne saranno di quelli che diranno che qualcun altro mi ha scritto il libro. Una bambina non scrive libri. Ebbene no, nessuno ha scritto il libro per me. L'ho scritto da sola. Dicono che io sia una bambina originale e strana. Non sono né originale, né strana. E solo che avverto una grande mancanza, e ciò spiega il mio bisogno di scrivere.

Quando avevo nove anni me ne stavo una sera a casa e guardavo fuori dalla finestra. Mamma entrò in camera mia e cominciò a farmi domande, ma io non sapevo cosa risponderle. Il telefono squillò. Era il signor Haim: « Bella biondina, sono dalla mia parente di Haifa, ho avuto un piccolo incidente, niente di grave, i dottori fanno come al solito tanto rumore per nulla, ma adesso sono ricoverato in ospedale ». Naturalmente mi disse tutto ciò in quel suo ebraico stranissimo, e io riporto qui le sue parole in una lingua normale. « So quanto ami i pesci, e perciò ti chiedo di dargli da mangiare. Le chiavi del mio appartamento le ha il signor Feigel, il papà di Yehoshua il droghiere ». Mamma mi chiese di non andare a casa del signor Haim, ma io ci andai lo stesso. Ci rimasi tre giorni. Sì, andavo a scuola, tornavo a casa per vedere il cane Bosser, papà e mamma, ma passavo la maggior parte del tempo dal signor Haim. Dopo tre giorni fu dimesso e tornò. A quel tempo avevo un amico di nome Yair. Nella mia ingenuità, pensavo di esserne innamorata. Yair mi portava gomme americane e ghiaccioli, si intrufolava nascondendosi dietro a me, mi toccava e scoppiava a ridere. Me ne stavo seduta di fronte ai pesci quando improvvisamente ne vidi uno cadere di peso, come un sasso, fino al fondo dell'acquario: dopo un altro si fermò di botto, come quando una pellicola si arresta d'un colpo e il film si blocca sulla stessa immagine; cominciarono a uscirgli bolle dalla bocca, e anche lui cadde di peso giù fino al fondo. L'acquario iniziò a ribollire di altre bolle e io fui presa dal panico. Alla luce delle lampade vidi pesci privi di movimento che giacevano sul fondo, pieno di muschio, alghe e vegetazione. D'improvviso un pesce di grandi dimensioni si appiccicò alla parete trasparente dell'acquario, spalancò la bocca in un'espressione come stupefatta, incollato al vetro in un urlo senza suono: poi, anche lui cadde di

peso. Il mio cuore batteva all'impazzata. Telefonai a casa, ma non c'era nessuno. Non sapevo cosa fare. Cominciai a tremare. Di fronte ai miei occhi si stava rapidamente diffondendo un'epidemia mortale. I pesci boccheggiavano, uno dopo l'altro. Non solo li vedevo morire, ne vedevo anche l'agonia, e ciò era ancora più duro. Cominciai a gridare e uscii sulla terrazza. Vidi Yair, che abita lì di fronte, nella casa accanto al cinema Takhelet. Se ne stava sulla sua terrazza. Gli urlai di venirmi ad aiutare, e a quanto pareva si spaventò, si mise a guardare nel telescopio facendo finta di non sentire. Gli strillai: «Che razza d'amico sei, Yair?» ma lui non reagì. Era due anni più grande di me e mi avrebbe potuto aiutare. Fu allora che giù dabbasso, per strada, vidi Ghidi. Tutto quel che sapevo di lui era che i suoi genitori si erano trasferiti nella nostra strada alcuni mesi prima, che era un tipo solitario ma pieno di vita ed eccessivamente intelligente. Stava due classi avanti a me perché gliene avevano fatta saltare una. Non sapevo nemmeno come si chiamasse. Portava i capelli completamente incolti, la camicia mai dentro ai pantaloni; mi ricordo che i suoi calzini erano sempre di due colori diversi e che li indossava anche se girava fisso in sandali.

Ghidi mi sentì urlare e mi chiese cosa fosse successo. Glielo dissi. Salì su in fretta, entrò, diede uno sguardo all'epidemia mortale, e andò in cucina. Mi porse un bicchiere d'acqua e mi fece sedere sulla poltrona come se fosse un adulto. Subito appena entrato aveva cominciato a irradiare due sue caratteristiche che io apprezzo tantissimo: timidezza e impotenza per tutto quello che aveva a che fare con lui come persona, e una grande sicurezza e signorilità nei confronti del prossimo. « Ah, c'è un'epidemia » disse. «Bisogna individuarla». Stava là in piedi e vidi quanto fosse serio e forte. Vedeva anche lui i pesci agonizzare, anche lui era pieno di timore, anche a lui faceva male vedere la morte impazzare nell'acquario, ma invece di starsene lì impalato come me, sollevò tubicini, esaminò la bombola dell'ossigeno, accese e spense vari interruttori, e poi chiuse gli occhi, pensò, li riaprì e accese la lampada grande. Ero ipnotizzata dalla sua intelligenza, dalla sua calma, dall'abilità e dalla sicurezza con cui si muoveva, perfino dal modo in cui mi aveva porto il bicchier d'acqua. Aveva forse un anno più di me, ma emanava un senso di fiducia, di decisione, e al tempo stesso era come se fluttuasse a mezz'aria: fluttuava, ma sapeva anche esattamente in ogni momento dove si trovava e da dove veniva. Tirò fuori le Pagine Gialle, le sfogliò, trovò qualcosa, andò al telefono e compose un numero. Per tutto questo tempo continuò a maneggiare gli interruttori che erano lì vicino al tavolino del telefono. Vedevo che stava riflettendo, la sua fronte era aggrottata. Di sorpresa, disse, rivolto alla cornetta del telefono: «L'assistenza, per favore». Passarono alcuni secondi e poi rispose a qualcuno dall'altra parte del filo: « Parla il figlio dell'onorevole Aharoni. Sta accadendo qualcosa di tremendo ai pesci di via Nahum numero tal

dei tali, mandate immediatamente un tecnico, per cortesia». Aspettò un istante e poi attaccò il telefono.

Ghidi non mi diede nemmeno uno sguardo. Si voltò verso l'acquario, si chinò per terra, trovò un cavo spezzato, ne ricongiunse le due parti, e dopo aver spinto alcuni interruttori, aver tirato fuori due tubicini dell'ossigeno e averli puliti, tutto tornò come prima e i pesci smisero di agonizzare. Fu allora che sentimmo suonare alla porta: entrò un ragazzo giovane con una borsa in mano. Effettuò dei controlli, vide che tutto era già in ordine, e disse:

«Vedo che è tutto a posto, chi ha effettuato le riparazioni? »

«Si è riaggiustato da solo» rispose Ghidi, «ma come si fa a tirar fuori i pesci morti? »

Il ragazzo li prese e disse: «A quanto pare il figlio dell'onorevole sa riparare acquari, ma non sa dirlo per telefono » e sorrise. Anche lui era perfettamente al corrente del fatto che nessun figlio di onorevole aveva chiamato, ma chiese se il pargolo del parlamentare avrebbe pagato. Ghidi disse di sì, tirò fuori i soldi, pagò, prese la ricevuta e andò ad accompagnare il ragazzo alla porta. Per tutto quel tempo me ne ero rimasta seduta, affascinata. Il tecnico disse: « Sei uno che sa il fatto suo, come ti chiami?» E Ghidi: « Yaron Zahavi ». Il tecnico sorrise e se ne andò.

Quel ragazzo tirò fuori cinquanta pesci dall'acquario, e io piansi, lo ammetto, ma oltre al dispiacere provavo una profonda meraviglia per le capacità di Ghidi, per quel suo aver preso subito in mano la situazione. Il signor Haim ovviamente restituì subito i soldi a Ghidi e disse che non mi avrebbe più lasciata sola con i pesci, e che non sarebbe mai più stato per me la causa di tanta amarezza. Chiaramente si dimenticò di questi propositi, mi invitò più e più volte ad andare a vedere i pesci, e io - è ovvio - ci andai sempre. Gli raccontai quanto mi addolorasse vedere i pesci morire e il signor Haim mi disse: « Giusto, ma ci sono altre decine di migliaia di pesci, e anche se io dispiacere, e tu soffrire, mia bella biondina, io dire a te che pesci salire dritti a loro paradiso e là essi balene e mangiare pescetti dorati a colazione». Capii improvvisamente allora cosa fosse la morte, e nella medesima occasione divenni anche amica di Ghidi, il quale disse: «Talia, non preoccuparti troppo». Gli chiesi come si chiamasse, e lui mi disse, Ghidi, e allora gli domandai dove avesse saputo come mi chiamavo, lui mi rispose che lo sapeva, e arrossì per un momento, e io pensai che era proprio carino. A Yair non parlai più, e quando cercava lui di parlare con me, facevo finta di non vederlo, come se non esistesse, e davanti ai miei occhi non ci fosse nessuno. Yair cominciò a spargere pettegolezzi sul mio conto, a raccontare a scuola un sacco di storie su di me. Ghidi andò da lui in cortile e gli disse che se avesse continuato a infangare Talia, lui, Ghidi, proprio così gli disse, avrebbe raccontato a tutti di come avesse avuto paura di andare ad aiutarla a salvare i pesci, e così tutti avrebbero saputo che razza di fifone stupido fosse. Da allora Yair ha veramente smesso di spettegolare su di

me, cosa di cui comunque mi importa ben poco. E solo che per me è stato un peccato vederlo così istupidito e impaurito, ma ai miei occhi Yair, per dirla con mamma, «conta come la buccia dell'aglio», un'espressione che non mi piace e che per un qualche motivo mi è entrata nel cervello e ripeto di continuo.

Dopo un anno, un'altra volta che stavo di nuovo facendo da baby sitter ai pesci e che Ghidi stava lì con me, ed eravamo già molto vicini l'uno all'altra, lui mi raccontò dei suoi programmi e delle sue teorie, che ho sempre afferrato solo così, per intuizione, mi raccontò dell'Istituto Weizmann e di quei suoi professori: fu allora che mi successe una delle cose più forti e dolorose che mi siano mai capitate, a eccezione di quei guai con Wass, della prigione, della violenza e di quelle robe lì. Ghidi se n'era andato. Stavo seduta e attraverso le palpebre semichiuse vidi la morte dei pesci, il modo in cui cadevano come sassi verso gli abissi, il modo in cui volavano nell'acqua o s'arrestavano o cambiavano i loro bei colori. Il mare quel giorno era in tempesta e pioveva, ma quel che soffiava, spumeggiava, ribolliva, irrompeva tempestosamente dentro di me non era il mare. A sorpresa, sentii che venivo trascinata all'indietro. Come se una mano grande mi avesse afferrato per la punta dei capelli e mi trascinasse. Volevo urlare, ma l'urlo si era bloccato e non veniva fuori, non arrivò nemmeno in gola. Sapevo che stavo avendo un'allucinazione, ma percepivo distintamente le frecce luminose dei pesci. Ero nella stanza, ma ero anche altrove. Ero in una sfera aerea e trasparente, stavo immergendomi in abissi che non conoscevo, o che forse conoscevo, aree dimenticate del passato, quel che ero stata fino a quando mi era successo quel che stavo vivendo. Avevo tre anni e la maestra dell'asilo ci stava raccontando dei Guardiani23 in Galilea, poi di colpo ero in prima e una maestra che si chiamava Chava ci insegnava a scrivere, e ancora più indietro nel tempo, in riva al mare, l'Hotel Pai allora non esisteva, il terreno era vuoto; poi già c'era un albergo ma si chiamava in quel periodo Sheraton, molto prima che costruissero il nuovo Sheraton. Tutta la mia vita mi scorse davanti. Forse è esagerato scrivere così, perché in definitiva ero seduta in quella camera e sapevo di vedere i pesci, ma al tempo stesso avevo un anno e urlavo, mamma mi baciava, e papà diceva, che urlatrice tenera, cosa le fa male, io volevo dire che era il dente a farmi male ma non conoscevo le parole per farlo, cercavo di poppare ma non trovavo il seno di mamma e piangevo, mamma me lo mostrava e mi faceva domande e io non sapevo cosa dirle perché non sapevo parlare. E ancora più indietro, in un'area, sfera o epoca che non conoscevo affatto, un posto buio e caldo, le ossa tutt'intorno erano scure, non vedevo nulla ma ero felice. Sopra di me, in alto a sinistra, il ticchettio di qualcosa, a quanto pare il cuore di mamma. M'infondeva un'enorme sicurezza perché ero legata tramite un cordone e me ne stavo distesa in mezzo all'acqua, ma non soffocavo, mamma respirava per me, potevo proprio avvertire come i

suoi respiri facessero respirare anche me. Il tempo, che secondo Ghidi non esiste e non è altro che una struttura, un'interpretazione umana perché in definitiva nello spazio il tempo non esiste, non almeno nel senso che intendiamo noi, il mio tempo invece funzionava, al di fuori della concretezza del 'lento-veloce', il mio tempo consisteva nel ritorno a un'area, una zona che era scomparsa e nel ritorno poi da questa ai pesci del signor Haim, e di nuovo a me, e ai miei genitori e ai genitori dei miei genitori. Viaggiavo in uno spazio immenso e senza tempo e arrivai, come se fossi stata un'altra persona, a tanti, tantissimi anni fa, con dei paesaggi innevati che non conoscevo, con un tempo terribile, pioggia e freddo pungente e neve, il tutto in quel breve periodo durante il quale guardavo i pesci del signor Haim e vedevo quanto intossicante fosse la loro bellezza. Da dentro quelle acque in cui me ne stavo, avvertivo come mamma si sentisse malissimo e qualcuno le urlasse: « Spingi! Spingi! », e io voglio uscire, ma anche rimanermene là, e quel ticchettio del cuore di mamma che mi dà sicurezza e tranquillità, ma mi fa anche paura. Non voglio andarmene, qualcuno mi tira: e così mi ricordai esattamente come nacqui. Ghidi mi credette quando glielo raccontai, anni dopo. Mi disse che avevo navigato nella mia coscienza, e che ben poche sono le persone in grado di arrivare in quelle zone della coscienza. Stavo di fronte ai pesci e sentivo come urlassi e qualcuno diceva: « Vi è nata una figlia » e la voce di papà, una voce nuova, che non avevo mai sentito prima, dice:
« Si chiama Talia ».
E mamma: « E perché non Hamutal? »
Papà: « Talia, la mia piccola Talia ».
Mamma: «E va bene», e lo dice con dolore, urlando, e in quel momento mi staccano da qualcosa di enorme e di caldo e cado in un abisso pieno di luce e qualcuno viene a porre le sue mani stregate sulle mie labbra, non so chi sia, uno gigantesco e piccolo al tempo stesso, e di colpo tutto è finito, tutta la magia svanisce, e io esco da questo ricordo verso qualcosa di conosciuto e dimenticato. Sento sangue colarmi addosso, e papà che urla: « Finito? »

Mi viene da pensare a questo fatto che consideravo al tempo stesso la morte dei pesci e la mia nascita. Di fronte all'acquario sentii come venni strappata dal cordone ombelicale, dimentica di tutto. Rimasi sola, in un isolamento che mi procurava una grande felicità e un grande dolore al tempo stesso. Alla fine mi abbracciarono e come in un film che viene fatto scorrere in riavvolgimento rapido, vidi tutte le tappe della mia vita, la nascita, l'asilo, la prima, la seconda, la terza elementare. Un infantilismo viziato e selvaggio, un papà gigante che si china su di me, una mamma gigantesca che mi porge il seno, e d'un colpo, qualche anno dopo, mi porta in gita in Galilea. Quando tornai al presente smettendo di navigare nel passato, avvertii un terribile mal di testa. I pesci si comportavano come se non fosse successo nulla. Pensai a come loro nascano e muoiano a ogni momento. Pensai a papà e a

mamma e a Ghidi, e un forte calore mi salì dentro. Cosa ne so di loro, e di me stessa? Cosa ne so del collante che ci tiene tutti uniti? Ero così stanca che mi addormentai mentre la testa mi bruciava di dolore. Quella notte sognai che cercavo di sognare e non ci riuscivo, come se i sogni avessero avuto paura a entrare nella mia testa.

Accadde durante le vacanze di Hannukà.24 Papà stava al lavoro e mamma a quanto pare era uscita di casa, perché l'appartamento era silenzioso. Mangiai qualcosa, mi bevvi della cioccolata, e di colpo sentii che dovevo capire cosa mi fosse successo lì davanti ai pesci. Andai in camera mia, mi sedetti alla scrivania che papà mi aveva regalato per il mio compleanno, presi dei fogli di carta, una penna biro, e senza sapere esattamente cosa stessi facendo, e perché, scrissi tutto quello che avete appena letto, ma con particolari più precisi, perché quelle pagine erano solo per me. Non risparmiai nessun momento e nessuna sfumatura provata dai miei sensi, ma quel che ne venne fuori era un ammasso confuso e caotico, un insieme informe composto da tutte le sensazioni che mi ricordavo. Mamma entrò in camera, ma non la sentii e quando mi toccò la testa trasalii, mi ero spaventata, tanto ero immersa nella scrittura. Mamma pure si spaventò di tutta questa storia, e costrinse papà a portarmi da una psicologa. Quando la psicologa ebbe ascoltato tutto il mio racconto, sprofondò nell'atteggiamento di chi si sente molto importante, un'importanza tronfia e gonfiata, anche se non proprio antipatica, e disse: « E una bambina particolare: non presenta alcun handicap e non è nevrotica, deve semplicemente scrivere al fine di sapere esattamente quel che prova o pensa ».

Per arrivare a questa conclusione, non c'era proprio bisogno di tirar fuori tanto denaro. Quel che aveva detto la psicologa potevo dirlo da me a papà e a mamma. Ma si trattava di una psicologa famosa, e quel che diceva portava il sigillo dell'autorità. Pure la mia maestra venne messa al corrente del segreto, e anche zia Esther, la madre di mia cugina Rinat. Erano tutte convinte che, senza il parere della psicologa, non avrebbero potuto inquadrarmi e classificarmi.

Papà sorrise e disse: « Quel che Talia fa lo sapete benissimo, ma il suo segreto è annidato dentro di lei, in profondità. Tutta questa fesseria della psicologa, una stupidaggine fine a se stessa... Dopo la mia caduta sulla riva del mare, quando cominciai a vedere colori strani, i miei genitori non mi portarono da nessuno psicologo ».

«Ma allora la psicologia non era così avanzata come oggi » sostenne mamma, e papà si mise a ridere. Anch'io scoppiai a ridere: mamma si convinse che erano tutti contro di lei, si chiuse in bagno e se ne stette a lavarsi i capelli per due ore buone.

Capitolo nono

Forse quello che ho scritto prima potrà sembrare un po' troppo pretenzioso, ma è la verità. È per questo che scrivo di continuo. Non credo si tratti d'una prova di grande sapienza, è piuttosto il risultato di una man-

canza, l'ho già detto, d'una sorta di deficienza, di impedimento. Le mie risorse linguistiche non sono un granché, ma sono più ricche di quelle dei bambini della mia età. Devo formulare e articolare quello che provo o penso. I bambini della mia età sono molto più acuti di quello che i grandi pensano. Hanno una vita interiore, emotiva, intellettuale molto ricca e seria, ma le loro parole non sempre lo fanno capire. Genitori e insegnanti hanno ancora molto da imparare su di noi.

Quando dico di essere una bambina che vive per sé, non voglio dire di essere isolata, o di essere una poveretta. Non mi annoio mai. Ho scelto di essere sola perché quello che interessa alle mie amiche o ai miei amici del quartiere, o della scuola, a eccezione di Ghidi, non interessa a me. Ghidi sostiene che io sia ingenua e saggia, e che non abbia bisogno di studiare perché saprei già tutto dalla nascita, che la vita per me non sarebbe altro che un ricordarmi ciò che ho dimenticato, e che ogni libro che leggo lo conosco già da prima, perfino nel caso si tratti di un libro che sarà scritto domani. Così parlò Ghidi! Esagera sempre, perché io sono il suo punto debole.

Dopo che papà e il cane Wass furono apparsi in televisione, divenni famosa e ogni bambino del quartiere voleva fare amicizia con me. Ma tutto ciò mi dava solo il disgusto. Il fatto che Wass sappia cantare o che papà abbia la vista a raggi X non mi rende importante. Questa deficienza, questo handicap della scrittura, mi priva di qualcosa. Mi priva della possibilità di crescere come gli altri. Lo sentii già allora, di fronte all'acquario del signor Haim. Yair spettegolava su di me, diceva che ero una ritardata sotto il profilo sentimentale, che ero candida come una colomba perché non lasciavo che mi toccasse, o perché non volevo baciarlo. E vero, non faccio pettegolezzi, non me ne sto per giorni interi ad aspettare una telefonata di un qualche Robert Redford della zona nord25 o dei Meonot Ha-Ovdim Het, come le ragazzine di classe mia, che vivono la loro tempestosa vita sentimentale a voce alta, s'innamorano, si disinnamorano, piangono, vengono a scuola con gli occhi gonfi, scrivono lettere d'amore su carta rosa a tizi con le facce vogliose che sostengono di essere i migliori al mondo, e tutta quella roba lì. Non mi piace ballare alle feste, non mi piacciono i lenti e neanche il rock e nemmeno tutti quei balli a luci basse in cui tutti si baciano e si toccano nelle parti intime.

Gli insegnanti sono stupiti dalla mia capacità di esprimermi e sono perplessi, imbarazzati dal mio caso, come se io fossi a conoscenza di un qualche segreto che non dovrei sapere. E per questo che sono così impotenti di fronte a me. Quella ragazzina di classe nostra, Dalia, che era quasi rimasta incinta e ne avevano fatto una grande storia, con tanto di psicologo occupato con lei per mesi, quella gli risultava più comprensibile di me, che non avevo mai dato nemmeno un bacio a nessuno.

Strana. Molto strana. Agli insegnanti io sembro anormale. « Non ha cura di sé » dicono, « porta sem-

pre dei pantaloni troppo larghi o una gonnellina da far ridere ». Pensano che sia presuntuosa. Ho un amico che è un genio e non ho quasi nessun altro amico: è per questo che vengo denigrata. Non capiscono che ho dentro di me uno spazio immenso vuoto, e che ho bisogno di riempirlo, e che loro non possono certo farlo. Solo il dottor Steiner, che a causa del suo amore per cani e gatti non ha mai avuto del tempo libero per sposarsi e mettere al mondo dei bambini, mi capisce. Anche Ghidi. Il dottor Steiner una volta mi disse con un'aria triste e nostalgica che io sono legata a una fonte misteriosa che si trova su nei cieli, ma non i cieli intesi come posto reale, i cieli nel senso dell'anima del mondo, legata a una fonte che conosce ogni cosa, al suono di fondo del cosmo.

Forse allora c'è davvero una stella in cielo dalla quale vengo e alla quale tornerò; forse non sono nulla e vivo solo in quanto riesco a scrivere la mia vita, a scriverla invece che viverla. Suona miserabile, ma non lo è. I bambini hanno paura di me, e quel che a loro fa paura è che io non balli e non mi baci con nessuno e non sia innamorata di nessuno, quasi che questo mio comportamento faccia di loro dei peccatori. Nel mio astro personale, tutto mi è già accaduto: mi succede davvero di leggere un libro che so di aver già letto prima di essere nata. Queste cose fanno ridere i bambini, ma li spaventano anche.

Ghidi, il ricercatore di formule, quando parla lo capisco. Non so proprio da cosa venga tutta questa comprensione, perché non sono brava in matematica e in fisica, vado peggio della media, me la cavo sì, ma non sono certo brillante. Quando mi parla, afferro quel che dice. « Capisce, questa ragazzina capisce - gli insegnanti no, non capiscono, ma lei sì » dichiara Ghidi e io arrossisco. Forse anche al buio arrossisco, Ghidi, ma tu certo non puoi vedere come uno arrossisca al buio...

La parola 'amore' mi fa arrabbiare. Tutti la bistrattano, perché ne abusano, ne fanno una faccenda semplicistica. L'amore è qualcosa che io non posso praticare senza che vi sia qualcuno con me. In realtà, non so cosa sia veramente. O forse lo so, ma non ho coscienza di ciò che so. Questo posso dirlo oggi, dopo tutto quel che è successo. Allora, un anno fa, non lo sapevo. Mi faceva arrabbiare l'uso eccessivo ed esagerato della parola 'amore'. Dissi a mamma che se mai avessi amato, sarebbe stato per tutta la vita, e se mai avessi baciato qualcuno, sarebbe stato per sempre. Mamma mi guardò preoccupata e spaventata. Ho letto abbastanza libri e visto film a sufficienza per sapere che alla fine si scende a compromessi, ma io non lo farò.

Nel frattempo, ho Wass, che cerca di farmi ridere, che balla, si rotola sul tappeto, mi mordicchia la mano senza che i denti mi tocchino. Wass mi ama senza mezze misure, senza stupide parole. È di una devozione infinita. A volte mi guarda con una tristezza, uno sguardo di sfida, che non so proprio cosa fare; ma lui è mio, e io sua. Rispetto questo segreto che mantiene, questa sua angoscia, perché Wass è il cane più

orgoglioso e più poveretto che abbia mai incontrato. Forse pure quel suo canto è l'espressione di una specie di bisogno profondo di essere amato, ché a quanto pare di amore non glien'è mai stato dato. Nelle nostre spedizioni in giro per le strade, o in riva al mare, spiego a Wass tante cose che penso o vedo, e lui sa ascoltare con attenzione, con fedeltà assoluta, come i pesci del signor Haim a cui piacque molto il programma televisivo con papà e Wass e che amano stare ad ascoltare le poesie in tedesco che il signor Haim gli legge di notte, o la musica classica che gli fa sentire. Il signor Haim dice, con un sorriso furbastro, di non volere che i suoi pesci si prendano le malattie della nostra generazione: mancanza di cultura, rumore, violenza, disprezzo dei valori, soste prolungate di fronte alla televisione o al video.

Scrivo questa storia completamente da sola. Per me è molto importante scriverla secondo una successione mia, secondo la continuità che vi scorgo, nel modo in cui volevo dirla, e non sapevo come farlo fino a quando non la scrissi. Una volta feci un tema sui cani nel mondo antico. Vi dissi che in molti posti i cani venivano seppelliti assieme a degli esseri umani. Per le persone che li possedevano erano importanti al punto di volere che fossero seppelliti insieme ai loro famigliari. L'insegnante si adirò: «Che stupidaggini, Talia » fu la sua reazione. Le risposi che la tomba più antica trovata nel nostro Paese, vicino al fiume Giordano, contiene ossa di esseri umani e di cani sepolti assieme. Anche ad Ashqelon26 v'è una tomba, molto più tarda di quella sul Giordano, dove uomini e cani sono seppelliti assieme. L'insegnante replicò che era « un tema ben scritto », ma che non ne accettava « il contenuto». Le dissi: «Signora maestra» forse la chiamai per nome, Sarah, « la scrittura non è bella o brutta, è giusta o sbagliata. I cani proteggono e difendono i bambini, accompagnano i ciechi, aiutano la polizia, fanno da guardia ai confini, fiutano le tracce dei terroristi; i cani sanno dare, non solo prendere ».

Mi tormentava il fatto che Wass sentisse questo bisogno di starsene sulla difensiva, anche con me, sia pure non sempre, solo a volte. V'era una sorta di confine sottile che non oltrepassava. Mi riferisco al confine della sua devozione assoluta, che forse esisteva comunque in lui sul piano potenziale, e che diveniva manifesto solo in rare occasioni. Capivo che si aspettava qualcosa da me, qualcosa che mi era estraneo e lontano. V'erano momenti in cui proprio mi spaventava. Si metteva d'improvviso a fronteggiarmi, la coda ritta, senza scodinzolii, gli occhi ricolmi d'un timore cieco, la voce forte e roca, gemeva e guaiva in un modo indecente. La schiena gli si arcuava, gli colava bava dalla bocca, il suo sguardo esprimeva un'esigente pretesa e un forte servilismo al tempo stesso. Soprattutto, però, si trattava di una sfida disperata che mi faceva venire le lacrime agli occhi. Chiesi al dottor Steiner, che veniva ogni tanto a controllare Wass, di cosa si trattasse. Mi rispose che il cane era completamente guarito, molto più in fretta di quanto si potesse sperare. Osservò il mio povero cane

e disse: « Guarda, Talia, forse il suo padrone precedente, di prima che arrivasse a te, gli aveva inculcato un qualche ordine a cui lui si è abituato, e che si aspetta di ricevere perfino nel caso si tratti di un ordine gravido di pericoli per lui. Forse, non lo so. A volte mi sembra che abbia paura e che si attenda anche una punizione. Capisci?» Il dottor Steiner si fermò un attimo a pensare, e sembrava molto triste. « Forse ha paura che tu non gli voglia bene perché non lo punisci e non lo picchi... In fin dei conti, a giudicare dalla sua situazione fisica, è stato picchiato per tutti e tre gli anni che ha vissuto finora, fin da quando era un cuccioletto ».

Mi spaventai all'idea che Wass si aspettasse di ricevere da me quella dose di crudeltà che non ero in grado di infliggergli. Speravo che con il tempo tutto ciò sparisse. Per Wass, è un po' come per me con Ghidi: aspetto che accada proprio quello di cui ho più paura, e non ho intenzione di rendere conto a me stessa di tutta questa situazione. Forse veramente io e Ghidi abbiamo paura delle nostre stesse ombre. Abbiamo paura... forse ci aspettiamo invece che uno dei due picchi l'altro e forse la violenza del contatto fisico fra noi si trasformerà in qualcosa d'altro, in qualcosa di completamente diverso... Chissà se Ghidi, il genio, lo sa... Forse, ma comunque non lo dimostra, e non ne parla. Probabilmente Ghidi, che mi racconta sempre che sarà un paracadutista nell'esercito e che farà il fisico, non ha meno paura di quanta ne abbia io, o di quanta ne abbia Wass...

Capitolo decimo

In sottofondo, già si sentono i passi dell'uomo che sta per arrivare. Wass è inquieto, a volte si agita da pazzi. Ma rispettando l'ordine cronologico, il povero diavolo arrivò prima dell'individuo violento. Successe qualche giorno dopo la trasmissione televisiva. Prima d'entrare, bussò alla porta. Un uomo piccolo, calvo e mesto. Per qualche strano motivo Wass non abbaiò, mamma come al solito si stava lavando i capelli, e papà era nell'altra camera immerso nei suoi pensieri cupi. Ogni tanto sospirava forte perché mamma dal bagno lo sentisse, ma mia madre non lo udiva, le sue orecchie erano piene di shampoo e di acqua.

Quando gli aprii la porta, mi sorrise, un sorriso spento e stiracchiato, e disse: « Buona giornata, bella bambina. La prego, mi faccia entrare perché sto per svenire e non vorrei svenire vicino alla porta d'ingresso». Wass si avvicinò al poveretto, lo annusò e non ringhiò. L'uomo entrò e se ne stette in quella che noi chiamiamo 'sala', perché mamma e papà detestano 'salone', un francesismo. Si accasciò sulla poltrona di papà, tirò fuori dalla tasca una boccetta, prese una pillola, se la mise in bocca: sembrava stanco, vicino allo svenimento, e mi chiese un bicchier d'acqua. Glielo portai e ingoiò la pillola alzando la testa e gettandola all'indietro. Dopo mi guardò con gli occhi mezzo chiusi, cercò di sorridere ma non vi riuscì, come se quel mezzo sorriso che aveva fatto all'inizio fosse già il suo massimo. Cercò di parlare, ma non

riuscì neanche in questo, e fino a che ritrovò la voce, Ghidi bussò alla porta, era venuto con una scusa idiota, così idiota che non vale proprio la pena parlarne. E il poveretto infine ritrovò la voce: « Mille scuse, bambina bella, io agonizzare, così agonizzare che forse domani miei figli corrotti leggeranno il mio testamento e si meraviglieranno, perché li attende una sorpresa meno crudele di quel che si aspettano. Non voglio pesare, e certo l'onorevole cane della televisione è molto caro, e necessita di calma, ma conciossiacosaché » disse proprio così, « conciossiacosaché », « mi trovo alla fine della strada, bambina mia, e c'è solo una persona che mi può salvare, ed è tuo padre. M'immagino chiaramente, senza essere troppo indiscreto, che tuo padre essere celebre per via di televisione. Mia giovane signora, io sono alla fine della strada» e d'improvviso lanciò uno sguardo ben studiato e non privo di autentica malinconia al povero Wass che gli scondizolava. Ghidi intervenne: «Mi scusi, signore, ma quando lei parla della fine, fa semplicemente della confusione, perché non v'è fine, la fine è l'inizio e l'inizio è la fine. 'Fine' è un concetto semplicistico, privo di significato. Solo nello spazio infinito, in uno dei suoi estremi, v'è una qualche fine che non può comprendere al proprio interno nessuna stella, e ancor meno un intero sistema solare, e certamente non un singolo uomo. Perché il niente che include la fine è finito nella sua infinità».

Il poveretto cercò di sollevare la testa e guardò Ghidi come se avesse sentito parlare una sedia. Il suo sguardo era stupefatto, 'attonito' forse è la parola giusta. Ghidi divenne rosso come un peperone. Sapeva che non c'era bisogno di sfoggiare tutta questa scienza di fronte a quel poveraccio; perfino Wass lo guardò con rabbia muta e misurata, e gli voltò le spalle. Al povero diavolo gli si fermarono di nuovo le parole in gola, o in pancia. Lo calmai, gli dissi di non aver paura di Ghidi, perché Ghidi è un genio e i geni a volte parlano in modo strano. Il poveretto avvertì la compassione che provavo per lui e disse: « Io... sono venuto solo... a causa di mia sorella. Vado tutto il tempo da dottori e da ospedali e loro controllare me e prendere da me tutti soldi miei e dicono, tutto a posto, non c'è da preoccuparsi, e forse invece c'è da preoccuparsi, eh? I medici, la loro stupidaggine è un peccato contro il Signore» urlò proprio, «contro il Signore! Tu capisci, bambina mia cara... Cosa sapere loro? Nulla. Loro dire me non le fa male la gamba o la pancia, la testa le fa male. E io chiedo, mi alzo stanco la mattina, non posso sollevare nemmeno il braccio, e io chiedo allora a loro, perché fa così male? Chiaro che ho un tumore, e loro dirmi non c'è, non ho niente, io agonizzare e loro niente, fino quando non ci sarà sui giornali la mia morte io sarebbe vivo, dicono. E non rido. Non c'è gioia. Solo guai. Perché io vedo un cancro mi entra dentro e loro non vedere. E giusto, cosa così? E ingiusto, è terribile... Io odiare bambini miei che tutto il tempo aspettare mia morte per i soldi. E io fare loro brutto scherzo, e anche a mia moglie. I nazisti l'hanno messa in un

campo, anche a me, e anche loro ho beffato perché essere venuto qui, in Israele, e fatto molti soldi. Terre, e aranceti, e quanto altro, tanto... E io morire, e moglie mi lascia con bambini e fa, come si dice, complotto? Sì, con i medici, e dire: lui ha bisogno di manicomio, manicomio io? Brutto scherzo, bruttissimo! C'è altra acqua?»

Gliene portai e lui la mandò giù in un sorso perché aveva la gola secca. Wass cominciava a rattrappirsi dalla stanchezza. Sorrisi a Ghidi, mi ricordai della morte dei pesci, Ghidi comprese, e mi strinse forte la mano.

« Ed essi » proseguì il poveraccio, « mi prendono per fare radiografie e analisi, e non trovare nulla. Io bisogno dello psichiatra? Tre anni ad Auschwitz, e io bisogno dello psichiatra? Dimmi, bambina bella, io? Loro mi dicono che ho un cancro in testa, vale a dire nella mente! Forse non c'è fine, bambino sapiente » disse rivolto a Ghidi, « ma la fine è quando sei disteso sepolto in profondità nella terra. E io sono triste. Cos'è la vita senza risata? Perfino ad Auschwitz io ridere. Ridere perfino con la morte là. E alla fine io sono solo, tutti fuggire, moglie, bambini miei. Papà pazzo, loro dire, e aspettare testamento. Quale giustizia, eh? E allora, io e la televisione, soli. Ho visto tuo padre raccontare e tuo cane cantare e io felice. Quanto felice! Solo tuo padre mi salverà. Io telefono ma niente risposta perché è cambiato il vostro numero. E io ho denaro, allora lo dò a uno e lui dire a me, via Nahum e quale casa, e io venire. C'è acqua? »

«Certo!» esclamò Ghidi, e corse a portarne. E buffo vedere quanto divenga umano, quel genio freddo là, quando è di fronte a qualcuno che è a pezzi. Pensa senza sosta alle formule, se ne sta lì con quella sua enorme lavagna e il suo computer e scrive numeri che solo i professori del Weizmann capiscono, ma quando si trova di fronte a una tristezza del genere si scioglie, si liquefa: è così umano quel Ghidi là.

Andai in camera mia, anch'io ero commossa, e scrissi su un pezzo di carta: « Quest'uomo ha bisogno di ridere». Tornai e chiamai papà. Fu sorpreso di vedere un uomo agonizzante in sala. Mamma uscì dal bagno con i capelli avvolti in un asciugamano e soffocò un urlo.

Il poveraccio stava seduto, contratto, e mormorava qualcosa. Lo avviluppava una sorta di calma silenziosa, la stessa calma che c'è in riva al mare la notte tardi quando io e Wass passeggiamo lungo la spiaggia.

Dopo averlo ascoltato, papà disse: «Non sono un mago, signore, non so come si fanno le magie. Lei ha bussato alla porta sbagliata, signore ».

« Ma io sono perduto » disse l'uomo triste che se ne stava seduto tutto contratto sulla poltrona di papà, « sono perduto perché i medici non riscontrare il mio cancro. Io la capisco, signore, ma chiedo solo che mi guarda e mi dice di cosa sto morendo in questo modo. In campo di concentramento c'erano quelli che dare ultima mezza patata e quelli che rubare ultima mezza patata. Dipende dalla persona ».

E papà lo scrutò. Lo scrutò per bene, davvero. La

tristezza che provava per se stesso d'improvviso diminuì. Davanti a lui v'era un uomo in uno stato molto più miserabile del suo, e papà ne ebbe pietà. Nonostante tutti i suoi sforzi di fare l'indifferente, papà è una persona molto sensibile ed emotiva; una volta alla settimana assieme a mamma si riuniva con degli amici per cantare canzoni patriottiche, fino a quando non ebbe quell'incidente che gli fece venire la vista a raggi X. Guardò il poveraccio e disse: « Io non so fare analisi, non so inventare storie, però posso dirle che, quando la guardo, vedo tutto in ordine, non c'è nessun tumore, lei non ha alcun tumore, signore, io posso vedere il retro dello schienale della mia poltrona attraverso il suo corpo, posso vedere le sue viscere, e non vedo niente di anormale, lei non è malato, e se è malato, allora si tratta di una malattia che non è collegata a nessun tumore ».

Ghidi guardò papà con orgoglio. Anche mamma di sorpresa smise di mormorare, si tolse l'asciugamano e cominciò a pettinarsi i capelli come se non ci fosse un estraneo in sala.

Il poveraccio stava seduto, disperato, deluso, la testa a penzoloni. Udii il figlio della vedova Schneir che urlava di fuori, e mi ricordai che già da una settimana cercava di convincerci a intraprendere una tournée con papà e Wass in giro per città, kibbutzim,27 per ogni dove, una tournée con la quale avremmo fatto un sacco di soldi. Negli occhi del poveraccio scorsi ciò che vedo in quelli del signor Haim: una tristezza profonda, conficcata nell'anima come una pietra.

Dissi a Wass: «Fa' qualcosa», la sofferenza di quell'uomo si faceva insopportabile. Il mio cane udì un pianoforte, il suono veniva dall'altra parte della strada, e iniziò a cantare e dopo un minuto o due il poveretto cominciò a drizzarsi, il suo corpo tornava alle proprie dimensioni naturali, e rise. Dapprincipio tirò fuori solo delle specie di scatarrate torbide, impastate, una sorta di purulenza vocale, da macchina rotta, poi, dopo le scatarrate, venne il riso, un riso che quell'uomo si era dimenticato nel suo ventre per decenni, un riso di tensioni spezzate, a mitraglia. Non avevo mai sentito un riso del genere che irrompeva da un buco profondo dove erano compressi millenni di terrore. Il poveretto spalancò la bocca, il riso vi prendeva ospitalità e ne dipartiva, un riso rumoroso, pieno di gioia, e la gioia va a braccetto con la disperazione. Il poveraccio si dondolava come se stesse pregando, gli occhi chiusi con fervore, e canticchiava con delle raffiche di risate che piano piano scioglievano i suoi muscoli tesi e tirati. Risate che si potevano quasi afferrare per aria. Wass si calmò un po', fece qualche piroetta, si distese sul tappeto, fece un po' di smorfie, torse la bocca e d'improvviso si mise a fare il controcanto. E il poveretto rideva, un uragano di risate; dopo dieci minuti, smise di ridere e si alzò. Cercò di ringraziare, ma si stese sul pavimento e si mise a giocare con il cane, e giocarono così bene che Ghidi impallidì. Lottavano, si mordevano, e Wass lo leccò, il poveretto si lasciò mordere, e si

divertirono alla grande; Ghidi andò a prendere dell'acqua, ma stavolta per sé.

Alla fine il poveraccio disse: « Questo da portare al circo! Quanto mi ha fatto ridere! » Dissi a Wass: « Hai visto che felicità hai procurato a quest'uomo? » e lui si avvicinò a me stanco per il troppo giocare e mi fissò con quello stesso sguardo strano di chi si aspetta qualcosa. V'era delusione nei suoi occhi. Mi sarei voluta seppellire.

Wass s'acciambellò, mi leccò, ma mugolava, si aspettava qualcosa. Ero intimorita e delusa. Il cane sapeva e non sapeva perché fossi arrabbiata con lui. Cercò d'implorarmi, ancora attendeva.

Ghidi, che avvertì il cambiamento, salutò e uscì. Papà si chiuse in camera sua. Il poveretto se ne andò confuso, a malapena imboccò la porta. Mamma si vestì e uscì a far compere. Dopo un'oretta arrivò un fattorino con un paniere enorme, il più grande che avessi mai visto. V'erano dentro formaggi, vini, bottiglie di whisky, decine di confezioni di cioccolata, biscotti, caviale, pesci affumicati, salmoni affumicati e salmoni surgelati, fiori, e Dio solo sa cos'altro. Misurai il paniere: aveva un diametro di due metri.

Giusto per concludere questo capitolo nel modo più appropriato: due mesi fa, molto tempo dopo quel che accadde con la polizia e dopo che l'individuo violento aveva cambiato la mia vita e quella della mia famiglia, quel poveretto morì. Il suo avvocato ci telefonò e ci notificò che figuravamo fra gli eredi. Ci meravigliammo, perché non avevamo mai pensato a lui da quando se n'era andato e ci aveva spedito quel paniere, del quale lo ringraziammo. Scrisse allora che gli avevamo salvato la vita e che non gli importava di morire perché là da noi, in quella giornata, aveva vissuto tutto quello che non aveva provato per trent'anni. Nel testamento, che venne letto di fronte a gente che non conoscevamo, era scritto che una certa somma, ho dimenticato esattamente quanto, era riservata a Talia per i suoi studi universitari. Il cane Wass ereditò dal poveretto un'elargizione a vita pari a 125 Euro al mese, più una somma pari a 900 Euro per avergli cantato in quel modo e averlo fatto ridere. Al padre di Talia lasciò cinquemila dollari da cambiarsi in sceqel28 ogni qualvolta l'avesse voluto.

I presenti cercarono di appellarsi contro il testamento, sostennero che il loro padre l'aveva scritto in un momento in cui non era lucido, ma l'avvocato raccontò che il poveraccio era arrivato da lui felice e di buon umore, perfettamente lucido, che si era perfino portato appresso due testimoni. A questi si unirono due contitolari dello studio, aggiunse l'avvocato, avvocati anch'essi, e quindi il testamento era valido e non v'era alcuna possibilità d'impugnarlo. Da parte nostra dicemmo che non avevamo alcuna necessità di quei soldi, e che non avevamo nessuna intenzione di privare la famiglia di qualcosa, ma l'avvocato disse: «Non s'immischino, gentili signori, la famiglia ha ricevuto un sacco di soldi, proprietà a non finire, e quindi tutto è a posto, e per cortesia, rendano noto al loro simpatico cane che ora può canticchiare

anche meglio e molto più spesso, perché ha un'entrata mensile assicurata per tutta la vita ».

Nel frattempo, i passi pesanti si fanno più vicini, e si sente il rumore dell'automobile grande. Wass fu il primo ad avvertire che qualcosa si stava veramente avvicinando. Sapeva anche cosa. Noi, chiaramente, non sapevamo ancora.

Capitolo undicesimo

L'uomo malvagio arrivò tre settimane circa dopo la partecipazione di papà e di Wass al programma televisivo, ma dentro di me sapevo che aveva cominciato a mettersi in moto nel momento stesso in cui terminò la trasmissione. Mi odiai per avere lasciato che Wass comparisse in televisione. Potevo evitarlo, e ora ero colpevole esattamente quanto mamma e papà, addirittura quanto il figlio disgustoso della vedova Schneir.

Eravamo alla fine dell'estate. Nell'aria si poteva già sentire odor d'autunno. Fra poco sarebbe cominciato l'anno scolastico. Stavo alla finestra e guardavo la strada. Il cielo era nuvoloso. D'improvviso notai uno sconosciuto che parlava con il figlio della vedova Schneir. Mi accorsi allora che Wass brontolava e mugolava già da un'ora, correva su e giù per la stanza, si nascondeva sotto il letto. Forse non feci attenzione al suo stato perché pensavo a Ghidi, che il giorno prima mi aveva detto che io ero nel più profondo delle sue viscere e che sapevo tutto di lui.

Gli dissi: «Non capisco di cosa stai parlando».

« Lo sai benissimo, sei in grado di capire qualunque cosa, devi solo lasciare la tua anima libera di mettersi in contatto con la tua ragione» mi rispose. Pensavo a quel che mi aveva detto, ma nel momento in cui vidi quell'uomo, sia pure solo di schiena, mentre conversava con il figlio della vedova, avvertii l'inquietudine del mio povero cane e cominciai ad accarezzarlo, ma lui mi fuggiva.

A quel punto Wass stava già abbaiando, mugolava da straziare il cuore. Fu allora che l'uomo si volse verso la mia finestra. Sorrideva: sul volto aveva stampato un sorriso mellifluo, artificiale, da bambino viziato, con qualcosa di contorto. Mi spaventai. Avrei dato via la mia anima per te, povero Wass, pensai, e mi sentii una stupida per questo.

Decisi di contrattaccare prima ancora d'essere aggredita, e scesi giù. Me ne stavo li, accanto a quell'individuo. Di colpo apparve papà alla finestra, non so da dove venisse, forse era sceso dal tetto dopo aver tentato nuovamente di osservare i suoi quadri, oramai seccatisi lungo i muri su quelle tele che non poteva più toccare. Gli urlai di abbracciare forte Wass e di non lasciarlo uscire. Disse « D'accordo », un po' spaventato. L'individuo sorrise di nuovo, con sufficienza, come se i miei programmi gli fossero noti, e non gliene importasse nulla, né di loro né di me.

Portava i capelli corti, il volto era tondo e pieno, le guance rasate alla perfezione: emanava un odore forte, aspro, di dopobarba. I suoi occhi minacciosi affondavano in orbite profonde e violacee, la bocca

sottile, le labbra tese.
«C'è un cane che abbaia, qui» disse. «Che cane disgraziato e rumoroso, cos'è, non gli dai da mangiare?»
Non sapevo cosa rispondere, speravo che venisse Ghidi, ma non arrivò, e allora feci, tanto per dire qualcosa: «Già, c'è un cane che abbaia, ma ha un sacco da mangiare ».
E l'individuo: «Il mio cane abbaia».

E io: « Wass abbaia, il mio cane abbaia ».
Rise, e disse: « Quale Wass? La pagherai per queste parole. Il mio cane abbaia in una casa estranea ».
« E a casa sua » replicai.
«La pagherai cara» rispose l'individuo, e non smetteva di sorridere.
Ero impaurita e non volevo che se n'accorgesse.
« E allora, perché abbaia? »
« Perché è impaurito ».
E sorrise di nuovo. Non v'era alcuna traccia di felicità in quel sorriso. Nel suo sguardo v'era qualcosa, come se si contenesse, come se serbasse un colpo nascosto. « E ha di che aver paura, eh? » disse.
Gli chiesi chi stesse cercando. «Te, ragazzina» rispose, « te e quel cane che dici ch'è tuo ». Accentuò la parola 'tuo'. Parlava in un modo strano, ogni lettera risuonava separatamente, una sorta di grugnito furioso ma raffrenato. Ed ecco, d'improvviso, sembrava che avesse perso ogni interesse per me. La sua voce era annoiata, quasi si fosse aspettato un nemico più significativo di me. « Sono venuto a prendere il cane che mi hai rubato » mormorò, « e quindi penso che tu sia una ladra ».
Rise, risatine secche, brevi; sentivo Wass di sopra che ululava, abbaiava, mugolava. Papà diede di nuovo un'occhiata dalla finestra. L'individuo che avevo di fronte era un maestro dei cambiamenti. Con una voce completamente diversa, piena di un'ostilità malvagia, perversa, e al tempo stesso stanca, con un tono che sarebbe giusto definire di 'educata crudeltà', disse: « Guarda, il cane lassù è mio, non tuo. Lo presenti in televisione con tuo padre, fai del mio cane un buffone, ti tieni la refurtiva di un furto e ci fai i soldi sopra. Non sono mica cose perbene per una signorina giovane che vive nella zona nord di Tel Aviv e che pensa d'essere molto intelligente. Mi viene da piangere a vedere che razza di mocciosa sei. Pensavo fossi un po' più grande. Non hai ancora idea di cosa voglia dire rubare un cane a uno come me ».
Non sapevo cosa rispondergli. Se dicessi che il cuore mi batteva all'impazzata, userei un eufemismo. Mi saltava in gola, ballava come fa il povero Wass quando incontra una cagnetta vicino al mare. Le scodinzola, e lei no, l'annusa di dietro, e lei no, le annusa le feci e la pipì, e lei no, e poi combattono e tremano e si separano e si divertono, e Wass non ha bisogno di cantarle qualcosa perché a lei lui piace anche così, senza fare sfoggi musicali o acrobazie per viziati a uso e consumo mio, di papà, di mamma o di Ghidi. Il cuore mi batteva all'impazzata. Tipi come quell'in-

dividuo li avevo visti solo al cinema, non dal vero. Urlai a papà: « Lascia scendere Wass. E se non vuole, portalo tu! » Dovevo agire in fretta.

Papà sparì dal riquadro della finestra. V'era vento, e un odore di bruciato si spandeva per l'aria. Il portone del palazzo si aprì, e ne uscì papà che trascinava di peso Wass, il quale invece cercava di rimanere attaccato al portone e di non uscire. Veniva trainato ventre a terra, dalla bocca gli colava della bava. Non assomigliava affatto al cane che conoscevo, al mio cane. La coda penzolava mogia, lo sguardo basso, abbattuto, di chi si sente colpevole. L'individuo rise e cercò di avvicinarsi al povero Wass. Wass ringhiò, papà lo teneva forte per il guinzaglio, e a quel punto il cane cercò di attaccarsi a me. Voleva proprio nascondersi dentro di me, ma chiaramente non era possibile.

L'individuo fece un passo avanti, prese Wass per il guinzaglio e cominciò a tirarlo. Il cane, spaventato, iniziò ad abbaiare, ma a me. Sembrava uno che si sente tradito. L'individuo rideva e lo tirava, e di botto Wass cominciò a strisciare verso quel tipo, lentamente, ventre a terra, ma di sua volontà. I miei occhi si riempirono di lacrime, e papà mi disse: «Non piangere, Talia». Piangevo perché mi sentivo offesa. Wass strisciava verso quell'individuo come se veramente lo conoscesse. « Johnny, vieni a casa » gli diceva e Wass se ne stava a testa bassa, e aspettava. Sembrava confuso, preso tra due mondi. La sua incertezza voleva essere anche una precisa sfida lanciata a me, come se io fossi colpevole, come se avessi potuto evitargli quest'umiliazione.

«Povero Wass, che ti succede?» gli dissi, e lui sollevò la testa, si alzò e saltò verso di me con gioia, ancora timoroso e spaventato; l'incertezza precedente si trasformò in un desiderio forte, che lo portassi via e in fretta. L'individuo cercò di afferrarlo, e allora cominciammo a correre, Wass e io. Lui davanti, io dietro. All'angolo di Nordau con HaYarqon riuscii a prenderlo. Tremava, il cuore gli batteva all'impazzata, e non la smetteva di abbaiare.

L'individuo non ci diede tregua, ci raggiunse urlando. Wass smise di abbaiare, si aspettava che facessi qualcosa. Non era in grado di misurare la differenza fisica fra me e quel tipo. I cani non sono capaci di distinguere le dimensioni delle persone o dei cani che incontrano. Mi sono sempre stupita di quanto siano intelligenti, di come riconoscano i padroni o gli amici anche da distanze molto grandi, e di come però il loro senso delle proporzioni e delle dimensioni sia così curioso. Arrivò anche papà. « Stia attento, lei » disse papà all'individuo, e quello gli rivolse uno sguardo che papà conosceva bene dalle guerre in cui aveva combattuto, «uno sguardo violento, teso come una corda di violino » mi disse più tardi.

L'individuo urlò: «Ladri! Ladri! »

Mi strinsi Wass vicino e cominciai a leccarlo, come se fossi stata io il cane e lui Talia. Corsi con lui a casa, salii al nostro appartamento, lo nascosi sotto il letto e chiusi la porta. Mugolava, ma il suo mugolio suonava meno tragico di prima.

L'individuo urlò da basso: «Quella ragazzina mi ha rubato il cane! » Cominciò a radunarsi una folla di vicini. I primi furono chiaramente la vedova Schneir e quel suo figlio disgustoso. « Questa ragazzina mi ha rubato il mio amato cane» ripetè l'individuo. «La pagherà per questo. Tutta la famiglia la pagherà. Non mi porteranno via i miei cani! La pagheranno per il furto. Questa ragazzina detiene della refurtiva, e ci fa affari in televisione. Lasciano il popolo d'Israele a bocca aperta in tv, ci si fanno belli, con un cane rubato, destano sensazione. Io so bene cosa sia un furto e cosa sia la refurtiva ». L'individuo si gonfiava, di rabbia e di vanità; parlava con la sicurezza dei vincitori.

Attraverso la finestra sentii la vedova Schneir raccontare all'individuo che io ero nota come mitomane, chiusa in me stessa, presuntuosa, una di quelle che di notte vanno in cerca di cani e gatti, che avevo già seppellito tre cani e che certo intendevo seppellire anche il quarto. Papà disse con rabbia: «Abbiamo speso un capitale per le cure, il cane era ferito gravemente, era stato torturato ». La signora Itzkowitz, una vicina, che prima stava a guardare dalla sua finestra, scese giù: non era una persona particolarmente cattiva, ma tutta la pubblicità attorno a papà e al cane aveva infiammato gli animi e attizzato tanta invidia. Vi furono vicini che dichiararono a chiunque fosse stato disposto ad ascoltarli che loro avevano tartarughe parlanti e bachi da seta danzanti, e guarda un po', proprio quel cane appare in televisione e non le persone che hanno veramente qualcosa da dire al popolo d'Israele. E guardate, guardate quel tipo là che vede attraverso i muri e oramai nessuno nel quartiere può più andarsene al bagno in pace o a farsi una doccia tranquillo, perché tutti hanno paura che quello là li veda tutti nudi. La signora Itzkowitz, nonostante fosse piena di rabbia e il caldo la prostrasse, disse: «Talia non ha rubato nessun cane, lo ha trovato. E lei, signora Schneir, lo sa che l'ha trovato esattamente qui, in questo punto preciso, e poteva anche dirlo. Io l'ho visto dalla finestra, e pure lei e suo figlio l'avete visto. Talia si è presa cura di quel cane come una mamma di un neonato ».

Intervenne papà: « Ci porti una prova che il cane è suo, e discutiamone. La compenseremo per il danno che ha subito. Bisogna fare le cose per bene, con ordine ».

L'individuo si mise a urlare: «Quale ordine, giustizia bisogna fare, non ordine. Magari è stata la ragazzina a bruciarlo? Magari è stata proprio lei che l'ha torturato? Magari è come quel ragazzino nel film che spaccava finestre per strada e poi arrivava suo padre con un vetro nuovo urlando: 'Vetraio! Vetraio!', eh? Li conosco, tutti questi trucchi, magari è stata proprio lei a bruciarlo in quel modo, eh? Vieni giù, ragazzina, che ti faccio vedere cosa so fare, e dove... C'ho un bella fiamma ossidrica in macchina, e la macchina è proprio qui vicino... mica è difficile dare una bruciacchiata anche a te, ragazzina... e anche tu » continuò, rivolto a papà, « anche tu, giornalista

rammollito, anche tu la pagherai ». E scoppiò a ridere: la sua risata terrorizzò Wass, che si mise a scavare furiosamente nel pavimento e a mugolare con una voce da star male.

L'individuo proseguì: «Portami giù Johnny che ti faccio vedere chi è il padrone di quel cane ».

Per un qualche motivo, mi armai di forza e di coraggio. Questo è il momento della verità, pensai. Scesi giù con Wass, che sembrava di nuovo uno che si sente tradito. Fronteggiai quell'individuo. Il calore bruciante era ora insopportabile, come una scottatura profonda inferta sulla carne viva. L'individuo cercò di accarezzare Wass, ma il cane abbaiò e tentò di schivarlo, incollandosi a me con una pressione disperata. Era arrivato il momento della prova. L'individuo tirò fuori da una tasca una foto con lui e il cane, una foto confusa, forse si trattava davvero di Wass, forse no. La mostrò a tutti: «Lo vedete? Tre anni questa piccola merda, questo traditore è stato con me... Da dove viene il nome Wass? Si chiama Johnny, lui! »

« Ci lasci il suo numero di telefono e la richiameremo » dissi.

« Ne parliamo ora, di questa faccenda! » urlò.

La vedova Schneir, che voleva arrivare a un compromesso, disse: « Forse se lei pagasse le spese, potrebbe avere in cambio il cane... » Quella donna pensava sempre che ogni cosa avesse un prezzo.

«Il cane è mio, e lei non riceverà denaro» dissi rivolta all'individuo. «E la vedova Schneir non può parlare a nome mio » aggiunsi con rabbia.

Sapevo bene che non sarei stata disposta ad accettare alcun compromesso, nemmeno se mi avessero accusata di furto. Quando l'individuo pronunciò la parola 'refurtiva' vidi papà impallidire e capii che parlava una lingua che mio padre conosceva: l'individuo sapeva quel che diceva. Prima di venire fino da noi forse aveva controllato qualcosa che io non avevo controllato quando mi prendevo cura del mio cane, lo ricoprivo d'amore, e senza dare retta a quel che mi aveva detto il dottor Steiner, mi affezionavo a Wass.

« Guarda, ragazzina, io ora me ne vado e torno con un'ingiunzione » disse l'individuo. « Io non abito nella zona nord, non m'inciprio come quelli di qui. Io vivo nella realtà, e tu nel mondo dei film, capito? E anche tuo padre, con la sua vista a raggi X. Cosa vedi in me, eh? Un tumore? »

« Vedo malvagità » disse papà a voce bassa. Qualcosa gli bruciava dentro.

« Il tumore della malvagità cos'è, un piccolo cancro dell'anima, eh?» urlò l'individuo.

« Le verrà, il cancro » rispose papà, « se non imparerà a portare rispetto ai cani e ai bambini. Lei fa l'eroe di fronte a una ragazzina e a un cane. Eroi delle retrovie, eh? Cosa fa lei nella riserva, grand'uomo?»29

«Do fuoco al prossimo» urlò l'individuo, e rise. «Senti un po', signor padre-di-ladra, io non sono di qui. Non mi fai proprio paura. Non vado in giro con quelle signore che profumano i cani. Io torno a casa, Johnny torna a casa con me, e allora la faccenda è

chiusa. Se no, sporgo denuncia per furto. Chi mi ruba qualcosa se ne va in galera. La vedremo, come farete gli agnellini quando sarete in tribunale, la vedremo quanto farete gli eroi della tv quando imparerete a vostre spese cosa vuol dire prendersi gioco di uno come me ».

All'angolo di Nordau vedemmo una grossa macchina americana. Vi stava seduta una ragazza i cui tratti era difficile distinguere. L'individuo la fece spostare, si sedette al volante, fece un gesto osceno nella nostra direzione, e se ne andò.

Capitolo dodicesimo

Nel momento in cui l'automobile si allontanò, il povero Wass cominciò a danzare. Andai subito da lui per sostenerlo, per dargli il mio appoggio. Le lacrime che nel corso dell'ultima ora avevo trattenuto cominciarono a scorrere copiose, quasi fossero un torrente, e papà disse: « Bevi dell'acqua, altrimenti ti disidraterai ». Papà se ne stava raggomitolato nella sua poltrona. Odiava quelle ostentazioni di maschilismo, odiava la violenza; era triste per non avermi protetto e per non aver fatto niente di concreto per scacciare quell'individuo. « Papà » gli dissi, « hai fatto quel che potevi; in questo momento non sei nel pieno delle tue forze, se fossi stato assolutamente sano l'avresti tolto di mezzo prima ». Ma le mie parole ebbero l'effetto di farlo sentire ancora peggio: si raggomitolò su se stesso e chiuse gli occhi. Anche il caldo sfiancante di quei giorni faceva il suo effetto, ed eravamo tutti inquieti, irascibili. Perfino la rabbia che si poteva cogliere nello sguardo di mamma non destò in papà la minima ripugnanza. Wass cominciò a saltellare e a leccare papà; volevo fermarlo, ma vidi che a papà in quel momento non importava affatto d'essere leccato.
Wass lo leccò metodicamente, e non so perché avesse scelto proprio quel giorno per farlo. In genere leccava me in quel modo, e non papà, ma forse temeva qualcosa, forse sapeva che non avevo lottato con l'individuo fino in fondo, forse ebbe pietà di papà, forse annusò in lui la disperazione di chi si sente senza via d'uscita, e ciò lo spingeva ad aiutare papà a essere più forte.

Il povero Wass leccò a papà le sopracciglia, le mani, il naso. Lo guardavo piena di meraviglia. Papà aprì gli occhi, stupito dello spazio in cui si trovava, e non disse una parola. Wass, con la sua lingua, cominciò improvvisamente a scavare alle radici negli occhi di papà. Penetrò nei punti più profondi degli occhi spalancati di mio padre. Papà chiuse di nuovo gli occhi, lasciò che il caldo li asciugasse dalla saliva, e si alzò di colpo. Pareva rinvigorito, ma confuso, spalancò gli occhi per prendersi una sigaretta e urlò: « Ci vedo, Talia, ci vedo! Lo sguardo a raggi X è sparito, vedo per davvero! » Wass danzava sul tappeto, papà lo abbracciò e si mise a ballare con lui. Il figlio della vedova Schneir cominciò a suonare il flauto da basso e Wass accompagnò le danze cantando. Papà ripetè all'infinito le stesse parole: «Ci vedo, Talia, ci vedo! » Mamma era così sconvolta che papà non le disse

nulla quando andò a chiudersi in bagno per lavarsi i capelli. Ma nel mezzo del lavaggio, uscì e urlò: « Cosa? Ci vedi? » E papà: « Guarda, non vedo superfici in chiaroscuro, non vedo forme attorno ai chiaroscuri, non ho più lo sguardo a raggi X! Questo cane mi ha salvato! » E mamma, ancora sconvolta, ma felice, disse: « Forse sono state le medicine, i medici... » E papà scoppiò a ridere: « Sì, i medici!... »

La gioia fu grande, e a causa della troppa felicità per la guarigione miracolosa di papà, ci dimenticammo per un po' dell'individuo violento. Bevemmo le bottiglie di vino che ci aveva spedito il poveretto triste in quel paniere enorme. Vennero a trovarci vicini, amici di papà del giornale, gente che mio padre si era rifiutato d'incontrare fin tanto che poteva vederne le viscere. Si recò in ospedale, lo controllarono, lo trovarono in buone condizioni. La sua malattia se n'era andata allo stesso modo in cui era venuta, senza spiegazioni. I medici chiaramente lottarono fra di loro per prendersi il merito della guarigione, papà li perdonò e non disse una parola sul ruolo giocato da Wass. Chi ci ricamò sopra fu il figlio della vedova Schneir, che si affrettò a raccontare ai giornalisti della guarigione, e quelli corsero spaventati all'ospedale. I medici intervistati dichiararono di essere riusciti a guarire papà, anche se nessuno di loro seppe dire di preciso quale fosse la causa della malattia, e quale il motivo del successo di tale cura. Papà sostenne con foga che si era ammalato della stessa malattia descritta anni prima dallo scrittore israeliano Y. K. nel supplemento di un giornale della sera. I medici chiaramente s'infuriarono e telefonarono a papà per dirgli che non era abbastanza riconoscente e fedele. Papà rispose: « Ma ho detto agli intervistatori che il merito è vostro, non sono mica responsabile di quello che scrivono i giornalisti ». Papà tornò al lavoro, e mamma rimase con quello che lei chiamava 'il mio vuoto', in altre parole, tanta solitudine per molte ore al giorno, senza un marito amareggiato che se ne sta tutto il giorno in casa a piangere su se stesso.

Rimaneva l'individuo violento, rimaneva la guerra per Wass, rimaneva Wass che aveva salvato papà. Non c'è niente da fare, l'ho visto con i miei occhi, l'ha visto anche papà, e l'ha visto pure mamma, è stato Wass a guarire mio padre. E che non vengano a raccontarci storie!

Passò qualche giorno. Papà si rimise a dipingere. Gli fu difficile ricominciare, ma vi si dedicò con tutto il cuore. Ghidi, che si era perso il grande evento, disse: «Quell'individuo tornerà, non finirà così bene». Dentro di noi, sapevamo che sarebbe tornato, ma cercammo di non pensarci, di non affannarci ad adottare la strategia giusta, come invece cercava di fare Ghidi. Ghidi, l'innocente Ghidi, è in realtà un ragazzo sospettoso: vide che avevamo deciso di ignorare apparentemente quel che era successo e di attendere il volgere degli eventi. Anche lui adottò una posizione di attesa e non si allontanò dalla nostra strada se non per necessità veramente impellenti. Non voleva perdersi lo scontro successivo. Papà si

chiese « Quale individuo malvagio potrebbe mai cercare di togliere Wass a Talia». Mamma aggiunse: « Ha capito che Talia non rinuncerà al cane, e perciò tutte quelle minacce erano solo parole, quello lì non tornerà ». Ma nel profondo del nostro cuore sapevamo che ciò non era vero. Sapevamo, e non facevamo nulla per evitare uno scontro ulteriore, ancora più aspro. Ci comportammo come gli struzzi che nascondono la testa nella sabbia. Quanto fummo ingenui. L'uomo che d'ora in poi chiamerò Meir-bocca-grande era più scaltro e acuto di noi. Sapeva che stavamo aspettando, e capì che avevamo paura. Lui non aveva fretta. Sapeva che il cane sarebbe tornato da lui. Aveva analizzato correttamente la situazione, almeno sotto il profilo di ciò che era prevedibile. Capì che non eravamo gente che infrange la legge. Mia cugina Rinat, che era venuta a farci visita per ricaricarsi d'energia prima dell'inizio dell'anno scolastico, disse che per strada aveva visto una grossa automobile americana, un'Oldsmobile blu con il tetto bianco, con dentro un tipo che sembrava un criminale o un critico cinematografico. Dal suo punto di vista criminali e critici cinematografici sono fatti d'una pasta simile, cosa su cui papà è chiaramente d'accordo.

Ma chi avvertì per primo il pericolo fu Wass, che aveva ricominciato a nascondersi sotto il letto, a ringhiare, a tenere la coda fra le gambe, a essere isterico. Un giorno mamma tornò dalla profumeria dove si reca a comprare gli shampoo per i lavaggi del mattino e disse di aver visto Meir-bocca-grande in una macchina all'angolo di HaYarqon. E infatti dopo un quarto d'ora sentimmo bussare alla porta. Aprii e mi trovai di fronte Meir-bocca-grande, con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. A voce bassa, disse: « Sono venuto a riprendermi quel che mi appartiene ».

«Io ho trovato il cane, l'ho curato, lo amo, e non glielo darò » risposi.

« Gli darò tre ordini, e vedremo chi è il padrone di quel cane» disse Meir-bocca-grande, e aggiunse: « Hai una faccia così carina, non vorrei che le succedesse qualcosa, non so, degli sfregi improvvisi, che dopo non saresti più una ragazza carina. Non si può sapere chi ti potrebbe fare una cosa del genere, io non compio degli atti così malvagi, sono una persona onesta che combatte per il proprio diritto alla restituzione di ciò che è suo. E normale in uno stato di diritto, no? Dammi Johnny, così io me ne vado, il tuo viso non sarà tagliuzzato o sfregiato, e giustizia sarà fatta ». Alzò la voce, e il suo sguardo era pieno del disprezzo più profondo che mi sia mai stato rivolto.

Mamma, poveretta, si nascose in camera da letto e da lì telefonò alla polizia. La sentivo sussurrare nella cornetta: «Un uomo violento, Vi-I-O-eLle-E-eNne-Ti-O». Aveva paura che Meir-bocca-grande la sentisse. Dopo qualche minuto arrivò un poliziotto in Vespa. Anche Ghidi arrivò, e più tardi ci raccontò che si aspettava arrivasse un poliziotto con la pistola spianata in mano, ma gli fu subito chiaro che quel poliziotto non aveva mai visto una pistola in vita sua,

e in mano teneva solo un blocco per verbali. Meir-bocca-grande sorrise, non aveva paura del poliziotto, il quale gli disse: « La tua faccia non mi è nuova ».

« Vedrai, vedrai fra poco quanto ci conosciamo e quanto siamo amici, lo vedrai anche senza ricordartelo e senza saperlo » gli rispose Meir-bocca-grande.

Il poliziotto lo guardò stupito, sembrava confuso, anche lui aveva visto papà e Wass in televisione e si aspettava che da un momento all'altro il cane uscisse da sotto il letto e si mettesse a cantare, ma Wass non era nello stato d'animo di farlo.

Oggi, mentre scrivo queste righe, molto tempo dopo quegli eventi, capisco che ciò che ci rese fiacchi fu il fatto che quel poliziotto fosse così gentile: si trattò proprio dell'anello debole della catena. Quell'uomo semplicemente non era fatto della pasta giusta: era ragionevole e amabile, provava simpatia per noi e per il cane. Era costernato nel vedere a casa nostra un tipo che minacciava una ragazzina, troppo giovane per poter fronteggiare minacce di quel genere. Non era onesto o disonesto, non era niente. Sarebbe dovuto essere intelligente, esperto e forte, ma non afferrò la storia in tutto il suo significato autentico, non capì che il cane era arrivato percosso e maltrattato, prossimo a morire, che la ragazzina l'aveva salvato, che l'amava, che la bestiola le apparteneva; che la ragazzina aveva pubblicato annunci sui giornali, li aveva diffusi per radio, che aveva reso noto il ritrovamento alla polizia. « Posso portarle la testimonianza del dottor Steiner, e di altre persone, che questo cane è stato torturato » gli dissi. La vedova Schneir, che chiaramente era venuta alla porta nostra, disse senza alcuna ragione, senza senso dell'opportunità, e senza il benché minimo tatto, che sì, Talia aveva trovato il cane,

ma che la bestiola le era estranea, e che l'aveva chiamato come il dottor Wass, il ginecologo laureato in Polonia che stava lì di fronte, e oggi vi abitano due studentesse che nessuno vede mai, le si sente giusto di notte ridere forte, e di giorno le finestre rimangono chiuse. Il poliziotto rimase ancora più confuso, non capiva esattamente quale fosse il legame fra il vecchio medico, le studentesse e Meir-bocca-grande. Rivolto alla vedova, disse: «Chiuda la bocca» e anche papà intervenne: « Senta, signora Schneir, non le conviene immischiarsi in questa faccenda». Quella disgrazia del figlio della vedova dichiarò: « Sono stato io a insegnargli a cantare a quel cane! »

Il poliziotto rifletté, vedemmo quale sforzo gli costasse pensare, e disse: «Per ora il cane rimane qui» quindi si rivolse a Meir-bocca-grande: « Lei deve recarsi alla polizia e sporgere denuncia. Al momento non dispongo di nessuna prova che il cane sia suo, e neanche di nessuna prova che il cane sia della ragazzina, a eccezione del fatto che il cane abita qui e anche la ragazzina abita qui. Non voglio che vi siano violenza e minacce, e il cane per ora rimane qui ».

Meir-bocca-grande sorrise. Oggi so di cosa quell'individuo fosse a conoscenza e quel povero poliziotto no. Il poliziotto se ne andò, Meir-bocca-grande

annunciò che sarebbe ritornato e uscì. Mia cugina Rinat, la più grande ficcanaso della storia, anche quando non s'inventa storie su gemelle egiziane nate incinte - dopo che Ghidi mi ebbe prestato Moby Dick, uno dei libri che amo di più, capii da dove avesse tirato fuori la storia delle gemelle - mia cugina Rinat, dicevo, sficcanasò parecchio ma scoprì ben poco su Meir-bocca-grande. Disse che nella zona sud lo conoscevano sotto diversi nomi, che era noto come uomo d'affari, informatore della polizia, direttore di società, cambiavalute al mercato nero di via Lilienblum e quale amico di diversi ufficiali della polizia. Anche se le diverse descrizioni si contraddicevano l'un l'altra, ve n'era abbastanza di che spaventarsi.

L'indomani Meir-bocca-grande tornò portandosi appresso una specie di bambola ambulante. Portava jeans strettissimi, una camicia luccicante e ciglia finte lunghissime, una specie di ghirigoro scarabocchiato che mi faceva venir da ridere, ma non avevo tempo per ridere. Meir-bocca-grande non l'aveva portata per divertimento. Aspettava li sorridendo e masticando gomme americane come una specie di bambola meccanica. Masticava con gran rumore, ogni tanto faceva bolle: uno spettacolo deprimente.

Quando arrivarono, eravamo occupati. Rinat se n'era già andata ma Ghidi era con noi. Stavamo intenti a rimirare con sorpresa i primi quadri dipinti da papà dopo la sua guarigione: Meir-bocca-grande e quella donna irruppero a casa nostra, la porta era stata lasciata accostata dopo che papà aveva portato i quadri nuovi giù dal locale degli ex lavatoi sul tetto.

Quando entrammo in casa la donna scoppiò a ridere: Meir-bocca-grande la guardò appena, e, come se fosse stata telecomandata, smise di botto, spaventata non meno del povero Wass. Si avvicinò a Wass che era uscito da sotto il letto e mi si era attaccato alle gambe. Tremante e impaurito, la guardava, ma non si muoveva. La donna lo accarezzò, carezze disordinate, selvagge, gli conficcò nella carne quelle sue unghie lunghe e affilate, e lui ringhiava e mugolava ma non si scostava da lei. La donna gli ordinò: « Salta, Johnny! » e lui mi guardò, ero troppo spaventata, e cercò veramente di saltare, rialzò a malapena il suo corpo, che in genere era elastico e scattante come una molla. Il volto della donna s'illuminò tutto, e mollò a Wass una botta improvvisa e precisa, accompagnata da una risatina breve, e il cane tremò e saltò di nuovo. Volevo urlare, ma papà mi trattenne. Mi accorsi che stava pensando. Voleva trovare una via d'uscita. A quanto pare, non la trovò. Meir-bocca-grande si avvicinò al cane, lo sollevò per aria, gli mollò anche lui una botta terribile, il cane si contrasse, guaì e mugolò dal dolore e a quel punto Meir-bocca-grande gli ordinò: « Dammi la zampa e a cuccia! » Il povero cane gli si avvicinò, sputava bava, si trascinava sul ventre; gli diede la zampa, si mise a cuccia e mi fissò con lo sguardo. Sembrava terrorizzato, ma anche felice, quasi quella botta fosse stata un dono che attendeva. Ero così sconvolta... le urla selvagge della donna trasmettevano al povero Wass rabbia e allegria al tempo

stesso. Wass non giocava, non cercò di cantare, era un automa pauroso e ululante, un cane-giocattolo che faceva tutto quello che gli altri desideravano.

Invidiai il legame che Wass aveva stabilito con quegli individui. Un legame pieno di segreti, saturo di una sorda afflizione. Fui improvvisamente felice che lo chiamassero Johnny, perché il mio Wass non sarebbe stato capace di comportarsi così. Mi doleva che nonostante quegli individui l'avessero maltrattato dal giorno in cui era nato, il cane sentisse d'appartenere a loro, cercasse di dar loro un po' d'amore, avesse paura di guardare nella mia direzione, avesse paura della mia reazione al suo abbandono nei miei confronti, al tradimento che apparentemente stava perpetrando contro di me. Perché li avevo lasciati maltrattare quel cane? Provavo rabbia contro papà e contro Ghidi, avrebbero potuto fare quello che io non potevo. Erano loro i maschi, non io. Nel frattempo, Wass obbedì per davvero ai tre ordini di Meir-bocca-grande, il quale mi guardò con quel suo sorriso mellifluo e artificiale e disse: «Vedi di chi è questo Johnny? Ladra! »

Come potevo lasciare che Wass fosse di nuovo Johnny? Pensai al fatto che Wass era adorabile, vivace, che io l'amavo, e che di Johnny invece mi vergognavo, e che mi faceva male vergognarmi di qualcuno che amavo.

Chiesi a Meir-bocca-grande se avrebbe accettato di vendermi il cane. Mi ruggì: « Ah, lo vedi, anche tu ammetti di averlo preso! » Gli risposi che non ammettevo niente, ma che se lui non gli era affezionato, poteva propormi un prezzo. A parte questo, Wass era una creatura libera e poteva decidere da solo. « Bene, proviamo» rispose Meir-bocca-grande, «tu lo chiamerai con quella schifezza di nome che gli hai dato, e io con il suo vero nome, e vediamo da chi andrà». Accettai, ero troppo emozionata per pensare alle conseguenze.

Urlai: «Wass, vieni da me!» Il cane si volse a guardarmi. Meir-bocca-grande disse, con un sorriso da bastardo: « Vieni qua, Johnny, ti aspetto con i miei regali per te» e tese la mano in avanti; la donna s'agitava come se fosse stata in trance, il suo viso tutto preso da un'espressione dolce e ripugnante. Il povero Wass stava in mezzo, come l'asino nel problema filosofico che Ghidi ama raccontare: « Un asino si trova fra due balle di fieno collocate a uguale distanza da lui e non può muoversi perché non può decidersi verso quale delle due dirigersi». E Wass, infatti, non si muoveva. Voleva andare da Meir-bocca-grande ed essere Johnny, voleva venire da me ed essere Wass. V'era un tale silenzio nella stanza che si poteva udire il cuore mio, quello di Ghidi e quello di Wass. Ed ecco che Wass drizzò la testa, saltò d'un balzo alla finestra, guardò fuori, e prima che riuscissimo a dire 'a', fece il salto più stupefacente che abbia mai compiuto un cane in questa zona di Tel Aviv, e forse in tutto il mondo. Sembrava che avesse sentito un richiamo proveniente da un qualche luogo dove nessuno di noi era mai stato. Saltò come una

pantera e atterrò in mezzo ai cespugli. Il figlio della vedova Schneir urlò atterrito. Lo sentii cadere dalla sedia. Wass si riscosse, si scrollò, diede uno sguardo strano alla casa, e si allontanò fuggendo a una velocità diabolica.

Eravamo rimasti a bocca spalancata. Da una resa senza condizioni, da una sottomissione totale, ecco che Wass era passato d'un balzo alla ribellione più assoluta! Ero così orgogliosa di quel cane. Sapevo che ora non sarebbe potuto rimanere con me, perché era cosciente che altrimenti avrebbe messo a repentaglio se stesso, ma si era ribellato a Meir-bocca-grande, era fuggito quanto più possibile lontano da lui. Nel suo cervello canino sapeva che in quei paraggi solo io avevo qualche probabilità di trovarlo. Quando scendemmo giù non lo vedemmo da nessuna parte. Meir-bocca-grande andò di cortile in cortile, cercò negli androni, tornò indietro bestemmiando e maledicendo, partì di nuovo alla ricerca, tornò ancora, e ripartì, ma del cane nessuna traccia. Wass a quanto pareva aveva trovato un nascondiglio perfetto. Ero così fiera di lui.

Dentro di me m'inchinavo al grandioso spirito di libertà che animava il mio povero Wass. Papà disse di non aver mai visto in tutta la sua vita un'acrobazia del genere. Meir-bocca-grande era tutto sudato, la donna non rideva più per nulla, se ne stava lì come una bambola meccanica tenuta per un filo, piena d'una trasparente malvagità. « Non ce la farete con nessun trucco» disse Meir-bocca-grande, «tornerà da me, anche se striscerete tutti quanti pancia a terra, per tutte le prigioni di questa città striscerete fino a me...» Tirò via la donna con violenza fino all'automobile e urlò: « Cercatelo per bene, perché sarà meglio che sia qui quando tornerò! »

Capitolo tredicesimo

L'indomani trovammo una lettera nella cassetta della posta. In testa al foglio qualcuno aveva cancellato, in modo assai poco convincente, il timbro della polizia. Nella lettera era scritto che Meir-bocca-grande sarebbe venuto il giorno dopo a riprendersi Johnny. « Non vi servirà a nulla nemmeno il poliziotto in Vespa, che oggi sta già a dirigere il traffico nel Neghev del Sud e non ha più nessuna Vespa » era scritto nella lettera.

Papà disse: «Gode di buoni legami, quel tizio». Cercai il povero Wass, andavo in giro con un cestino dentro il quale avevo messo da mangiare, da bere e una ciotola. Mi aiutava Ghidi. Andammo di cortile in cortile e non lo trovammo. Il caldo si era un po' calmato e nell'aria della notte soffiava un vento autunnale. C'imbattemmo nel signor Haim, il quale ci raccontò che negli ultimi due giorni i pesci erano nervosi, a volte arrestavano d'un colpo i loro voli nell'acqua: lui sapeva che udivano delle cose, ma cosa di preciso non ne aveva idea. Gli raccontai tutto, e lui fece domande circa i più minuti dettagli, per esempio quale colpo avesse inferto a Wass la donna-giocattolo, o che tipo di voce avesse quell'indivi-

duo. Alla fine disse: «Vado a pensare nella camera dei pesci, poi vi farò sapere ».

Ci sedemmo all'ingresso del mio palazzo, sul marciapiede, tutti e due disperati. Eravamo coscienti che sarebbero venuti a prendere il cane, e che lui non c'era. Volevamo solo sapere dove si fosse nascosto. Non avevamo paura per noi, ma per Wass. Ero così agitata, che caddi nel mutismo, quasi fossi un motore che si rifiuta di partire. Ghidi avvertì l'intensità delle mie sensazioni, perché anche lui era emozionato. Tutta la storia di quel poveretto triste che Wass aveva tirato fuori dalla depressione, e quella di Wass che guarisce gli occhi di papà, e la faccenda di Meir-bocca-grande, con la sua macchina, le sue minacce, tutto ciò aveva colpito alle radici la fede di Ghidi nella ragione. Ghidi temeva il disordine, l'irruzione di qualche elemento estraneo nella bellezza logica delle sue equazioni. Qualcosa di umano e di selvaggio al tempo stesso stava insorgendo dentro di lui, e si rivolgeva contro lui stesso. Eravamo lì, due naufraghi d'una nave che affonda. Ghidi sentiva una necessità imperiosa di toccarmi. Avvertivo come la sua mano si avvicinasse a me, carica d'elettricità, e desideravo corrispondergli, struggevo per quella mano, ma dovevo rifiutarla, dovevo rifiutarmi a lui, dirgli che non l'amavo, ma anche dirgli che improvvisamente non ne ero più tanto sicura e che non avevo spiegazioni per questa mia confusione. Volevo quella mano e volevo che non ne parlassimo, che ci dimenticassimo di Wass, che dessimo a quel momento magico l'opportunità di affievolire il nostro imbarazzo e la nostra preoccupazione per il cane. Ero mortificata di desiderare che mi toccasse, ed ero mortificata d'essere mortificata. La sua mano infine mi raggiunse. Dovevo essere di certo rossa come un pomodoro maturo. Quasi ci baciammo, perché qualcosa dentro di me fece prendere il volo al mio corpo in direzione di Ghidi, ma arrestai sia me che lui, ero rigida, e mi aveva preso una paura così terribile, che all'improvviso realizzai di non sapere probabilmente per nulla cosa stessi provando davvero. I nostri cuori battevano forte, e l'istante passò. Una macchina cominciò a fare manovra per parcheggiarsi li di fronte a noi. Oggi lo so: era il nostro amore l'uno per l'altra, ma non eravamo ancora in grado di accedervi perché era un sentimento di entrambi, di noi due assieme, non ancora un qualcosa di forte che ciascuno provava da sé, separatamente. Non era il momento giusto perché questo amore si avvinghiasse a noi, eravamo ancora troppo intimoriti dall'irruzione di sentimenti forti in ciascuno di noi due individualmente. La coscienza del nostro amore non ci trovò pronti e preparati, bisognava che nascessimo a questo amore e non che lo partorissimo noi, occorreva che sparissimo dentro di lui e non che cercassimo di conquistarlo.

Arrivò il signor Haim, dritto in piedi di fronte a noi, sorrise e disse: « Io pensato e sapere dove Wass. Secondo i pesci deve stare in posto dove c'è odore di essi, ma il più lontano che loro odore può arrivare. Lui forse vicino a mare, ma su terra ferma, non su

sabbia, forse su cemento. I belle pesci dissero che Wass a nord di qui, più vicino a dove sole tramontare ».

Ghidi disse: «Non capisco come i pesci sappiano dove si trovi un cane, ma se prendiamo sul serio il signor Haim, il quale forse possiede delle capacità intuitive e pensa che i pesci lo guidino, allora credo che si riferisca al porto. Certo, si riferisce per forza al porto. Vieni ».

Corremmo al porto. I pescatori stavano mettendo in secco le reti, gente varia gironzolava fra le fabbriche di tappeti. Cominciammo a rastrellare i vecchi magazzini, in parte vuoti, urlando: « Wass! Wass! » Infine, sentimmo un rumore, un brontolio soffocato, corremmo nella direzione da cui proveniva, e lo trovammo davvero li, nascosto in un magazzino, fra vecchie reti, tremante di terrore, affamato e assetato. Lo nutrimmo, lo accarezzammo, era felice di vederci ma se ne stava sulle sue, non tentammo di portarlo via da lì, gli dicemmo semplicemente di starsene dov'era e di non muoversi. Ci guardò come se avesse davvero capito. Ghidi rimase con lui un altro po', io corsi a casa e passando sotto la terrazza del signor Haim, lo chiamai urlando, lui si affacciò e gli dissi: « Ringrazi i pesci da parte mia ».

« Che bellezza! » replicò, e quasi si mise a ballare sulla terrazza, quell'uomo triste e malinconico.

A casa mamma mi disse che avevano telefonato dalla polizia. Era preoccupata. Nemmeno a lei raccontai dove avessimo trovato Wass. Il momento magico con Ghidi vibrava ancora dentro di me, ero felice, non sapevo perché; in fin dei conti, la polizia aveva chiuso il cerchio su di noi, e una grande minaccia aleggiava in aria, ma era anche successo qualcosa di diverso, un qualcosa più forte di tutto. I pesci avevano rintracciato un cane che si era ribellato e aveva trovato un nascondiglio: v'era dovizia di mistero e di enigmi, tutto era aperto a possibili sviluppi verso qualcosa di grande e di dolce. Il telefono squillò, dall'altro capo qualcuno disse: «Qui il sottotenente Gai, commissariato di polizia della stazione ferroviaria. Sei Talia? » Risposi di sì. « Dov'è il cane? » domandò. Dissi che non lo sapevo. « Il cane è fuggito? » urlò. Gli risposi che non era affatto uno scherzo, era fuggito davvero. « Domattina alle otto presentati qui, al commissariato della stazione ferroviaria, per sospetto furto di cane». Dissi che volevo vedere un mandato di comparizione. Improvvisamente, mi sentivo forte. «Voglio un mandato firmato, e a parte questo, a cosa vi serve che io venga, visto che il cane non c'è? »

Il sottotenente era inquieto, parlava con tono dolce, ma si avvertiva una sottile minaccia nelle sue parole. « Per quel che riguarda il mandato, vedremo quando arriverai qui, e per quel che concerne il cane, ragazzina, non prenderti gioco di noi, e trovalo. Non conviene contravvenire alle forze dell'ordine ».

Mamma telefonò a papà e lui venne subito. Arrivò pure Ghidi, affannato. Mi fece capire che Wass stava

bene; anche senza avermelo chiesto sapeva che questo era il nostro segreto e che i miei genitori non dovevano esserne a conoscenza.

Papà volle chiamare subito un avvocato, ma Ghidi disse: « Guardi, si rilassi, ho pensato a tutte le diverse fasi degli eventi, e capisco molto bene quel che sta accadendo, non mi chieda come, ma la mia logica ha già riannodato tutti i fili, farò io da avvocato a Talia, e se succederà qualcosa e fallirò, lei sarà sempre in tempo per chiamare un altro avvocato». Il povero papà accettò. Mamma dopo disse che aveva dato il suo assenso a Ghidi per risparmiare sull'avvocato, ma questa era una vera calunnia. A mamma piace a volte urtare papà con dichiarazioni del genere. Papà si fidava di Ghidi, questo era il motivo, non certo la tirchieria, che mio padre non possiede minimamente.

La sera presi il sacco a pelo, che avevo dai tempi della seconda media, e mi recai al magazzino al porto, me ne stetti là distesa per un po' accanto a Wass, che si schiacciava su di me, mi abbracciava con le due zampe anteriori e faceva le fusa come un gatto. Quasi non toccò cibo. Si poteva vedere chiaramente quanto avesse paura, ma con me era tenero, capiva che lo amavo tanto e non voleva che comprendessi fino a che punto fosse preoccupato e quanto credesse che tutta quella vicenda non sarebbe finita come speravo. Era disperato, il mio povero cane, ma non voleva che avvertissi quanto lo fosse. Udivamo i pescatori, entravano e uscivano, udivamo altra gente, voci varie, sentivamo l'odore di pesce. Decisi di non coinvolgere la mia famiglia in questa storia, di risparmiargliela, Wass era il mio cane ed ero io a dover fronteggiare le difficoltà che mi aspettavano. Se volevano che andassi alla polizia, era segno che quell'individuo, Meirbocca-grande, era veramente forte. A cosa mi sarebbero serviti papà e mamma e Ghidi? Mi assopii per un po', abbracciai Wass, gli lasciai un altro po' di latte, di acqua e di cibo, e tornai a casa. Era tardi e mamma aveva pensato che fossi andata da qualche parte con Ghidi, perché non mi chiese come mai fossi tornata a quell'ora. Pensai al magazzino isolato, ai passi dei topi provenienti dal soffitto, alla solitudine laggiù, a Wass che si nascondeva fra le vecchie reti e sentiva i topi, e tremava. Cominciai a piangere, ma mamma già non mi vedeva più.

Al mattino, mi eclissai. I miei genitori non sapevano di preciso a quale ora sarei dovuta comparire al commissariato. Dissi che sarei scesa in spiaggia e poi saremmo andati tutti quanti alla polizia. Presi un autobus e arrivai al commissariato della stazione ferroviaria. Poliziotti in divisa e in borghese andavano e venivano per il corridoio. Nei locali stagnava un odore forte di disinfettante e di sapone. Cercai il sottotenente Gai. Trovai una poliziotta con il grado di sergente che mi chiese se ero Talia. Mi disse che mi aspettavano. Entrai in una stanza.

La poliziotta si sedette dietro una macchina da scrivere masticando gomma americana e aspettando. L'ufficiale che stava lì disse qualcosa a un poliziotto, questi mi prese, mi portò in un angolo, mi immerse le

dita in un tampone nero e disgustoso, e vidi le mie impronte digitali. Ero una criminale e volevano che Lo capissi. Quando mi presero le impronte digitali, non dissero nulla, agirono con destrezza e nella più assoluta indifferenza. Quando chiesi se fossi una grossa criminale o una criminale di minore entità, risero, ma nelle loro risate risuonava qualcosa di violento e di pesante.

Sapevo che volevano spaventarmi, e loro sapevano che ci riuscivano. La poliziotta con i gradi di sergente aspettava e il sottotenente Gai mi chiese nome, cognome, età, nome del padre, nome della madre, luogo di studio eccetera. Risposi e il sergente donna scrisse. Il sottotenente disse: «Non rispondi abbastanza in fretta » e la poliziotta: « Non ho sentito il nome della madre, dolsezza». Pronunciava male la 'c'. Cercai di concentrarmi sul povero Wass. Sapevo di combattere per la sua vita. Questo pensiero bastò a sopraffare e a soffocare il senso di umiliazione che provavo.

Entrò un sottotenente donna e l'ufficiale Gai uscì. Cominciò a interrogarmi. La poliziotta sergente scriveva quel che dicevo e il sottotenente donna andava su e giù per la stanza. Era alta, un viso tondo, pieno, non bello ma neanche privo di una certa avvenenza, con i capelli raccolti all'indietro. Alla divisa erano appuntati gradi, distintivi e nastrini. Parlava con una specie di ribrezzo che mi era difficile capire da dove le venisse. Senza che ci fossimo mai incontrate, mi parlava come se fossi la sua nemica numero uno, la criminale più terribile che avesse mai preso. Non me ne stetti là ferma e non andai da nessuna parte, e quando le chiesi come si chiamasse, mi rispose: « Questi non sono proprio affari tuoi. Vieni qui ».

Piuttosto spaventata, resi la mia testimonianza. Descrissi l'arrivo di Wass, la sua situazione in quel momento, gli annunci sul suo ritrovamento. Ma ogni volta che cercai di descrivere qualcosa, le sue ferite, per esempio, l'ufficiale donna mi chiese sempre in maniera aggressiva di aderire ai fatti e di lasciar perdere i sentimenti e le reazioni emotive.

Cercava anche di farmi cadere in trappola chiedendomi di punto in bianco cose come: « Lo sai che tu detieni della refurtiva? » Mi ricordai delle parole di Meir-bocca-grande e capii che v'erano dei fili nascosti che legavano l'ufficiale donna e l'individuo violento, che qui qualcuno copriva qualcun altro, che erano tutti contro di me, e che non avevo speranze di farcela. Mi volevano vedere a terra, umiliata. Perché? Cosa gli avevo fatto? Quell'ufficiale donna lì, forse era lei stessa una mamma, come poteva starsene di fronte a una ragazzina come me e cercare di farla a pezzi?

Il sottotenente Gai tornò, il cappello di traverso, e sorrise all'ufficiale donna. Quando dissi che quelli erano i fatti di mia conoscenza, la donna rise rivolta al sottotenente, e lui a lei, e disse: «Ogni ladro è a conoscenza dei fatti che gli fanno comodo, e le forze dell'ordine sono sempre a conoscenza di un altro aspetto dei medesimi fatti ». Pensai che non era quello che avevo imparato nelle lezioni di educazione

civica.

Mi impedirono di dire nella mia testimonianza ciò che volevo. Mi confusero, deformarono le mie dichiarazioni. Si fermavano, e poi chiedevano di nuovo la stessa cosa, una specie di 'interrogatorio incrociato'. Diverse volte caddi nelle loro trappole. Mi pentii di non essere venuta con un avvocato e mi rammaricai che papà e mamma e Ghidi non fossero con me. Ma era troppo tardi. Volevo piangere, ma non volevo neanche sprecare le mie lacrime per loro.

Quando terminai di parlare, sapendo che non ero riuscita a dire la metà di quel che volevo e che quanto avevo detto non era nemmeno ciò che avrei dovuto dire, mi ordinarono di firmare. Risposi che avrei firmato solo di fronte a un giudice. Mi risero in faccia, come se avessi detto la battuta più spiritosa concepibile. Quell'ufficiale là, Gai, mi prese proprio di forza, mi spinse contro il tavolo, tenendomi ferma la mano. L'ufficiale donna ficcò nella mia mano una biro veramente disgustosa, tutta ricoperta del sudore della poliziotta con i gradi di sergente. Mi piegarono la mano verso il foglio, e a quel punto capii che ero davvero in trappola e che non avevo scelta. Dissi che volevo leggere quel che avevano scritto: l'ufficiale donna mi rispose che se avessi saputo leggere come si deve, allora avrei anche capito il significato della parola 'refurtiva'. Erano furiosi e violenti e mi costrinsero a firmare senza aver letto.

Dopo che ebbi firmato, l'ufficiale donna mi disse che a quel punto potevo leggere quel ch'era scritto nella mia testimonianza. Presi il foglio e la vista mi si annebbiò, più per via degli errori di scrittura che per il contenuto di quel che la poliziotta sergente aveva battuto a macchina. Dissi: « E pieno di errori, e non è quel che ho detto, e inoltre, 'testicoli' si scrive con una 'c' sola». Risero, e risposero che al commissariato della stazione ferroviaria 'testicoli' si scrive con due 'c', e che ragazzini della mia età non dovrebbero sapere come si dicono certe oscenità, nemmeno quando sono dei ladri. Ero cosi sconvolta che tacqui.

Incominciarono a interrogarmi per sapere dove fosse il cane. Risposi: « Magari lo sapessi » e aggiunsi: « Fin quando tutto non sarà chiarito di fronte a un giudice, il cane non comparirà ». E qui commisi proprio un errore. Loro capirono che io sapevo dove fosse Wass. Pensavo di essere intelligente, ma non lo fui.

L'ufficiale donna urlò, con una voce da far tremare: « Tu devi portare qui il cane, specie di cagna! » La guardai attonita. Un ufficiale deve saper mantenere il sangue freddo, e non chiamare 'cagna' una ragazzina. A voce alta, le dissi che se mi avesse chiamata 'uffi-

ciale' mi sarei forse offesa, dopo quel che avevo visto in quel commissariato, ma che darmi della 'cagna' era farmi un grande onore. Mi guardarono come se mi vedessero per la prima volta.

L'ufficiale donna disse: «Questo è oltraggio a pubblico ufficiale, ed è un reato. Abbiamo sentito bene come offendi le forze dell'ordine, e la pagherai

cara per questo ». Tutti annuivano con la testa come se avessi veramente commesso un'infrazione gravissima. L'ufficiale donna aggiunse: « Hai una bella faccia tosta, carognetta ». Di punto in bianco mi afferrò, e mi scosse con una forza tremenda; non sapevo che una donna potesse avere una forza del genere. In quel preciso momento spuntò dalla porta la testa di mamma. L'ufficiale donna le sbatté la porta in faccia e tornò subito da me. Mamma urlava da fuori. A quanto pare qualcuno la allontanò da li, perché sentii la sua voce sfumare. L'ufficiale donna mi gridava nelle orecchie: « Ladra, oltraggi pure i poliziotti, bugiarda, truffatrice, fai la ragazzina e di botto sei una ladra esperta, ti insegnerò io che rubare non paga ». Cambiò il tono della voce, che divenne quasi femminile: «Ti scrivo un bel mandato d'arresto e ti mando ad Abu Qabir,30 e anche un mandato di perquisizione per trovare il cane. Questo ti aprirà quella tua bocca che è già bella grande, così ci ficcheremo dentro sia il cane che le tue bugie. Perché non piangi, eh? »

« Perché non spreco le mie lacrime per una donna crudele e violenta » le dissi, mentre l'ultima goccia di coraggio mi abbandonava.

Mi diede uno schiaffo forte e indietreggiò. Il sottotenente Gai le suggerì qualcosa e lei rimase accanto al muro, schiumante di rabbia; ringhiava come Wass nel suo magazzino al porto. Sembrava una gatta in calore: la conosco la voce delle gatte in calore, ne abbiamo tante in cortile. Infine, con una punta di veleno appena filtrato, disse: « L'imparerai, piangerai come un poppante... »

Capitolo quattordicesimo

La porta si aprì e mamma riuscì a entrare. L'ufficiale donna la stava redarguendo come se fosse stata una bambina piccola. Mamma non le prestò attenzione: mi avvicinai a lei, e le lacrime che avevo trattenuto scorrevano ora a fiumi. Forse mi sentivo così umiliata che il mio coraggio era semplicemente svanito. Sentivo d'essere sull'orlo del crollo, ma qualcosa dentro di me, collegato da sempre a un qualche astro lontano, mi salvò, sussurrandomi di non arrendermi, perché lottavo per una causa giusta, e che forse avrei sofferto un po', ma Wass alla fine si sarebbe salvato. Questi pensieri m'infusero una serenità che chiuse il rubinetto al torrente di lacrime. Per mia fortuna l'ufficiale donna era così presa dal suo odio per me, che non si accorse delle lacrime, e non vide che era quasi riuscita a spezzarmi. Mi feci di nuovo coraggio e dissi: «Lei sa benissimo che se avessi voluto rubare un cane non sarei andata a casa di Meir-bocca-grande e di quella donna. Ho trovato un cane agonizzante, che secondo lei è il bottino di un furto. Una refurtiva del genere deve avere un nome, un padrone, qualcosa. Chi ha denunciato il furto di un cane? Nessuno! »

L'ufficiale donna urlò: «Che ne sai tu? Non sai nulla! » Urlava, perciò seppi di avere in mano una buona carta, e capii che la poliziotta temeva qualcosa. Non ero certo la persona più esperta del mondo in queste situazioni. Quel che dissi era il risultato di

quanto avevo imparato in modo molto generico nel corso delle lezioni di educazione civica, a scuola, dai film visti o dai libri letti. Non sapevo però se anche l'ufficiale donna avesse letto gli stessi libri e visto i medesimi film.

Mi accorsi d'improvviso quanto fosse miserabile, una specie di rapace malvagio, e mi rendeva una bestia l'idea che sotto quelle sue unghie vi fosse nonostante tutto un essere umano. Perché se lei era un essere umano, voleva dire che quanto le era successo poteva accadere a uno qualunque di noi, se solo si fosse trovato in una posizione di forza. Le chiesi: « Mi dica, onorevole ufficiale, lo vede quanto posso essere educata? Mi dica, per cortesia, perché i padroni del cane l'hanno picchiato per così tanto tempo? Forse non si erano accorti che gli era stato rubato? Cos'è, non ne avvertirono l'assenza? » Mi rispose, a frasi brevi, spezzettate: « Che ne sai? Non sai se hanno denunciato il fatto o no ». « Se avessero denunciato il furto» risposi, «tutta questa faccenda sarebbe chiusa da un pezzo, perché lei avrebbe in mano un ordine del tribunale, sarebbe tutto diverso, perché vede, noi sì riportammo il suo ritrovamento. E questo risulta, è agli atti. Non se lo scordi, risulta da un atto ufficiale con tanto di data ».

« Certo che c'è una denuncia, ragazzina, altro che se c'è » ma mentre diceva questa parole la voce la tradiva. Sia io che lei, però, sapevamo che questa denuncia non c'era, o almeno non ce n'era nessuna che risalisse a più di due settimane prima. Stava difendendo Meir-bocca-grande. E per difendere uno del genere le era consentito forse di umiliare e maltrattare una ragazzina che aveva trovato un cane agonizzante per strada? Urlai a mamma: « Porta qui Ghidi! Lui sa cosa fare! È il mio avvocato. Stanno cercando di incastrarmi ». Mamma non sapeva cosa fare. Le ordinai di portare li Ghidi e papà. Per mamma le parole 'Abu Qabir' erano la fine del mondo. Alla fine mi baciò, disperata, e corse fuori. L'ufficiale donna le urlò dietro: «Trovi l'avvocato migliore! Il migliore che c'è! I ladri hanno bisogno di buoni avvocati». Rideva. La sua risata era la cosa più triste e spaventosa che avessi mai sentito da quando avevo incontrato Wass per la prima volta.

Dopo che mamma fu uscita, l'ufficiale donna si piazzò su una sedia e allungò le gambe su un'altra. Stavo di fronte a lei. Di punto in bianco si alzò e mi afferrò con una collera furiosa, disperata e piena d'energia, urlando: «Piantala di piangere! » «Non piango » le dissi, « sono le lacrime che mia madre mi ha lasciato addosso. Poi, lei forse ricorda la canzone 'Perché, mamma, perché le lacrime scorrono da sole?' » «Non me ne frega niente delle canzoni» urlò, « mi frega di sapere dov'è quel cane di Meir... » E qui il suo volto si alterò, sapeva di aver sbagliato, di aver perso il controllo di se stessa: «Non mi sorridere, cagna!»

Le dissi, di nuovo: « La parola 'cagna' mi fa solo onore ».

La donna con i gradi di sergente che stava accanto

alla macchina da scrivere cominciò a tossire. La guardai. Aveva le lacrime agli occhi. «Aviela» disse all'ufficiale, «potresti anche usare un tono diverso! E una bambina, anche tu hai dei bambini! » E l'ufficiale donna, che si chiamava appunto Aviela, guardò il sergente come se non l'avesse mai vista prima. L'essere umano che stava sotto l'uniforme da sergente si era improvvisamente risvegliato in quella donna. La fissai con lo sguardo, cercai di ringraziarla. Ero di nuovo forte. Qualcosa si era inceppato nella catena delle crudeltà, e ciò mi dava di che sperare: di nuovo, non ero più completamente sola.

Chiesi ad Aviela perché fossi in arresto presso quel commissariato. Cos'era, un processo sommario, come quelli di cui si legge sui giornali? In fin dei conti, avevo trovato il cane per strada, e potevo provarlo. Aviela continuò a guardarmi con disprezzo, e io cercai febbrilmente un'altra linea ancora per la mia difesa. « Guardi » le dissi, « mio padre lavora nel giornale più importante del Paese. Ha un ruolo centrale nell'elaborazione del giornale ed è in rapporti molto stretti con il direttore ». Chiaro che esageravo, ma vi ero forzata dalla realtà dei fatti. « Lei pensa che un giornale come quello di mio padre, dopo che avrò raccontato tutto, sempre che lei non mi uccida, e mi auguro veramente che non intenda farlo, lei pensa che un giornale di quel genere lasci passare un caso come il mio sotto silenzio? Cosa dirà alla stampa, che mi ha maltrattata brutalmente perché ero accusata d'un furto di fantasia? »

Aviela cominciò a lanciare sguardi rapidi e impauriti all'orologio. Divenne agitata, inquieta. «E allora, quando arriva il conducente? » urlò verso il corridoio. Qualcuno le rispose, sempre urlando, che sarebbe arrivato subito. «Portala subito ad Abu Qabir, ti dò Io il mandato di arresto, non c'è bisogno di aspettare il cellulare » disse Aviela. E in quel momento la porta si aprì, sulla soglia un poliziotto, una poliziotta e il conducente. Questi cercò di dire qualcosa, ma il sottotenente Gai lo precedette: «Forza, vai, non fare storie ». Il poliziotto e la poliziotta mi portarono di corsa per il corridoio, non mi fecero nemmeno entrare nella stanza dei fermati, dove aspettavano, seduti, diversi criminali ben più pericolosi di me. Fui portata ad Abu Qabir su una Escort: venne fuori dopo che si trattava della macchina privata di Aviela.

Capitolo quindicesimo

Forse perché lì non erano abituati all'arrivo di ragazzine trasportate su Ford Escori appartenenti a ufficiali della polizia, fatto sta che ad Abu Qabir non fui ricevuta dal vice direttore, ma dal direttore in persona. Quando gli diedi un'occhiata, dopo che ebbe ascoltato dalla poliziotta di scorta chi ero e perché ero lì, ne percepii l'imbarazzo. V'era in lui qualcosa di umano che lo indignava per la situazione: nell'esercito e nella polizia una persona obbedisce agli ordini anche quando non è tranquilla con la sua coscienza. Teneva in mano la mia testimonianza. Eravamo seduti nel suo ufficio. Sul tavolo, la foto d'una donna e di tre bam-

bini, un'altra foto del direttore quand'era più giovane, con un grande pesce in mano, forse a Eilat, e alcuni quadri piuttosto smorti, probabile dono di detenuti che li avevano dipinti.

Indicò la foto di famiglia e disse: « Li vedo di rado, per questo ho bisogno che stiano qui con me ». Il suo sguardo era sognante: tornò in sé, e si volse a me. L'ufficio era spazioso, la finestra protetta da sbarre, ma l'arredamento era semplice, quasi personale. Qualcuno desiderava dare a quell'ufficio una dimensione extra-carceraria, avrebbe certamente detto Ghidi.

Il direttore della prigione mi chiese se avessi un avvocato. Mormorai qualcosa su Ghidi. Il direttore non sentì esattamente cosa dissi, ma a quanto pareva fu felice che avessi un difensore. «Tu capisci» mi disse, « io devo trattenerti qui perché ho un mandato d'arresto in mano, ma... »

« Ma cosa? » risposi.

«Niente » replicò. Aveva capito d'aver travalicato i limiti delle sue funzioni, di avermi fornito delle indicazioni che non avrebbe dovuto darmi. Mi chiese se avessi sete, gli dissi che avevo una gran voglia d'un bicchier d'acqua. Chiamò un secondino che mi portò un bicchiere di cioccolata calda e uno d'acqua. Cercavano d'essere tutti e due gentili con me. Fuori, nel corridoio, passavano ogni tanto detenuti che urlavano e bestemmiavano.

«Bevi la cioccolata» mi disse il direttore, «altrimenti si raffredda ». Bevvi, più perché volevo corrispondere alla sua simpatia umana che perché fossi ancora assetata, dopo aver mandato giù il bicchier d'acqua.

Gli raccontai tutto, non mi interruppe, non mi fece osservazioni, e nemmeno lesse quel ch'era scritto nella mia testimonianza. I suoi occhi erano mezzo chiusi, come se stesse sognando. Solo quando pronunciai le parole “Meir-bocca-grande” vidi che qualcosa si accendeva nel suo sguardo, che sapeva esattamente chi fosse quell'individuo e per quale motivo l'ufficiale donna ne fosse così intimorita. O forse stavo solo fantasticando per rendermi quel momento, il mio primo ingresso in una vera prigione, più facile.

Il direttore guardò fuori. Il suo autista lo stava già aspettando. Sembrava che non sapesse veramente cosa fare con me. Era d'umore cupo. Mi disse che solo molto raramente delle ragazzine venivano trattenute ad Abu Qabir, e mi chiedeva di non irritarmi per le condizioni generali. Quello non era esattamente un albergo. Sorrisi. Lo so, nonostante sia timida, Ghidi e papà sostengono che io abbia un 'sorriso ingannatore', un miscuglio d'innocenza angelica e di tenerezza d'un altro mondo. Sorrisi al direttore, e sapevo al tempo stesso che se non fosse stato lì con me avrebbe maledetto Aviela e tutti i suoi antenati, ce l'aveva proprio sulla punta della lingua.

In quel momento, cominciai un gioco che proseguii poi per tutta la notte. M'impersonificai in qualcun altro, e io, Talia, mi osservavo dall'esterno, mentre stavo ad Abu Qabir e scrivevo la storia del mio arresto. M'immaginai d'essere a casa, con una penna

in mano, dei fogli di carta, Wass che si grattava ai miei piedi. Fuori pioveva, la pioggia picchiava sulle finestre, il vento piegava le cime degli alberi, il mare era molto mosso, e le sue onde alte penetravano in profondità nelle mie viscere. Io ero seduta e scrivevo di una ragazzina portata ad Abu Qabir sotto l'accusa di 'furto mediante rinvenimento'. E ciò mi sollevò. Davvero. Se provavo qualcosa, era per quella ragazzina, io ero solo un'osservatrice esterna di quanto accadeva.

Lasciavo che gli avvenimenti scorressero per conto loro. Il direttore mi salutò e se ne andò. Seguii un secondino che mi portò lungo i corridoi, non proprio piacevoli a vedersi. Celle e altre celle, gente che urlava a una ragazzina condotta in giro, come se fossi stata la figlia di qualcuno importante portata a vedere le bestie feroci in gabbia. Non pensavano che fossi una detenuta come loro, non potevano nemmeno immaginarselo: mi insultavano, ridevano di me; io tenevo gli occhi bassi e seguivo il secondino, muto come un pesce.

Venni messa in una cella della sezione minorile. Il cancello, un'inferriata, mi venne chiuso alle spalle. Ero lì da sola, con un letto e una coperta, un gabinetto privo di copertura e di tavoletta, un rubinetto dell'acqua fredda. Sui muri erano incise maledizioni e sconcezze varie che non desideravo vedere. La coperta odorava di muffa e di disinfettante. Mi sedetti sul letto, e mi dissi: «Non consegnerò Wass, nemmeno se dovessi passare qui un anno ».

Nel frattempo, mamma si era precipitata in strada, aveva preso un taxi al volo e si era recata da papà al lavoro. Si riunirono per una di quelle loro cerimonie di consultazione. Papà andò a scuola, tirò fuori Ghidi da una lezione, e lo portò a casa. Ghidi telefonò a un sacco di posti diversi, e alla fine si recarono al commissariato di polizia della stazione ferroviaria dove un ufficiale di servizio disse loro che Aviela se n'era andata a casa e che lui non era autorizzato a fornir loro il suo numero di telefono privato. Ghidi si fece venire un po' di faccia tosta e disse: « E allora porteremo qui un avvocato e faremo uscire Talia da Abu Qabir, vi faremo vedere che cos'è la giustizia». L'ufficiale sorrise, e comunicò loro che non era possibile rilasciare nessuno dalla prigione prima del mattino. Papà cominciò a strillare ma Ghidi lo calmò, tornarono insieme a casa, e Ghidi disse: « Vado a prendere Wass ». Si mise a correre per cortili e vicoli nascosti fino al vecchio magazzino dove trovò Wass tremante, e lo portò a casa del signor Haim perché non lo trovassero nemmeno in caso avessero emesso un mandato di perquisizione. Il signor Haim lo accolse e disse: «Ah, il bel cane della mia figlia adottiva». Poi aggiunse che i pesci erano molto felici della presenza di Wass. Disse anche che avrebbe fatto uscire Wass per i suoi bisogni dalla porta posteriore, così nessuno l'avrebbe visto. Voleva anche organizzare una manifestazione di quartiere contro la polizia, ma Ghidi gli spiegò che se ci fosse stata una manifestazione, e il figlio della vedova Schneir lo avesse

saputo, sarebbe andato tutto a carte quarantotto, e il signor Haim si arrese.

Più tardi i miei genitori si recarono dal signor Haim, che raccontò loro dei pesci. Papà e mamma accarezzarono Wass, il quale sembrava ora più calmo, ma cercava comunque continuamente qualcuno. « Cercava te, è chiaro » disse papà, « ma tu non c'eri ».

Papà si decise infine a chiamare il direttore del suo giornale, che gli mandò subito un avvocato. Questi fu colpito dalla storia, disse che era veramente terribile, ma che fino al mattino dopo non c'era niente da fare. « Per sentirmi dire queste cose non c'era bisogno di un avvocato » commentò papà, e scoppiò a piangere; mamma mi disse poi che gli venne fuori un fiume di lacrime.

Tutto ciò chiaramente lo venni a sapere dopo. Nel frattempo, stavo nella mia cella. Dal soffitto pendeva una lampadina. Dal corridoio proveniva una forte luce al neon. Una secondina mi portò un vassoio. Non era particolarmente simpatica, ma nemmeno cattiva. Sul vassoio un pezzo di pesce sotto sale, un po' di formaggio cremoso magro, tre fette di pane e mezzo uovo sodo. Non lasciai che la mia tristezza mi sopraffacesse; avevo paura di aver paura. Capii che se mi fossi messa a urlare o a piangere ciò non mi sarebbe stato di nessun aiuto, nella prigione si sarebbero solo arrabbiati con me, e allora le condizioni della mia detenzione sarebbero divenute peggiori. In definitiva, stavo soltanto osservando lo svolgimento d'una storia partorita dal mio cervello. L'eroina, Talia, era perduta, ma anche piena di coraggio. Sedeva su un letto puzzolente, guardava i muri, cercava di comprendere per quale motivo si accanissero contro di lei con tanta crudeltà e quale peccato avesse commesso davvero. Qual era la spiegazione della malvagità in cui si era imbattuta quel giorno? E cosa voleva dire la paura indefinita che provava di fronte a Meir-bocca-grande?

Nella cella accanto qualcuno piangeva. Dopo un po' capii che i gemiti erano quelli di una ragazzina, gemiti che spezzavano il cuore. La secondina che venne a ritirare il vassoio mi chiese: «Cosa ci fa qui una come te? » Le dissi che ero lì a causa di un 'furto mediante rinvenimento'. Mi chiese se avessi rubato qualcosa o l'avessi trovata, e mi fissava con uno sguardo stupefatto, privo di qualunque benevolenza.

Dopo un po' i gemiti cessarono e arrivò un secondino giovane, anche lui mi fissò con uno sguardo stupefatto, ma pieno stavolta di calore umano e di simpatia. «Ho sentito perché sei qui! Non è per niente giusto! Starai qui tutta la notte, questo sì, ma domattina di sicuro ti rilasceremo. Che gente che circola, eh? Sono qui da un anno, e quello che ho visto... Neanche in cento film, credimi. Nemmeno una ragazzina della zona nord potrebbe leggere nei suoi libri storie come quelle che ho sentito qui. C'è in giro gente così depravata, bambini, anche. C'era qui un giovane, un giovane dagli occhi bellissimi » e io sorrisi, quanto gli era venuto spontaneo dire « un

giovane dagli occhi bellissimi », come nella Bibbia, quando è descritto per la prima volta Re David.31 Il secondino non prestò attenzione al mio sorriso, e proseguì: « Così intelligente, non un'intelligenza da libri, un'intelligenza che viene dalla vita. Un capo, uno che comanda, con una banda fatta tutta di gente sei-sette anni più grande di lui. Nella sua fedina penale figurano quindici furti con scasso, no, di più, non me lo ricordo, un sorriso angelico, davvero, così gentile e gradevole che ti saresti messo ad accarezzarlo, ma il viso era tutto sfregi di lotte al coltello. Si rigirava i giudici come gli pareva: guidava senza patente, rubava radio dalle macchine, cosa non combinava, e il giudice lo rilascia sempre con la condizionale, e poi...»

Di punto in bianco, urlò, rivolto alla cella accanto: « Yaffa, piantala di gemere, non ti serve a niente! » E

Yaffa smise di gemere, e gridò: « Dammi una sigaretta, ti prego! » Il secondino se ne andò per qualche istante, potevo vederlo mentre tirava fuori la sigaretta, l'accendeva e la passava poi a Yaffa. «Ma che razza di sigaretta è, eh? » urlò Yaffa. « Non le conoscete le sigarette americane, qui? Questa è spazzatura. Di' un po', sei mica Haim? Mi ricordo di te, Haim. Haim quello carino di Abu Qabir... e poi vengono da me, e mi dicono 'Sei minorenne!', e allora? Cosa devo fare? Rubare? »

Il secondino se n'era andato per i fatti suoi e Yaffa continuò a parlare con me. All'inizio m'insultò, me ne disse di tutti i colori, ma dopo, quando si accorse che tacevo, si ammorbidì, ricominciò a piangere e prese a parlare: « Lo so, io sono qua fissa, dolcezza. Pensi che portino qui molte minorenni? Per portarla qui, una minorenne deve averla fatta grossa. Te, di certo hai ammazzato qualcuno, eh? Non raccontarmi niente, perché qua ascoltano tutto, hanno gli informatori qui dentro, quelli ascoltano tutte le conversazioni e poi, al processo, quelli che si chiamano testimoni d'accusa, sai, fanno un patto con il procuratore, e spifferano tutto ».

Yaffa si addolci ancora di più e mi raccontò d'essere orfana, ma alla fine ammise di non esserlo, di odiare quella cella puzzolente e che l'indomani sarebbe stata rilasciata di sicuro con la condizionale; e che se volevo aiuto, non so, sapere come si ruba senza finire ad Abu Qabir, che andassi a trovarla a Tel Barukh.32 Le chiesi come mai, visto che era così furba, fosse finita ad Abu Qabir: Yaffa scoppiò a piangere e gridò che erano tutti dei gran schifosi, ecco perché.

Yaffa parlò per un'ora intera, forse due, sui poliziotti malvagi e sulla vita schifosa e sulla malvagità e su tutto, e infine si addormentò. Un silenzio terribile regnò d'improvviso sulla prigione. Di tanto in tanto sentivo voci lontane: capii che all'esterno i parenti chiamavano i detenuti, e che questi infilavano a forza la testa fra le sbarre per sentirli meglio, e rispondere. La mia finestra non dava all'esterno e i miei genitori non sapevano che si potesse gridare a

quelli che stanno dentro fino alle prime ore del mattino. Regnava un silenzio assoluto, rotto esclusivamente da quelle urla. Solo la luce del corridoio era accesa, mentre quella della mia cella era già spenta.

Capitolo sedicesimo

Avvertii il senso di vuoto attorno a me: il mio scudo difensivo si sbriciolava, e l'idea che stessi solo scrivendo una storia svaniva a poco a poco. Avevo bisogno di aggrapparmi a qualcosa, ma non sapevo a cosa. Fu allora che con il mio 'terzo occhio' vidi Ghidi seduto con il signor Haim e con Wass, il suo sguardo intento a cercare di arrivare fino a me. Seppi così, d'improvviso, dove si trovassero e cosa stessero facendo. Potevo quasi toccarli nonostante la distanza. Mi riempì un calore interno che non conoscevo. Ghidi era così vicino a me, che potevo pensare a lui negli stessi termini adoperati dalle ragazzine di classe mia, quando parlano dei loro 'fidanzati'. Capii di botto cosa provassi per lui e come appartenessimo l'uno all'altra. Ciò mi spaventò, perché forse quel che mi aveva sempre protetto era il fatto che non volessi avere legami. Amavo la mia solitudine, ma ecco che ora c'era Ghidi, a riempire tutto il mio spazio interiore.

Persi ogni ritegno, e pensai a lui con una tale intensità, che le lacrime - calde, al punto da farmi pensare che fossero sangue - presero a scorrere in silenzio dai miei occhi. Piano piano, si arrestarono: sentii il sonno impadronirsi di me, ma ero anche sveglia, e potevo così sognare e al tempo stesso sapere esattamente cosa stessi sognando. Una pietra, che mi aveva pesato addosso per anni, sparì. Ero libera, avrei potuto volare se non fosse stato per quelle mura e quelle sbarre. Sognai di stare per strada, papà, Ghidi e l'ufficiale Aviela erano di fronte a me pietrificati, senza potersi muovere o parlare. Mi è accanto il povero Wass, che mugola e lecca le gambe ad Aviela. Tutti mi strillano, ma io non so chi siano, non ci vedo bene. La mia bocca è serrata, non posso parlare, ma le parole mi escono dal naso e dagli occhi. E quell'uomo terribile, Meir-bocca-grande, si trasforma in Ghidi e mi si avvicina, Wass gli lecca i piedi, lui gli dà un calcio, e tutti ridono, io compresa. Wass comincia a cantare rivolto a lui, il figlio della vedova Schneir vende biglietti per lo spettacolo e Yehudit Ravitz33 fa il controcanto a Wass, cerca di suonare la sua chitarra ma non può farlo. Il pubblico ride. Prendo Ghidi e ne faccio una stella del circo, declama ad alta voce formule matematiche geniali, tutti lo stanno ad ascoltare, ma lui è rinchiuso in una cella sbarrata e i suoi genitori, che non conosco quasi per niente, stanno fuori e gli urlano una serie di cose che non riesco a sentire.

Mi svegliai ricoperta da un sudore freddo. Una secondina che aveva finito il suo turno mi vide piangere, entrò, si sedette sul letto e mi accarezzò. Non capivo dove finisse il sogno e cominciasse la realtà, ma era piacevole, e lasciai che mi coccolasse un po'. Ero così perduta, e così legata a Ghidi. « Ragazzina bella, è un peccato che tu sia qui » disse la secondina,

« ma non posso farci niente ». Ripetè questo concetto varie volte: poi chiuse la porta a chiave e se ne andò. Rimasi nuovamente sola e udii le ultime urla della notte: era già molto tardi, quasi mattina, lo capii anche se la mia finestra non dava all'esterno e quindi non potevo vedere il cielo, e la luce forte del corridoio rendeva impossibile distinguere il giorno dalla notte.

Dormii per poco e ogni tanto mi risvegliavo. Altri detenuti piangevano e urlavano e ridevano: nella mia cella, mi sciacquai il viso con dell'acqua gelida, e aspettai. Venne il direttore ed entrò nella mia cella assieme a un secondino che mi portava la colazione, non molto diversa dalla cena. Il direttore mi disse di non aver dormito per tutta la notte e di aver pensato a me. Gli sorrisi perché non sapevo cosa dirgli. Gli avevano riferito che ero stata forte e brava: si meravigliava che fossi così forte, mi augurava ogni bene, e alla fine disse: «Guarda, certo non è stato piacevole, ma ti sei comportata con dignità, sentirai come criminali di vecchia data urlino e piangano, tu sei stata brava e tutti parlano di te: che questo almeno ti sia di consolazione ». La voce cominciò a tremargli, e uscì fuori in fretta.

Più tardi arrivò un poliziotto e il secondino mi fece uscire. Il poliziotto mi condusse all'ufficio, ma il direttore non c'era già più. Il vice direttore mi disse: « Arrivederci, ma non qui » e sorrise. Il poliziotto mi portò in macchina al commissariato della stazione ferroviaria; la strada era già ingorgata. Chiesi al poliziotto perché non mi avesse messo le manette, e lui mi rispose, con rabbia: « Che se le mettano loro, le manette! » Impallidì, e non parlò più.

Al commissariato mi aspettavano papà, mamma, Ghidi e il signor Haim. Il signor Haim era vestito come un gentiluomo d'altri tempi, e la cosa mi piacque. Gli dissi, a bassa voce: « Lo so dov'è stato Wass stanotte, grazie di tutto! » Ghidi interruppe, sempre sussurrando: « L'idea è stata mia! » Era così infantile in quel momento, che quasi lo baciai. « Lo sai, Ghidi » gli dissi, « ho pensato a te questa notte, e pensarti mi ha infuso calore nell'animo, perché improvvisamente mi è stato chiaro che io - non ti spaventare, ché queste parole non le ho mai dette a nessuno - io ti amo, e non volevo che rimanesse un segreto, perché tu sei il primo e l'ultimo e l'unico amore che ho e che abbia avuto ».

Mi guardò attonito. I poliziotti e gli ufficiali stavano arrivando uno dopo l'altro. Cominciava la confusione del mattino. Ghidi mi fissava con uno sguardo stupito e pieno di nostalgia, sembrava che lo avesse colpito un fulmine. Si avvicinò ancora di più a me, e mi disse: « Ripetilo! » Lo ripetei. Stavolta mi fissò a lungo con uno sguardo duro. Temetti che stesse per dirmi qualcosa di terribile, anche se nel profondo del mio cuore sapevo che aveva solo cose buone da dirmi. « Potremmo aspettare fino a dopo il militare, altri otto anni » mi comunicò.34 « Forse prima» replicai, e si mise a ridere. Papà chiese cosa ci fosse da ridere,

e Ghidi gli rispose che sapevo dove Wass avesse passato la notte. Cominciai a piangere, tutti sentirono della mia notte ad Abu Qabir e tutti si misero a piangere, una cosa ridicola, ma c'era poco da fare.

« Ti amo dal giorno in cui morirono i pesci » mi disse Ghidi e ci ritrovammo di colpo così vicini l'uno all'altra, che quasi ci compenetrammo l'una nella pelle dell'altro. La nostra pelle rimase dov'era e com'era: noi invece stavamo lì con i nervi scoperti, una sensazione da far paura, ma entusiasmante, anche.

Nel frattempo Aviela, l'ufficiale donna, era arrivata. Cercava in tutti i modi di non guardarmi, di non incrociare i miei occhi. Se v'è mai stata al mondo una donna malvagia piena di rimorsi, quella era Aviela. Ogni ritirata le era preclusa, e al tempo stesso sapeva di dover trovare una via d'uscita. Il campo, come dice a volte papà in termini calcistici, era già tutto mio, Aviela doveva adattarsi alle mie regole, cosa che non conveniva affatto al suo carattere.

Mi sedetti su una panca: papà e Ghidi cominciarono a discutere con Aviela. Papà quella notte aveva letto molti libri di diritto, codici, sentenze, materiale che aveva conservato dai tempi in cui sognava di diventare avvocato. Discussero a voce alta, e il più convincente fù Ghidi.

Ghidi aveva la giurisprudenza in testa prima ancora d'essere nato. Chiusi gli occhi, e li lasciai combattere. Ero senza forze. Grazie alla loro presenza, improvvisamente non mi sentivo più in dovere di continuare a giocare con la fantasia e a fingere di vivere una storia inventata.

Aviela sembrava innervosita. I poliziotti e gli ufficiali la lasciarono a combattere da sola, al contrario del giorno prima. Forse pensavano al proprio futuro, e divennero piuttosto indifferenti all'ufficiale donna. Probabilmente il fatto che avessi trascorso la notte ad Abu Qabir trasmetteva loro un determinato messaggio al quale preferivano non pensare, perché era chiaro che chi mi aveva spedito lì l'avrebbe pagata: la città in definitiva è piccola, alla fin fine si sarebbe venuto a sapere quel che mi era successo, e nessun giudice avrebbe giustificato il loro operato, certamente non i giornalisti. Papà non volle correre rischi e chiamò alcuni giornalisti, ben felici di venire ad assistere. Aviela, che conosceva quelli presenti, voleva a tutti i costi rinchiuderli in un locale separato, ma papà non glielo concesse. Era imbarazzata, i giornalisti presero nota di tutto, fecero parlare Ghidi che raccontò loro l'intera storia. Io tacqui, ero così stanca che non dissi una parola, e i giornalisti pensavano che fossi crollata, che forse mi avevano maltrattata, il che non era lontano dal vero: la brutalità psicologica non è meno peggiore di quella fisica.

Ghidi, divenuto di punto in bianco avvocato, disse che voleva che andassimo immediatamente in tribunale, che avanzava formale richiesta all'ufficiale donna di farmi comparire subito in tribunale sotto l'accusa di aver commesso un crimine così tremendo da imporre il mio arresto senza un mandato del giudice. L'ultima cosa che Aviela desiderava era comparire di

fronte a un giudice. Sapeva bene che l'indomani l'intera città avrebbe parlato del mio caso, che i giornali ne sarebbero stati pieni, e che il suo problema era come uscire dalla trappola in cui si era cacciata. Ma Ghidi non era così disposto a lasciarla uscire dalla trappola. Voleva che vi rimanesse incastrata il mio eroe geniale.

Aviela cercò di essere aggressiva, perché secondo Ghidi questo era lo scudo di difesa migliore che le avessero insegnato a usare per proteggersi. Ma l'aggressività non è sempre garanzia di successo. A sorpresa, Meir-bocca-grande e la sua donna, che illuminava il mattino con una profusione di bigiotteria dorata e argentata e che baciò Aviela, imbarazzata, sulle guance, quasi fossero sorelle, entrarono da una qualche porta laterale. La prima domanda di Meir-bocca-grande fu: « Dov'è il cane che questi qui hanno maltrattato fino a farlo quasi morire? >>

Mormorai qualcosa e allora Ghidi tirò fuori un documento che passò ad Aviela. Era autenticato da un notaio e conteneva una testimonianza esauriente del dottor Steiner sulle condizioni del cane all'atto del ritrovamento da parte mia: ritrovamento, non furto.

« Non consegnerò Wass, nemmeno se dovessi trascorrere altri due mesi ad Abu Qabir». Aviela mi fissò con occhi pieni di spavento, il suo sguardo era arrogante, ma vi si leggeva anche un senso di sconfitta. Meir-bocca-grande, che era violento, ma non stupido, chiese, con un tono di evidente sconcerto nella sua voce: «Cosa? Questa ragazzina è stata ad Abu Qabir? Uauu, Aviela, ti ha dato di volta il cervello? Hai avuto fegato, bellezza, ma il fegato che hai avuto lo pagheremo caro, tu e io! »

Aviela, turbata, replicò: «Io... tu, piuttosto, la pagherai cara! »

«Tu! Tu, non io, non sono stato io a mandarla ad Abu Qabir, se finiremo in tribunale tu ne pagherai le conseguenze! » disse Meir-bocca-grande.

Aviela si mise quasi a piangere e disse: « Ma l'ho fatto per te Meir» e quell'individuo, secco:

« Non è questo ciò che ti avevo richiesto. Te la sei semplicemente fatta sotto di fronte a questa cretinetta, e ora la pagherai tu, non io ». Aviela lo guardò con un misto di odio e di amore, di gelosia e d'imbarazzo, al punto che mi venne quasi da accarezzarle i capelli come aveva fatto la secondina con me, e dirle: « Dolcezza, hai fatto quel che ti ha ordinato, ti farò da testimone » ma non dissi una parola. Quando si trattava di parlare, Ghidi era in grado di farlo assai meglio di me.

Quell'individuo li, Meir-bocca-grande, era immerso nei suoi pensieri. Aviela aveva paura di pronunciare anche una sillaba. Meir-bocca-grande disse:

«Ecco, hai voluto stravincere, e hai strafatto. Io perderò il cane. Potevo farci una fortuna, e anche tu! » Capi di colpo che stava parlando a sproposito, visto che papà stava prendendo nota di ogni parola. L'individuo cercò di strappare a papà il blocco degli appunti, ma mio padre spalancò la porta e passò il

quadernetto al giornalista che stava lì, con le orecchie incollate.

Aviela urlò: «Cacciate via di qua i giornalisti!» ma il poliziotto le disse:

« Non ho nessun ordine scritto ».

« Te lo do subito » urlò Aviela.

« Troppo tardi » replicò il poliziotto, « sono già in possesso di tutte le informazioni, hanno fatto domande a tutti, e tutti hanno cantato ch'era una meraviglia ».

Meir-bocca-grande di botto esplose in un urlo: «Dov'è quel cane schifoso?! » Perfino Aviela scoppiò a ridere, perché di tutto quel pallone gonfiato di nome Meir-bocca-grande, non rimaneva altro che un tanfo d'aria fritta.

Papà si mise a quel punto a enumerare ad Aviela tutte le leggi che quella poliziotta aveva infranto. Lei lo lasciò parlare, a denti stretti, fissando uno sguardo implorante su Meir, che cercava di non vederla. Se ne uscì di colpo dicendo: « Non mi venga a insegnare la legge ».

Ghidi rispose: « Forse lei sa quali sono le infrazioni che ha commesso, ma probabilmente non se le ricorda, e quindi questo signore le sta semplicemente rinfrescando la memoria ». Aviela avrebbe voluto certo ucciderlo, e se avesse avuto delle pallottole al posto degli occhi, l'avrebbe ridotto un colabrodo, ma non si mise a sparare e tutta la situazione aveva l'aria di una barzelletta mal riuscita, un gran chiasso su qualcosa che si era già bello che concluso, senza che nessuno avesse idea di come tirare giù il sipario su quello spettacolo ridicolo.

Meir-bocca-grande, dopo aver pensato un po', con una voce che non sapevo possedesse, una voce morbida, ragionevole, responsabile, un po' imbarazzata, disse: « Che ve ne verrà da un processo? Il cane, in definitiva, ne soffrirà. Aviela, voglio dire, l'ufficiale donna qui presente, chiederà ora scusa, e poi, chiudiamo, eh?...» Aviela lo guardò e, con una calma risoluta, fredda, gli rispose: «Cosa?...» Sembrava disperata, a pezzi. «Cosa?... Tu... Tu, statti zitto!» E vidi allora come quella montagna d'uomo, grande, grosso, violento, si facesse piccolino, si raggomitolasse su se stesso come un cuccioletto, e se ne stesse zitto.

« La polizia non ha il potere di giudicare, signora cara! » disse Ghidi. « La polizia non può accusare nessuno di furto, può solo cercare di fondare un sospetto su prove, può controllare un caso, questo è tutto. Da quando in qua un ufficiale di polizia emette mandati, conduce indagini, e giudica sul caso al tempo stesso?! »

Aviela cercò di dire qualcosa, sembrava stremata ma ancora aggressiva, perché l'aggressività era tutto quel che le era rimasto, ma Ghidi non le diede tregua, provava per lei ancora più ribrezzo di me: certo aveva passato la notte a pensare a quel che mi accadeva, e quando si è presi da pensieri del genere, la situazione che è oggetto delle nostre elaborazioni nella mente si fa ancora più grave e spaventosa di quel che è. « Se

non chiuderemo la vicenda qui, lo faremo in tribunale, con i migliori avvocati, e il suo comandante generale sarà là in prima fila, sarà il primo che chiamerò ad assistere a questo processo, ben disonorevole per le forze dell'ordine. Provi a immaginarsi cosa diranno quando sapranno che ha spedito una ragazzina ad Abu Qabir! »

Aviela sbiancò, si sentiva di certo tradita, forse aveva capito cosa aveva combinato, e aveva anche paura. Qui intervenne papà. « Questo individuo non ha nessun documento ufficiale relativo al cane. Il cane, per quel che ne so e per quel che risulta dai controlli che ho effettuato, non è stato registrato all'ufficio veterinario del Comune. E stato registrato alcuni anni fa quando fu partorito, ma sotto il nome della cagna che lo mise al mondo. Qui alla polizia non siete in possesso di nessuna denuncia, lo ripeto e lo sottolineo, nessuna denuncia di scomparsa del cane da parte di questo individuo. Nell'esposto presentato da costui solo qualche giorno fa non figura il numero di targhetta del cane, non figura nemmeno il suo nome. E ancora: abbiamo controllato, cara signora, peccato che lei non l'abbia fatto, abbiamo qui due testimonianze rese da vicini di casa di costui, eccole » e tese ad Aviela due lettere, autenticate anch'esse da un notaio. « Si tratta naturalmente di due copie, l'originale lo consegnerò al giudice, gliene leggerò solo una ». Si schiarì la voce: com'era dolce papà nel ruolo dell'avvocato, del braccio destro di Ghidi, perché la mano di Ghidi era ben visibile in ogni mossa. Sapevo che era stato Ghidi a formulare l'idea di interrogare i vicini di Meir-bocca-grande, che lui e papà si erano recati da loro di notte tardi, che Ghidi era corso lì, e papà con lui, e che il signor Haim li aveva incoraggiati. «Ecco... il nome... non importa, ecco, l'essenziale... Lo maltrattavano, per giorni interi sentimmo dei guaiti terribili. Il cane girava zoppicando, pieno di percosse. Quella donna, Rita, il cognome non importa, lo picchiava con un bastone. Lo hanno bruciato, gli hanno semplicemente dato fuoco, e il cane urlava... Forse » disse papà, « non vale la pena continuare, meglio lasciare qualcosa per il processo, la lettera del dottor Steiner l'ha già letta, e il dottor Steiner non solo è un veterinario famoso, un medico noto e di gran prestigio, è anche lo specialista cui la polizia si rivolge al fine di controllare i propri cani di razza impiegati dalla narcotici e dalla polizia di frontiera... Allora, cosa abbiamo qui? Un qualche reato commesso da Talia? »

Aviela, che il giorno precedente faceva la gradassa, aveva un aspetto veramente miserabile. Faceva in un certo senso più paura in quel momento di quanta non ne facesse ventiquattr'ore prima, quando mi maltrattava. Mi fece pietà: aveva paura, e la sua paura sembrava così ridicola, che mi venne voglia di farla finita, desideravo tornare fra esseri umani veri, non starmene ancora in mezzo a quei vigliacchi pieni di boria.

Ghidi prese la parola: « In un'altra testimonianza che è in nostra mano abbiamo la dichiarazione del

veterinario H., dal quale questo individuo e questa donna qui si recarono a suo tempo. Tutti e due fecero un gran baccano da questo veterinario, e quando il dottore disse loro che il cane era stato bruciato, picchiato e torturato, questi due signori lo minacciarono: nel caso avesse denunciato quanto aveva visto, gli avrebbero mandato dei teppisti che gli avrebbero sfasciato completamente la casa. Dapprincipio, il dottore si spaventò: in seguito, però, si recò alla polizia, a questo stesso commissariato, e rese la sua testimonianza al medesimo sergente, all'identica poliziotta che ieri ha battuto a macchina la testimonianza di Talia. Nel suo esposto, il veterinario descrisse quel che era successo nel suo studio, e quale fosse la situazione medica del cane. Siccome è una persona intelligente, ne ha conservato una copia, timbrata e firmata da un sergente a conferma ufficiale che aveva reso la propria testimonianza alla polizia. Dal momento che era ancora scosso da quegli avvenimenti, ci ha consegnato la sua denuncia, della quale non vi siete nemmeno degnati di tener conto. Anche questo è un reato, non mi ricordo esattamente di quale legge si tratti, ma certo il giudice lo saprà... »

«E non v'è forse l'articolo 34 del codice, il quale, a mio sostegno, voglio dire, a sostegno della posizione di Talia, afferma che qualora non vi sia alcuna produzione di prova attinente a un reato penale che possa costituire oggetto di decisione da parte del giudice... » era papà, che aveva interrotto Ghidi, come se fosse stato veramente un esperto, uno di quegli avvocati di fama mondiale che si vedono nei film.

« Basta! Basta! Insomma, basta! » Stavolta fu Aviela, l'ufficiale di polizia, a urlare. Si spaventò della sua stessa voce, e tacque del tutto.

Capitolo diciassettesimo

E dopo... dopo, scese il silenzio, Meir-bocca-grande si offrì di indennizzarci, l'ufficiale donna, Aviela, cominciò a contorcersi, Meir-bocca-grande le lanciò uno sguardo carico di freddo disprezzo, e lei invece volgeva a quell'uomo delle occhiate supplicanti. Ghidi citò la lettera di un vicino che mi aveva visto sul marciapiede mentre praticavo la respirazione artificiale a Wass agonizzante, e dopo tutto ciò, quando Ghidi e papà, convinti oramai di essere avvocati di grido, diedero il via a un festival di dichiarazioni, insulti, minacce circa gli esiti del processo, chiesi che la smettessero, volevo prendere la parola: in effetti, la smisero, tutti cessarono di parlare e mi guardarono.

Parlai con calma, a voce bassa, ero stanca, volevo vedere Wass, starmene a casa, farmi una doccia, uscire da li, dall'odore di disinfettante, di paura, da tutto ciò che sapeva di congiura. «Ho imparato cosa sia odiare» dissi. «Non voglio fare tesoro di questa lezione. E stato brutto, ma ho imparato anche qualcosa di buono. Ho scoperto alcune persone veramente simpatiche e umane: il direttore della prigione, la secondina, perfino il poliziotto che mi ha portato stamane qui da Abu Qabir. Meir-bocca-grande ha cercato di

impaurirmi e ha fatto del male a Wass, ma forse nel suo modo contorto gli voleva anche bene. Forse il suo amore capisce solo il linguaggio della violenza. So bene quanto male mi abbia fatto Aviela, e quale sventura mi abbia provocato: ma ha dei figli, e forse proprio a causa di tutto quello che ha fatto, sarà d'oggi in poi una madre migliore, e si ricorderà di aver spedito una ragazzina in un carcere giudiziario pieno di criminali. In prigione ho imparato qualcosa che non sarei riuscita ad apprendere in anni di studio. Ho imparato cosa voglia dire sentirsi perduti, ed esserlo; e ho imparato anche cosa voglia dire vincere la paura, e vivere da esseri umani. Ho imparato ad apprezzare le cose piccole, come una luce in un corridoio, ho imparato che un lavandino in una cella è comunque qualcosa, anche se non vi arriva acqua calda. Non voglio un processo. Non voglio trascinarmi ancora appresso quest'orrore che ho vissuto. Non cerco vendetta, non voglio comparire di fronte a un giudice e tornare di nuovo a raccontare tutto quel che mi è successo. Voglio dimenticare. Non voglio rendere testimonianze nel corso di interrogatori, e ritrovarmi a cercare di rispondere alle domande di una donna che lotta con le unghie e coi denti per il proprio onore, per la propria vita, per la propria carriera e che cerca di ficcarmi in trappola. Ho pietà di lei, Aviela, ma non voglio neanche più vederla, né per strada, né di certo in tribunale. Non voglio nemmeno vederla condannata da un giudice o biasimata dal suo comandante, perché parliamoci chiaro, non è che ci sia molto da dire in sua difesa. Mi spiace, ma mi sento obbligata a fare io da giudice qui, soprattutto dopo che i miei due uomini hanno fatto da avvocati. La sofferenza è stata mia, ma in questa sofferenza v'è stato anche qualcosa di bello, come se avessi scoperto cose che erano dentro di me da anni, in letargo, e lei, Aviela, ha messo in moto questa mia rivoluzione interiore, e mi riferisco anche all'aver visto e constatato la sua malvagità e quella di Meir-bocca-grande e di tutta la banda di ufficiali e poliziotti di questo commissariato... Da un processo non ne ricaverei nulla. Wass ne soffrirebbe e basta. Anch'io ne soffrirei e basta. Propongo addirittura che Meir-bocca-grande riceva da noi un indennizzo simbolico perché metta per iscritto, qui e subito, che non solleva e non solleverà alcuna obiezione o riserva sul fatto che Wass appartiene a me, e io a lui. Può anche non scrivere la seconda parte di questa frase, se vuole. E dopo, voglio che ci dimentichiamo tutti di questa storia. Non sporgerò alcuna denuncia, non presenterò alcun esposto, e anche voi cercherete di dimenticare a quali bassezze siate arrivati, e allora forse in futuro Aviela esiterà cento e più volte prima di mandare, per questo o quel motivo, dei bambini in prigione ».

A quel punto, tutti cercarono di parlare. Papà e Ghidi erano furiosi. Aviela era a terra, e Meir-bocca-grande era divenuto l'uomo più piccolino, più miserrimo, più debole e più bastonato che avessi visto in vita mia. « No, non venite a dirmi cosa debba fare » ripresi. « Sono convinta che Aviela, anche se sembra

una piena di paura e di bassezza, non abbia dormito tanto bene stanotte al pensiero che fossi incarcerata ad Abu Qabir, e che i rimorsi l'abbiano certamente tormentata, e che forse la tormenteranno anche in futuro. Statemi bene a sentire » proseguii improvvisamente ad alta voce, con un tono che doveva sembrare forse una specie di cinguettio, «non vi sarà nessun processo! Nessuno! Meir-bocca-grande, firmi o no?! »

« Firmo, firmo » rispose, « non voglio denaro, Aviela non avrebbe dovuto spedirti ad Abu Qabir, e se io sono un verme della terra, tu sei proprio una colonna di umanità e di bellezza, ragazzina! Tu sei un vero essere umano, non una carogna come me e Aviela, ma che ci posso fare, io sono fatto così, la rabbia che mi porto dentro urla, come gli sciacalli nel deserto. Hai idea di quanta rabbia ci sia dentro le mie ossa? E allora, vai, vai pure, io firmo, ecco ». Scrisse, firmò, e mi porse un pezzo di carta. « Non voglio soldi, sarebbe un'offesa, sono un verme, ma un verme con un minimo di dignità, e tu sei una creatura umana, di quelle che dovrebbero mettere sul pennone come una bandiera, proprio una bellezza di ragazzina, sei. Perché io, se mi fosse successo quel ch'è successo a te, avrei ammazzato qualcuno, mi sarei suicidato, avrei fatto secca Aviela, tutti li avrei ammazzati. Tu sei molto più forte, ammazzi tutti con la tua calma, con quella tua bellezza interiore. Sono proprio finito. Sono morto, sono...»

E quell'uomo pieno di forza, grande e grosso, violento, cominciò a piangere, e chi abbia mai visto una roccia spargere lacrime, può dire di aver visto anche Meir-bocca-grande piangere. Sembrava un orso che ballava il minuetto. A tal punto non sapeva piangere, che le lacrime che gli scorrevano lungo il viso erano enormi, pesavano un chilo ciascuna, e avevano l'aspetto di lampadine elettriche.

Pure Aviela cominciò a piangere, e anche tutti i poliziotti e gli ufficiali del commissariato, e fu veramente impressionante vedere come si contagiassero l'uno con l'altro. Anche Ghidi e anche papà piansero. E se il tavolo fosse stato più intrepido, si sarebbe messo a piangere anche lui. Dopo il fiume di lacrime erano tutti un poco stupiti e un poco imbarazzati.

Qualche mese più tardi Aviela mi scrisse una lettera. Mi raccontò che Meir-bocca-grande era il fratello di suo marito, morto in un incidente. Meir era un criminale, ma anche un informatore della polizia per reati di un certo tipo, cose che chiaramente non poteva spiegarmi nei dettagli. In un modo pateticamente esagerato, Aviela mi scrisse che avrebbe provato rimorso per tutta la vita. Mi scrisse anche quanto le cose fossero complicate a questo mondo, come per esempio la violenza fosse anche una sorta di corteggiamento, di richiamo determinato, di tentativo di avvicinarsi a qualcuno o a qualcosa, il risultato d'una specie di impotenza dell'animo. Può darsi che si riferisse non solo a Meir-bocca-grande, ma anche a se stessa. Suo marito l'aveva lasciata per una ragazza

più giovane poco prima di morire, può darsi che lei desiderasse vendicarsi di lui, che Meir in passato le avesse fatto la corte, fin quando non incontrò quella Rita, della quale divenne poi prigioniero: Rita, fra l'altro, era una donna molto violenta, crudele e feroce. Forse un bel giorno saremo amiche, mi scrisse Aviela.

Amiche non lo siamo diventate, ma la salvai da un'inchiesta interna. Nel dubbio, venne trasferita a un piccolo commissariato della zona sud, dove è responsabile delle indagini e degli interrogatori. La sua promozione a un grado superiore ha chiaramente risentito di tutta la vicenda, ma secondo quanto mi scrisse, non credeva di cavarsela con cosi poco. Solo più tardi venni a sapere da papà che Aviela aveva scritto anche al vice comandante della polizia, e nella sua lettera aveva dichiarato di non avermi spedito ad Abu Qabir. Si era trattato di un errore molto spiacevole. Quel giorno, cosi scrisse, se n'era andata dal commissariato prima del tempo perché l'avevano chiamata a casa per via d'una malattia della figlia più piccola. Qualcuno, al commissariato, equivocò i suoi ordini. Lei intendeva solo spaventarmi.

La cerimonia del ritorno di Wass a casa fu molto bella. I vicini, che avevano saputo della nostra storia, erano affacciati alle finestre e applaudivano. Wass aveva un'aria calma. La paura profonda che lo divorava si era dissipata. Non sentiva più, nemmeno da lontano, i passi di Meir-bocca-grande in arrivo. Wass si mise a cantare ai vicini; alcuni di loro avevano tirato fuori le loro radioline apposta per provocarlo. Drizzò il capo, e diede un concerto a beneficio di via Nahum, e tutti piangevano, e festeggiavano, e gettavano giù pezzetti di carne che Wass si divorava in un boccone non perché fosse affamato, ma perché era felice.

Entrammo a casa. Il signor Haim era vestito in pompa magna. Venne anche il dottor Steiner, anche Ghidi, e sua madre. Non l'avevo mai conosciuta prima, tranne il solito buongiorno-buonasera per strada. Comparve anche mia cugina Rinat, stavolta senza nessuna storia da raccontare perché una notte ad Abu Qabir era meglio di qualunque cosa fosse stata in grado d'inventarsi. Ovviamente, nei suoi racconti successivi Abu Qabir divenne la sezione speciale per quelli pessimi, schifosi e ripugnanti del carcere di Ramle, 5 ma in definitiva, chi ero io per arrabbiarmi con lei? Che dicesse quel che voleva. Vennero altri vicini, cantammo e bevemmo e mangiammo il contenuto di quel paniere enorme speditoci da quell'uomo piccolo, il poveraccio triste. Quella sera non sapevamo che fosse morto, venimmo a conoscenza della sua scomparsa solo una settimana più tardi con la pubblicazione del testamento di cui ho già parlato. Insomma, quella sera non ne sapevamo niente e fummo felici che ci avesse mandato quel ben di dio da star male per quanto era buono, i dolci, i vini, e tutto il resto. Venne perfino la vedova Schneir con quel suo figlio disgustoso e cercò di abbracciarmi, ma la respinsi: un suo abbraccio mi sembrava assai peggiore

d'una notte ad Abu Qabir. Forse ne era cosciente, perché sorrise e disse: «Talia è capace di starsene una notte ad Abu Qabir come una ladra e una criminale, ma le è difficile accogliere una manifestazione d'affetto da una donna che le vuole bene come me ». Mamma voleva urlare, ma la fermai. Era la festa mia e di Wass, non la sua.

Vennero anche compagni e compagne di classe. Non erano esattamente i tipi che si complimentano, ma da quando papà e Wass erano comparsi in tv e la mia storia era finita sui giornali, ero divenuta quasi una beniamina. Mi portarono fiori, volevano sapere se avessi incontrato dei veri criminali, e mia cugina Rinat cominciò a snocciolare i nomi dei grandi banditi con cui mi ero ritrovata là: io, be', io me ne stetti zitta perché non volevo rovinarle la festa. Dopo che tutti ebbero mangiato, bevuto e cantato canzoni patriottiche, e che il dottor Steiner ebbe pronunciato un discorso sul mio spirito indomito e coraggioso e sul mio amore per quel cane che era guarito solo perché gli avevo dato tanto affetto e non perché possedessi delle conoscenze mediche, dissi che a quel punto me ne dovevo andare. Di fronte a tutti, presi Ghidi, senza vergognarmi, anche se Ghidi si fece rosso come una barbabietola, e ce ne uscimmo fuori.

Non penso di dovervi raccontare cosa successe dopo a me e a Ghidi e a noi due insieme, a mamma, a papà e al signor Haim. Questa è già un'altra storia. Mi preme solo sottolineare che io e Ghidi fummo da allora ufficialmente insieme. Non siamo ancora abbastanza grandi per prendere decisioni da soli, ma pensiamo che rimarremo sempre insieme. Ci siamo confessati l'un l'altra cosa ci succeda veramente dentro quando siamo insieme, ed è stato difficile, perché è molto dura rivelare i propri sentimenti a voce alta. Poi mi sono messa a scrivere questa storia affinché Ghidi sappia davvero cosa mi è successo. Perché io so cosa

mi è successo solo dopo averlo scritto. Gli ho fatto vedere il racconto che state leggendo in questo momento, e Ghidi l'ha portato a un editore, che casualmente è anche suo zio. L'editore è venuto a casa nostra e mi ha convinto a pubblicarlo. Prima della stampa, ho tolto alcune cose intime, ne ho cancellate altre destinate solo a Ghidi, ed ecco qua il libro. Ora, dopo averlo scritto, anch'io so cosa mi è successo.

Ghidi sta mandando avanti la pubblicazione delle sue teorie con buoni progressi. Alcuni professori lo aiutano. All'età di soli quindici anni, sta già scrivendo la tesi del suo master. Lui sostiene che io afferro perfettamente in chiave intuitiva quello che dice, e io rido, perché in realtà non lo capisco, quel che so fare però è di dare espressione verbale a cose che non sono ancora chiare. Quando Ghidi mi parla delle conseguenze che le sue teorie avranno sui voli e sui viaggi nello spazio, mi prende una paura, un timore forte, e allora dico a Wass, il quale scodinzola con il muso in

mezzo alle zampe, che vado pazza per lui, e gli dico: « Wass, poveretto, salta qua e baciami ». E lui mi

salta addosso e mi bacia. Ma se non dico la parola 'poveretto' comincia subito a guaire e a essere geloso di Ghidi, e io invece voglio che loro due rimangano con me per sempre.

Note

1 Shenkin e Yehuda Ha-Levi, due strade di Tel Aviv che si incrociano ai margini orientali della città; i Meonot Ha-Ovdim Het, caseggiati costruiti dalla cooperativa dei lavoratori numero 8, sono invece vicino al mare.
2 Letteralmente, sharav, che in ebraico equivale all'arabo hamsin. È un vento molto caldo e secco.
3 Equivalente della Croce Rossa.
4 Rocca nel Deserto di Giudea, nei pressi del Mar Morto, dove fra il 67 e il 70 d.C. alcuni ebrei in rivolta contro l'Impero Romano resistettero all'assedio e si tolsero poi tutti la vita per non diventar schiavi.
5 Piccolo fiume che sfocia nel mare poco a nord di Tel Aviv.
6 Nel Medioevo, ultima città in mano ai Crociati prima della loro definitiva cacciata dalla Terra Santa. Era abitata da consistenti colonie di italiani. Si trova a nord di Haifa, verso il confine libanese, e oggi è chiamata Akko.
7 Istituto israeliano per ricerche scientifiche avanzate che si trova a Rehovot, poco a sud di Tel Aviv.
8 Terza città portuale e industriale d'Israele, 80 km circa a nord di Tel Aviv.

9 Quartiere residenziale a nord di Tel Aviv, sulla strada per Haifa. Vi sorge l'Università.
10 L'ospedale più grande di Tel Aviv.
11 Piccolo aeroporto per aerei da turismo e per i collegamenti nazionali.
12 Deserto nel Sud di Israele. Quasi disabitato, copre il 50% circa della superficie del Paese.
13 Via molto vicina ai Meonot Ha-Ovdim.
14 Azienda israeliana omologa alla Telecom.
15 Nathan Alterman (1910-1970), poeta israeliano. Esponente della letteratura impegnata degli anni Quaranta e Cinquanta. Molti suoi testi sono diventati canzoni famose.
16 Saluto quotidiano in ebraico. Significa letteralmente, 'Pace'.
17 Dopo la Prima guerra mondiale e fino al maggio del 1948, la Palestina, Terra d'Israele, fu affidata a un'amministrazione britannica su mandato della Società delle Nazioni.
18 Porto sul Mar Rosso, a nord del Golfo di Aqaba. Il suo museo oceanografico è dotato anche di un osservatorio sottomarino.
19 Letteralmente, 'Motivo per festeggiare', popolare programma televisivo israeliano negli anni Ottanta.
20 Donna di spettacolo molto famosa in israele, conduttrice di Siba LeMesiba.

21 II sabato, o shabbat, comincia dalla sera prima, la sera di venerdì. Secondo la tradizione ebraica i giorni cominciano al tramonto e terminano al tramonto successivo.
22 Nachman Bialik, poeta nazionale israeliano (1873-1934).
23 Letteralmente, HaSciomerim, organizzazione di auto-

difesa degli insediamenti pionieristici ebraici prima della Prima guerra mondiale.
24 Festa in cui si celebra un avvenimento miracoloso avvenuto al tempo della guerra dei Maccabei contro i re Seleucidi di Siria che volevano abolire il culto al Signore e far dimenticare il monoteismo agli ebrei (II sec. a.C.). La festa cade in dicembre.
25 La zona nord di Tel Aviv è quella dei quartieri residenziali più ricchi.
26 Cittadina sul mare a sud di Tel Aviv, popolata fin da tempi antichissimi.
27 Villaggi agricolo-industriali collettivistici.
28 La valuta israeliana.
29 In Israele tutti gli uomini fino ai 54 anni sono tenuti a servire per un mese all'anno nella riserva dell'esercito, e possono essere richiamati alle armi in qualunque momento in caso di guerra o di emergenza.
30 Luogo di Tel Aviv dove si trovano il carcere giudiziario e l'istituto di medicina legale della città e del distretto.
31 1 Samuele 16,12.

32 Spiaggia a nord di Tel Aviv, poco oltre l'aeroporto di Dov, dove di notte si concentra la maggior parte delle prostitute.
33 Cantautrice rock molto popolare in Israele.
34 In Israele tutti i ragazzi e tutte le ragazze a diciotto anni iniziano il servizio militare di leva, che dura tre anni per i ragazzi e due per le ragazze.
35 Piccola cittadina a est di Tel Aviv, vicina all'aeroporto internazionale di Lod. Quello di Ramle è un carcere di massima sicurezza.

Daniella Carmi
SE PROVI A CONTARE
LE STELLE
Romanzo
Un messaggio di pace e tolleranza sullo sfondo del conflitto più lungo e complesso della storia recente. Un inno alla curiosità e alla fantasia dei bambini, in grado di superare con forza dirompente ogni barriera ideologica.
Samir è un bambino palestinese: vive nei territori occupati e ha perso il fratellino Fadi, ucciso dai soldati israeliani. Quando gli dicono che deve essere ricoverato in un ospedale 'nemico' per un'operazione al ginocchio farebbe qualsiasi cosa pur di evitarlo, ma non ha scelta. In ospedale si troverà circondato da bambini della sua età, tutti ebrei, fra cui Jonathan, appassionato di astronomia. Sarà lui a svelargli un mondo diverso, fatto di pianeti e di galassie da esplorare, e gli farà capire che la guerra non può impedire che due bambini diventino amici.

f
Ufi Orlev
L'ISOLA IN VIA
DEGLI UCCELLI
Romanzo
Un libro tradotto in quindici paesi, vincitore di

premi internazionali, amato dalla critica e dal pubblico: scritto con onestà, innocenza, grande senso dell'umorismo e nessun sentimentalismo.
Polonia. Ghetto di Varsavia. Prelevato dalle SS il padre e scomparsa nel nulla la madre, Alex, undici anni, si trova drammaticamente solo nel suo precario rifugio, un edificio diroccato colpito da una bomba all'inizio della guerra. E questo suo rifugio, un nido inaccessibile tra i tetti del ghetto, non è così diverso dall'isola deserta di Robinson Crusoe.
Il ragazzo non ha altre risorse che il proprio ingegno e la propria energia per sopravvivere. Ma è un bambino. E ha il coraggio e la straordinaria forza vitale dell'infanzia, perciò una visione del mondo che, anche in mezzo alla tragedia dell'Olocausto, non può fare a meno di contemplare il gioco.
Fotocomposizione Editype s.r.l.
Agrate Brianza (Milano)
Finito di stampare
nel mese di marzo 2011
conto della Adriano Salani Editore S.j
da Press Grafica s.r.l.
Gravellona Toce (VB)
Printed in Italy
Yoram Kaniuk è c